JAMES HADLEY CHASE
L'ANIMA AL DIAVOLO
(I Would Rather Stay Poor, 1962)

I

Henry Marthy, direttore della Banca Federale di San Francisco, schiacciò un pulsante dell'interfono.

«Calvin» rispose una voce, nell'apparecchio.

«Volete venire un momento da me, Dave?»

«Subito, signore.»

Marthy fece scattare il pulsante, prese una sigaretta e l'accese. Mentre posava l'accendino sulla scrivania, Dave Calvin entrò.

«Sedetevi, Dave» disse Marthy.

Calvin si avvicinò alla poltrona. Marthy lo osservò con aria pensosa e leggermente perplessa, come faceva tutte le volte che lo vedeva nel suo ufficio.

Calvin era per lui un enigma vivente. Nonostante i diciassette anni di collaborazione, non sapeva nulla della vita privata e dei pensieri del suo subalterno. E questo gli dava fastidio, perché sapeva tutto, o quasi, sul conto degli altri impiegati, anche se erano entrati in banca molto tempo dopo Calvin. Marthy cominciava a chiedersi se la personalità di quell'uomo non fosse molto più complessa di quanto sembrava. In fatto di psicologia, lui era conservatore e inoltre diffidava delle cose e degli esseri complessi.

Calvin aveva trentotto anni, capelli di un biondo vivo e occhi azzurri dallo sguardo sereno e acuto nello stesso tempo. Il volto piacevole, ma un po' troppo pieno, gli dava l'aria di uno che lavora all'aperto. Il suo largo sorriso e la sua disinvoltura gli procuravano numerosi amici. Era uno dei soci più quotati del Country Club, ottimo giocatore di golf e di tennis, e nuotatore provetto. Anche in guerra, si era comportato molto bene. Questo, per quanto riguardava l'attivo.

Smobilitato nel 1946, aveva immediatamente ripreso in banca il posticino occupato prima della guerra. Dopo qualche anno, era diventato terzo cassiere: nulla di brillante, per un uomo della sua età. E poi era rimasto là. Proprio questo indispettiva Marthy. Calvin non lavorava male, ma non lavorava neanche molto bene. Non solo mancava di entusiasmo, ma pareva che gli mancasse ogni senso di responsabilità. Si sarebbe detto che la sua filosofia fosse improntata alla massima: "Non fare oggi ciò che puoi ri-

VISIT…

mandare a domani". Logicamente, questo suo atteggiamento lo aveva danneggiato nella carriera. In banca, la lotta per i posti-chiave era spietata, e solo i più efficienti salivano. Parecchie volte, Marthy era stato costretto a promuovere dei colleghi più giovani di Calvin, e ogni volta aveva provato un senso di irritazione e di contrarietà, perché aveva una certa simpatia per lui. Poi, quattro anni prima, Calvin aveva divorziato: anche quella era stata una storia piuttosto misteriosa. Dopo appena diciotto mesi di matrimonio, sua moglie lo aveva bruscamente piantato, ed era riuscita a ottenere il divorzio per crudeltà mentale. I particolari di quella faccenda non erano mai arrivati alle orecchie di Marthy, il quale stentava a credere che un uomo così piacevole e simpatico potesse essere crudele. A volte, negli occhi acuti di Calvin, brillava una luce strana. Marthy l'aveva notata nelle varie occasioni in cui aveva dovuto fargli dei rimproveri: un lampo improvviso che faceva pensare ad una crisi di rabbia, subito dominata, ma di una intensità inquietante.

Marthy stava pensanto a tutto questo, mentre Calvin si sedeva.

«Voglio affidarvi una missione, Dave» disse. «Ho ricevuto or ora una telefonata da Pittsville. Il povero vecchio Lamb ha avuto un infarto. Vorrei che andaste a sostituirlo finché non sarà in grado di riprendere il suo posto.»

Calvin si sfiorò la guancia con un dito; gli occhi azzurri s'incupirono leggermente, e la faccia perse ogni espressione.

«Pittsville» disse lentamente «è un postaccio sperduto, non è vero? Sarà per molto tempo?»

«Non lo so» rispose Marthy, accavallando le gambe. «Evidentemente, tutto dipende da quando Lamb si riprenderà.» E, dopo una breve pausa, continuò: «Non si può dire che Pittsville sia un postaccio sperduto. È una città in pieno sviluppo. Ci sono già parecchie grandi industrie». E, con un sorriso, aggiunse: «Non credo che vi ammazzerete di lavoro, ma questo non vi dispiacerà, vero? Se Lamb non dovesse ristabilirsi - con un infarto non si sa mai - potreste diventare il direttore di quella filiale. Non sarebbe poi tanto brutto. Potreste abitare in una villa piuttosto carina e guadagnare trentacinque dollari di più. Sapete bene che qui non avete alcun avvenire. Non è così?».

Calvin osservò le proprie mani, grandi e pesanti, alzò la testa e sorrise.

«Infatti. D'accordo, signore. Potrei assumere quel posto lunedì. Va bene?»

«È un caso urgente. Mi rincresce, ma dovete partire subito. Le chiavi so-

no in mano della signorina Craig, l'unica impiegata. Lamb ha avuto l'infarto un'ora fa, e la signorina Craig non può lasciare la banca finché non vi avrà consegnato le chiavi. Non potreste partire immediatamente? Ci sono appena trecentoventi chilometri. Pensate di andarci con la vostra macchina?»

Un lampo fugace, il lampo di rabbia che Marthy aveva già notato, attraversò gli occhi azzurri di Calvin, ma svanì così velocemente che il direttore pensò di esserselo sognato.

«Ho una partita importante, oggi pomeriggio» rispose Calvin. «Potrei essere laggiù alle otto; va bene?»

Marthy manifestò la propria contrarietà aggrottando le sopracciglia.

«So benissimo che oggi è sabato, Dave, ma il lavoro ha la precedenza sullo sport. Non c'è neanche da parlarne, di lasciare la signorina Craig rinchiusa nella banca solo perché voi volete giocare a golf! Dovete partire immediatamente» aggiunse dando un'occhiata all'orologio. «Se vi sbrigate, sarete laggiù per le tre.»

Calvin si alzò e abbozzò un largo sorriso, affascinante ma leggermente forzato.

«Se è così, d'accordo» disse. «Parto immediatamente.»

Dieci minuti dopo, usciva dalla banca dove aveva lasciato la sua Mercury, vecchia di cinque anni. Mise in moto e percorse i tre chilometri che lo separavano dalla casa dove abitava. Prese l'ascensore, si fermò al terzo piano, entrò nella sua camera, richiuse l'uscio e restò un attimo immobile. Dopo essersi guardato attorno, andò fino al divano-letto e vi si sedette.

La stanza era piuttosto grande e bene ammobiliata, ma invano si sarebbero cercati libri, fotografie o ninnoli vari. Era anonima, come una camera d'albergo.

Calvin prese la cornetta del telefono, che si trovava sul comodino, se la posò sulle ginocchia, fece un numero e, nell'attesa, accese una sigaretta.

«Pronto?» fece ad un tratto una voce d'uomo all'altro capo del filo. «Qui, Benson.»

«Salve, Tom. Senti, sono mortificato, ma dobbiamo rinunciare alla partita. Devo partire in missione.»

«Vuoi scherzare?» ruggì Benson.

«Non arrabbiarti. Non è colpa mia.»

«Ah, no? Di' piuttosto che hai trovato una donnina e che vai a goderti la fine settimana.»

«Magari! Scherzi a parte, vado per conto della banca. Forse starò via un

mese e anche più.»

«Che allegria!» replicò Benson, furibondo. «Ecco la mia fine settimana andata a monte! Non c'è che dire...»

«Oh, piantala!» esclamò Calvin, riagganciando.

Aspirò una boccata di fumo, lo soffiò dalle narici, riafferrò la cornetta e fece il numero di Janice Hedder.

Janice rispose immediatamente.

«Pronto? Qui Dave.»

«Oh, buongiorno, tesoro» esclamò lei con aria felice e sorpresa. «Sono contenta che tu mi abbia chiamata. Forse arriverò un po' in ritardo. Puoi passare a prendermi alle sei e mezzo, invece che alle sei?»

«Annullato» dichiara Calvin, con voce neutra. «Devo partire per incarico della banca. Rimarrò via circa un mese.»

«Oh, Dave!»

«Sì, lo so, è un disastro, ma non posso farci nulla. Devo andare a dirigere la filiale di Pittsville. Quello che l'ha mandata avanti finora ha avuto un infarto.»

«Ma è sabato, tesoro!»

«Forse ti sorprenderà» rispose Calvin, contemplando il soffitto «ma so benissimo che è sabato. In quella banca sperduta, è rimasta soltanto una impiegata, ora che quell'altro sta tirando le cuoia. Perciò devo partire assolutamente oggi, per ritirare le chiavi.»

Dopo un breve silenzio, la ragazza disse:

«Be', se è così, non possiamo farci nulla, vero?»

«Non è detto» fece Calvin, schiacciando la sigaretta. «Se tu prendessi la macchina e venissi qui? Ho due ore a disposizione. Potremmo vederci in attesa della nostra prossima fine settimana. Che ne dici?»

«Vederci?» fece lei, stupita.

Lui sorrise e accese un'altra sigaretta.

«Sì. Perché, ci trovi qualcosa da ridire?»

«Certo.»

«Vieni, stiamo perdendo minuti preziosi. Fra un paio d'ore dovrò partire.»

«Non è possibile.»

Gli occhi azzurri di Dave lampeggiarono, e la sua faccia si indurì.

«Perché?»

«Perché non ho nessuna voglia di espansioni alle undici di mattina.»

Lui tirò un lungo sospiro e bruscamente divenne cattivo.

«Ascolta, piccola, qui non c'è anima viva. Puoi salire direttamente, non ti vedrà nessuno.»

«Ti ripeto che non mi muovo, alle undici del mattino» rispose la ragazza, con voce gelida.

Calvin strinse la cornetta con forza.

«Non ti muovi, forse, alle undici di sera? E allora, che differenza c'è, perbacco?»

«Se non riesci a capirlo, pazienza! Arrivederci, Dave!»

Calvin riagganciò lentamente. Con la faccia contratta dall'ira, si guardò i pugni serrati. Rimase alcuni istanti immobile, ansimante; poi si alzò e si sgranchì i muscoli. Guardò fuori della finestra, e la luce selvaggia che si era accesa nei suoi occhi svanì. Alzò le spalle. Si diresse quindi verso un armadio a muro e prese una vecchia sacca. Sciorinò poi la sua roba sul letto ed entrò nella stanza da bagno per prendere il rasoio elettrico e gli oggetti da toilette.

Preparò il bagaglio meticolosamente, chiuse la cerniera lampo della sacca, si guardò in giro per un istante, poi si avviò alla porta. Diede una occhiata all'orologio: le undici e dieci. Sarebbe arrivato a Pittsville alle quattro. Entrò nell'ascensore e schiacciò il pulsante. Scendendo, si mise a canticchiare, e canticchiava ancora quando sedette al volante.

Ken Travers, vicesceriffo di Pittsville, seduto nella vecchia Packard che gli era stata affidata dal sindaco, masticava gomma e pensava tristemente ai suoi progetti per l'avvenire. Ken era un giovanottone magro e bruno. Aveva il mento volitivo, occhi grigi, intelligenti e un'ambizione assillante. Voleva trovare un posto che gli permettesse di sposarsi, di avere figli e di possedere una casa accogliente.

Purtroppo, tutto ciò sarebbe divenuto possibile solo il giorno in cui lo sceriffo fosse andato in pensione, o fosse morto. Lo sceriffo Thompson, che Travers non solo ammirava, ma al quale era anche molto affezionato, aveva quasi settantasei anni. Secondo Travers, il vecchio, nonostante la sua intelligenza e competenza, sarebbe dovuto andare in pensione molto tempo prima, cedendogli la sua ben rimunerata carica. Una volta sceriffo, lui avrebbe potuto finalmente sposare Iris Loring, una bella ragazza di diciannove anni alla quale faceva la corte da un anno, e della quale era veramente innamorato.

Ma queste non erano le uniche preoccupazioni di Travers. Era furibondo penché doveva passare il sabato pomeriggio davanti alla banca di Pittsvil-

le, invece di incontrarsi con Iris. Infatti, quando era giunta allo sceriffo la notizia che Joe Lamb aveva avuto un infarto, il giovanotto s'era visto costretto ad annullare l'appuntamento con la ragazza.

Lo sceriffo Thompson, che voleva dedicarsi ai suoi rosai, aveva affidato al suo vice l'incarico di tener d'occhio la banca.

«Mi rincresce, ragazzo mio» gli aveva detto con un bonario sorriso «ma ho da fare alcune cose importanti. Sorveglierai tu la banca. Non si sa mai, potrebbero tentare una rapina, e la signorina Craig è sola, là dentro. So che hai un appuntamento con Iris, ma l'amore viene dopo il lavoro. Avrai tutto il tempo di vederla i prossimi sabati. D'accordo?»

Travers era seduto in quella macchina dalle dieci del mattino. Erano già le quattro meno un quarto, e aveva perduto ogni speranza di uscire con Iris. Cominciava già a impazientirsi, quando vide arrivare una Mercury impolverata, con la targa di San Francisco. La macchina rallentò davanti alla banca e andò a fermarsi nel parcheggio municipale. Ne scese un uomo alto e robusto, che si avviò verso la banca.

Travers osservò il tizio con profondo interesse. "Che atleta!" pensò. L'individuo in questione camminava di buon passo; aveva le spalle larghe, e la sua andatura elastica doveva permettergli di percorrere un bel numero di chilometri a piedi senza stancarsi. Travers non ebbe il tempo di fare altre considerazioni, perché il forestiero aveva imboccato il viale che portava alla banca. Scese dall'auto e lo seguì.

«Ehi là!» gridò. «Un secondo, per favore.»

Il tizio si voltò e si guardò intorno. Travers lo raggiunse.

«La banca è chiusa» disse, rovesciando il risvolto della giacca per far vedere il distintivo. «Desiderate?»

Nell'avvicinarsi allo sconosciuto, aveva notato i suoi occhi azzurri, acuti, la bocca sottile, il mento quadrato e aggressivo; ma quella durezza si tramutò in un certo fascino quando il volto si distese in un largo sorriso che addolcì i lineamenti. Travers si domandò perché, alla prima occhiata, aveva odiato quell'uomo.

«Mi chiamo Calvin» disse il forestiero. «Sono il nuovo direttore della banca.»

«E io mi chiamo Travers, e sono il vicesceriffo» rispose il giovanotto sorridendo. «Avete una carta di identità?»

Calvin gli porse la tessera.

«Vi basta? La banca è sotto buona guardia, a quanto vedo.»

Travers esaminò la tessera e la restituì al suo proprietario.

«Lo sceriffo ha pensato che era meglio non lasciar sola la signorina Craig» rispose. «Per questo sono rimasto qui. Ora che siete arrivato voi, posso finalmente andarmente.»

Calvin lo osservò con uno sguardo acuto e abbozzò un sorriso amichevole.

«Come sta il signor Lamb?»

Travers alzò le spalle. Non aveva mai avuto molta simpatia per Lamb, che giudicava un individuo limitato e puritano. Ma adesso che aveva dovuto, per colpa sua, annullare l'appuntamento con Iris, gli era diventato ancor più antipatico.

«Non sta troppo bene. Secondo il medico, sarà difficile che se la cavi. Sapremo domani se ce la farà.»

Calvin assunse un'aria di circostanza.

«È meglio che io veda subito la signorina Craig. Sarà contenta di tornare a casa...»

«Eccome!» fece Travers risalendo il viale con lui. «È stato un brutto colpo, per quella povera figliola. Lo ha trovato a terra, nel suo ufficio.»

Nel momento in cui i due uomini arrivavano davanti alla porta della banca, questa si aprì e apparve una giovane donna. Calvin la squadrò con una velocissima occhiata: «doveva avere venticinque o ventisei anni, statura media e aspetto fragile. Un paio d'occhiali senza montatura le dava l'aspetto di una zitella. Indossava una camicetta bianca sulla gonna blu pieghettata. Non era bella, ma la sua cera rivelava una salute di ferro. I capelli, opachi, erano pettinati impeccabilmente.

«Vi presento il signor Calvin» disse Travers. «Ho pensato bene di restare nei paraggi fino al suo arrivo.»

La ragazza guardò Calvin e arrossì, imbarazzata. Lui le sorrise. Generalmente, quel sorriso amichevole e franco, o lo sguardo azzurro, impressionavano le donne. La combinazione di tutti e due produsse su Alice Craig un effetto sconvolgente.

«Mi rincresce di avervi fatto attendere, signorina Craig» disse Calvin, accortosi dell'impressione che aveva fatto sulla ragazza. «Ma mi hanno avvertito un po' tardi, e la strada è lunga.»

«Oh!... Va benone!» balbettò lei. «Non... non vi aspettavo... Vogliate entrare.»

«Be', ora vi lascio» fece Travers. «Lieto d'avervi conosciuto, signor Calvin. Venite a trovarmi, se avete bisogno di qualcosa, non fate complimenti. Sono qui di fronte, nell'ufficio dello sceriffo.»

Calvin gli strinse la mano e seguì la ragazza nell'interno della banca. Travers tornò alla sua macchina.

Chiusa la porta d'ingresso, Calvin diede un'occhiata ai locali. La banca era piccola. La cassa era protetta da una grata; nel centro del locale c'era un ufficio a vetri. Nella parete di fianco, si apriva una prima porta, e in quella di fronte, dietro la cassa, una seconda. C'erano una seggiola per i clienti e un tavolo sul quale erano posati giornali illustrati e un vaso di fiori.

Alice Craig lo osservava, facendo inutili sforzi per lottare contro il rossore che le era salito al viso.

«Mi rincresce per il signor Lamb» disse Calvin. «Deve essere stato un brutto scherzo, per voi. Certamente ora desiderate andare a casa. Volete darmi le chiavi, prima? Tanto, fino a lunedì non potremo far nulla.»

Lei lo guardò sorpresa.

«Non volete fare un riscontro?»

«Adesso, no» rispose Calvin sorridendo. «Lo farò lunedì.»

Passò davanti alla ragazza senza guardarla, poiché il suo imbarazzo incominciava a irritarlo, e aprì la porta che dava nell'ufficio del direttore. Era una stanzetta arredata con una bella scrivania, una poltrona, un'altra poltrona con lo schienale alto e un tappeto. Calvin girò intorno alla scrivania e sedette al suo nuovo posto. Alice si fermò sulla soglia e lo guardò con aria imbarazzata.

«Sedetevi» disse lui, indicandole la poltrona. «Volete una sigaretta?»

«No, grazie. Non... non fumo» rispose Alice, quasi a malincuore, andando ad appollaiarsi sul bracciolo della poltrona.

Dopo di che, abbassò lo sguardo sulle proprie mani sottili e affusolate,

"Che racchia!" pensò Calvin. "Ha meno personalità di un'oca e meno fascino d'una vecchia zitella."

«Be'» disse, in tono allegro e amichevole «e queste chiavi?»

«Sono nel cassetto in alto, alla vostra sinistra» rispose lei, senza guardarlo.

Dave aprì il cassetto e prese il mazzo di chiavi. Erano tutte scrupolosamente munite di etichetta.

«Quali sono le chiavi che conservate voi?» le chiese.

«Io... io ho quella della porta di ingresso, come voi, e quella della stanza blindata. Ha due serrature. Una delle chiavi la tenete voi, l'altra io.»

«Così» disse lui, sorridendo «non posso rubare neanche uno spillo senza il vostro permesso, né voi senza il mio. È così, vero?»

La ragazza fece un sorrisetto tirato, ma Calvin capì che non apprezzava quel tipo di spirito.

Dopo un breve silenzio, le domandò: «Potreste darmi l'indirizzo del signor Lamb?».

«Abita in un villino di Connaught Avenue. È la quarta a destra, in Main Street.»

«Grazie» disse lui, prendendo nota dell'indirizzo su un notes che si trovava sulla scrivania. «E in fatto d'alberghi, come stiamo?»

«L'albergo è molto mediocre» rispose la ragazza, e, dopo una breve esitazione, aggiunse: «Il posto migliore e più accogliente è quello dove abito io: la pensione della signora Loring. Si mangia benissimo e non è troppo caro».

Calvin capì di aver commesso un errore rivolgendole quella domanda; non aveva nessuna voglia di abitare nella stessa casa, ma ora non poteva trascurare il suo suggerimento.

«Benone. Potete darmi l'indirizzo?»

«È in Macklin Avenue, l'ultima casa. A due o tre chilometri da qui, poco distante dalla strada di Downside.»

«La troverò» disse Dave, infilandosi in tasca le chiavi e alzandosi. «Prima di andare alla pensione, passerò a far visita alla signora Lamb.» La guardò stupito. «Come mai non vivete coi vostri genitori?»

La vide trasalire.

«Non li ho più. Sono morti in un incidente automobilistico, cinque anni fa.»

«Mi rincresce...» mormorò Calvin. Aveva l'impressione di rivolgere proprio le domande che non andavano rivolte. Si avviò verso la porta. «Potete chiudere. Parleremo d'affari lunedì.»

Lei lo seguì fino alla porta. Dave si fermò e, con la sua aria subdola, disse:

«Sono sicuro che andremo d'accordissimo.»

Provava un maligno piacere a farla arrossire. Prima di imboccare il viale e quindi il marciapiede per tornare al parcheggio, la guardò fisso per un istante.

Infilò quindi Connaught Avenue, e si fermò davanti alla casa di Joe Lamb. Era una costruzione di legno e mattoni, vecchiotta.

Calvin indugiò alcuni minuti in macchina, a osservarla. Apparteneva alla banca, e forse anche lui avrebbe finito con l'andare a stabilirsi in quella triste baracca, se Lamb fosse morto. Scese dall'auto, sospinse il cancello di

legno e si avviò lungo il vialetto. Venne ad aprire l'uscio una donna di mezza età. Piangeva, guardò Dave con occhio spento.

Calvin si trattenne mezz'ora con lei, in un salotto pretenzioso e sinistro, ingombro di mobili deprimenti. Dave si accomiatò persuaso d'aver fatto una ottima impressione alla signora Lamb, e ciò lusingò il suo amor proprio. Non rimpianse il tempo perso in quella visita. Aveva saputo che Lamb stava malissimo e che non avrebbe potuto riprendere il lavoro prima di parecchi mesi.

Risalì in macchina e, lentamente, arrivò sulla strada maestra. Alla uscita della città, si fermò in un bar e ordinò un whisky ben ghiacciato. Mancava poco alle sei, e il bar era deserto. Dave si sedette su uno sgabello, si strinse la faccia tra le mani e contemplò le bollicine che frizzavano nel bicchiere.

«Mesi e mesi» mormorò. Rischiava di restar bloccato in quella maledetta cittadina per parecchi mesi; e, se Lamb moriva, di non uscirne mai più. Sarebbe invecchiato accanto ad Alice Craig, la quale, a cinquant'anni, sarebbe ancora arrossita a ogni sguardo maschile. Tanto valeva passare quindici anni in galera.

Bevve il whisky, fece un cenno al barista, e uscì nel crepuscolo.

Macklin Avenue era a millecinquecento metri dal crocevia. Quando Dave arrivò davanti alla pensione, fu piacevolmente sorpreso. La casa, tozza, a due piani, sorgeva in mezzo a un giardino molto curato, dal quale si godeva la vista delle colline, e differiva notevolmente dalle casupole e dalle ville da quattro soldi che Calvin aveva visto in città.

Lasciò la macchina nel viale e salì i quattro gradini dell'ingresso. Suonò e attese.

Appena un istante. La porta si aprì e apparve una donna. La luce la illuminava alle spalle.

«Sono Dave Calvin» disse lui. «La signorina Craig ha...?»

«Ah, sì! Entrate, signor Calvin. Alice mi ha annunciato la vostra visita.»

Calvin entrò in un atrio spazioso, al centro del quale si trovava, su un tappeto fulvo, un tavolo con sopra un vaso di rose. La luce velata era gradevole. Dal fondo del corridoio veniva la musica di un televisore.

Dave osservò con interesse la donna che stava richiudendo l'uscio.

Indossava una camicetta cremisi su una gonna nera. Era evidente che se le era cucite da sé. Aveva le gambe lunghe, nude, e un paio di pantofole rosse un po' vecchiotte. I capelli, mal pettinati, le scendevano sulle spalle. Erano castani, e se lei li avesse curati un po' di più, sarebbero stati belli. I lineamenti erano piuttosto fini, il naso un po' lungo, la bocca grande, e gli

occhi chiari e lucenti. Senza esserne abbagliato, Calvin rimase colpito dal fascino della donna.

«Mi chiamo Kit Loring» aggiunse lei, mettendo in mostra, in un sorriso, due file di denti bianchi, belli e regolari. «Dirigo questa pensione. Sarò felicissima se deciderete di abitare qui.»

Calvin sfoderò il proprio fascino.

«Anch'io» rispose. «Non ho la più pallida idea di quanto tempo rimarrò in questa città. Sono venuto a sostituire il signor Lamb, finché non sarà guarito. Non sta affatto bene, a quanto mi hanno detto.»

«Sì, lo so» rispose la donna rialzando i capelli con un gesto vivace. «Mi rincresce molto per la signora Lamb.»

«Sono andato a farle visita poco fa... Che disgrazia!»

«Dovete essere stanco, venite. Vi mostrerò la casa. Ho due camere libere. Potete scegliere quella che preferite.»

Lui la seguì. Kit Loring si muoveva bene, con una certa grazia. Dave osservò l'ondeggiare delle anche sotto le pieghe della sottana e si chiese quanti anni potesse avere... Trentacinque, trentasei, forse qualcuno di più. Gli piacevano le donne mature. Kit aveva una fede al dito, dunque era sposata.

Arrivati sul pianerottolo del primo piano, lei lo guidò per un corridoio sul quale si aprivano parecchie porte. Si fermò davanti a una di esse, in fondo, l'aprì e accese la luce.

«È la migliore, ma non ha una gran vista» disse, scostandosi per lasciarlo entrare.

La camera era ammobiliata molto meglio di quella che aveva lasciato a San Francisco; un piccolo letto, una scrivania, due poltrone, un armadio a muro, una piccola radio e un lavabo.

«Bella» disse Dave «ma il prezzo? I direttori di banca non nuotano nell'oro, ai giorni nostri.»

«Quaranta dollari la settimana, compresi la prima colazione e il pranzo» rispose la donna. «La camera di sopra è più piccola e, naturalmente, meno cara.»

«Potrei vederla?» chiese lui, sorridendo. «Quant'è la pigione?»

Lei lo guardò un istante, e Dave avvertì uno strano brivido lungo la spina dorsale, una sensazione che non seppe spiegarsi.

«Trenta dollari. Se vi tratterrete a lungo, vi farò una piccola riduzione.»

«Potrei vederla?» ripeté Dave.

Seguì la donna al piano superiore. Imboccarono il corridoio, e, oltre-

passate due porte, Kit aprì la terza.

La stanza era più piccola, ma ammobiliata con lo stesso gusto dell'altra. Il letto era più grande e, da un lato, Dave vide una seconda porta. Di fronte al letto, una grande finestra con tenda.

La signora Loring attraversò la stanza e tirò la tenda.

«C'è una splendida vista» disse.

Lui la raggiunse alla finestra e osservò le colline lontane e la luna piena che navigava nel cielo blu.

«Infatti» disse voltandosi per esaminare l'insieme della stanza.

«Qui, starete tranquillo. Molti amano la quiete.»

Dave indicò la porta accanto al letto.

«È la stanza da bagno, quella?» domandò.

«No, la stanza da bagno è la seconda porta del corridoio. Questa è chiusa.»

Dave si accorse che la donna lo osservava attentamente.

«Dà nella mia camera. Avevo deciso di tenere tutto questo piano per me, ma poi...»

Il cuore di Dave aveva accelerato i battiti.

«Preferisco questa, se non avete nulla in contrario» disse. «Mi piace la vista e ci tengo alla calma.»

Quando la Loring sorrise, lui notò l'espressione ironica del suo sguardo.

«Bene. D'accordo» disse lei, dando un'occhiata all'orologio. «Devo andare a preparare il pranzo. Dirò a Flo di portarvi su i bagagli.»

«Ma no. Ho soltanto una valigia e posso portarmela da solo. Potrei lasciare la macchina nel viale?»

«C'è un garage, dietro la casa. Pranziamo alle otto. Se avete bisogno di qualcosa, chiamatemi, senza complimenti.»

Gli sorrise, aprì la porta e scomparve.

Calvin restò per alcuni secondi immobile, poi si diresse con passo deciso verso la porta di comunicazione e girò la maniglia. L'uscio era chiuso a chiave.

Si passò un dito sulla guancia, guardò la porta, uscì canticchiando e scese la scala per andare a prendere la valigia.

II

Oltre ad Alice Craig, c'erano solo due altri pensionanti: una certa signorina Pearson e il comandante Hardy. La signorina Pearson era una donnina

vivace, saltellante, vicina ai settant'anni, che si occupava del dispensario di Pittsville. Il comandante Hardy, che aveva più di settant'anni, era il segretario del Golf Club di Downside.

Calvin li conobbe quando scese a pranzo.

La conversazione si polarizzò su Joe Lamb e sulla sua malattia. Alice raccontò ancora una volta come aveva trovato il vecchio, disteso a terra nel suo ufficio. Di tanto in tanto, Calvin lasciava cadere una domanda e, sempre più nervoso, si chiedeva quando si sarebbero decisi a servire il pranzo.

Esaurito l'argomento Lamb, andarono a tavola, e Flo, una voluminosa negra piena di slancio, servì un pranzo eccellente. Calvin fu un po' deluso nel constatare che Kit Loring non pranzava con loro. Grazie al suo fascino e alla sua disinvoltura, conquistò facilmente i due vecchi, che pendevano letteralmente dalle sue labbra. La stessa Alice sembrava più rilassata, quando lui chiacchierava. Fece attenzione a non metterla in imbarazzo rivolgendosi direttamente a lei, pur facendo in modo che partecipasse alla conversazione.

Dopo il pranzo, Alice salì in camera sua a scrivere alcune lettere, e la signorina Pearson andò a vedere uno spettacolo di quiz alla televisione.

Calvin e il comandante Hardy passarono in salotto.

Dave permise al comandante di interrogarlo sui suoi anni di guerra, sulle sue imprese al golf, sul suo lavoro in banca, e il vecchio poté soddisfare la propria curiosità. Calvin pensò che era venuto il suo turno di rivolgere domande.

«Sono appena arrivato» cominciò, allungando le gambe. «La signorina Craig è stata così gentile da raccomandarmi questa pensione. Chi è la signora Loring?» chiese sorridendo. «Che ne è di suo marito?»

Il comandante, un vecchio magro dalla faccia dura, non chiedeva di meglio che parlare.

«La signora Loring» disse «è una donna notevole. Come cuoca, non ce n'è un'altra che la valga nel raggio di parecchi chilometri. La conosco da dieci anni. Suo marito si chiamava Jack Loring. Era agente di assicurazioni, e aveva una posizione più che discreta. A farla breve, hanno commesso l'errore di sposarsi. Non erano fatti l'uno per l'altra. Loring passava il suo tempo a correr dietro alle donne.» Il comandante scosse la testa e si interruppe per passarsi un fazzoletto di seta sotto il naso aquilino. «Comunque sia, avevano una bimba. Loring è morto in un incidente automobilistico. La signora Loring si è trovata in possesso di una piccola somma, ha comprato questa casa, ne ha fatto una pensione e ha mandato la figlia in colle-

gio. Ha avuto molte traversie, e non sono ancora finite.»

«Sua figlia vive con lei?» domandò Calvin.

«Certamente. È una simpatica ragazza che lavora sodo anche lei. È la cassiera del cinema di Downside. Lavora di notte.» Il comandante fece un sorriso scaltro. «Esce col giovane Travers, il vicesceriffo. Lui fa il servizio notturno più spesso di quanto dovrebbe. Anche Iris preferisce avere libere le giornate. Probabilmente, non riuscirete a vederla. Non rientra mai prima delle due del mattino e raramente si alza prima delle dieci.»

Continuarono a chiacchierare fino alle dieci e mezzo, poi Calvin dichiarò di avere sonno. Salì in camera sua, si gettò sul letto e cominciò a fumare, fissando il soffitto. Non leggeva mai. Ogni tanto, scorreva una rivista, ma i libri non lo interessavano. Pensò per un attimo a Janice Hedder. Pensò a quello che avrebbe fatto in quel momento, se non fosse stato paracadutato a Pittsville.

Dopo un certo tempo, Calvin ne ebbe abbastanza delle sue fantasticherie. Aveva l'abitudine di fare a se stesso dei bei discorsetti e, coricato sul letto, con una sigaretta fra le dita, diede inizio al soliloquio.

"Un altro anno sprecato. Ho trentotto anni, appena cinquecento dollari di risparmi e un mucchio di debiti. Se non mi ci metto subito, non combinerò mai nulla. Marthy sa che non valgo una cicca. Lo capisco dal suo sguardo, e, ben inteso, ha ragione lui. Non valgo nulla e non varrò mai nulla in banca, ma questo non vuol dire che non possa valere altrove... ma dove? Se almeno potessi racimolare un po' di denaro. Senza capitali non riuscirò mai a fare nulla. Sono ormai diciassette anni che aspetto l'occasione. Se ne sono presentate tante ma all'ultimo momento mi è mancata regolarmente la faccia tosta. Come il giorno in cui la vecchia signora Gregson mi ha dato il suo libretto perché le riempissi un assegno. Era malaticcia, mezzo cieca e ricca sfondata. Bastava che scrivessi una cifra tre volte superiore a quella che voleva e che mi trattenessi la differenza; non se ne sarebbe mai accorta. Ma, al momento, ho pensato che se fosse morta all'improvviso, il suo avvocato, che non è un idiota se ne sarebbe accorto. In realtà, non ne valeva la pena. Ma un'altra volta sono stato davvero sul punto di mettere le mani su un bel malloppo, quando il colonnello Lessing, quel vecchio ubriacone, ha avuto una delle sue solite trovate da alcoolizzato e mi ha nominato suo erede universale. Sapevo che avrebbe cambiato idea e che era solo questione di settimane. In cinque anni, aveva lasciato di volta in volta il suo patrimonio a parecchi sconosciuti. Se, come avevo progettato, lo avessi spinto giù da una scala, si sarebbe rotto l'osso del collo e io avrei ar-

raffato tutto il suo denaro. Ma anche quella volta, ho esitato. Non è stata l'idea di uccidere, a trattenermi. Ma non riuscivo a credere di potermela cavare facilmente. C'è stata anche quella giovane ereditiera che mi si è gettata nelle braccia. Era ricca come Creso. Avrei potuto sposarla, ma sono stato tanto idiota da fare troppo l'intraprendente. Addio dote... Perché diavolo mi tocca d'incontrare tante ragazze piene di complessi? La vedo ancora, raggomitolata, con la faccia sconvolta dal terrore. Fantastico! Ho avuto ancora fortuna che non abbia svegliato tutto l'albergo. Comunque, dopo un episodio come quello, ho dovuto dire addio ai suoi quattrini. Ed è stata colpa mia. Ora, si tratta proprio di venirne fuori. Non è più il caso di esitare. Che cosa potrei fare, in questo maledetto postaccio? Probabilmente nulla. Se debbo correre dei rischi, voglio che sia per qualcosa che ne vale la pena. Fare il colpo grosso. E non ho l'impressione che ci siano grossi patrimoni, a Pittsville."

Udì un rumore al di là della parete e interruppe il monologo. Alzò la testa per ascoltare.

Kit Loring andava e veniva per la stanza. La sentì aprire la porta dell'armadio e se la immaginò intenta a svestirsi. Pochi minuti dopo, cominciò a scorrere l'acqua del bagno.

Dave prese una sigaretta. Mentre l'accendeva, udì Kit passare dalla camera alla stanza da bagno. Le pantofole schioccavano a ogni passo. Scese dal letto, aprì pian piano la porta e guardò nel corridoio: l'uscio della stanza da bagno si stava richiudendo.

Avanzò, in punta di piedi e diede un'occhiata nella camera vicina.

Era bene ammobiliata, con un grande letto sul quale vide gettati un vestito, un paio di mutandine rosa, un paio di calze e una guaina; due grandi poltrone, una scrivania, un televisore e un armadio. A una parete era appesa un'ottima riproduzione di un quadro di Picasso, del periodo blu.

Rientrò in camera sua e richiuse l'uscio. Per alcuni istanti, rimase immobile, con lo sguardo fisso alla parete di fronte. Poi si sedette sul letto e attese.

Dopo una ventina di minuti, Kit Loring uscì dalla stanza da bagno, rientrò in camera sua e vi si chiuse a chiave. Calvin la immaginò a letto. Udì lo scatto dell'interruttore: aveva spento la luce.

La trovava interessante. Aveva temperamento, e forse sarebbe riuscita a fargli dimenticare il suo noioso lavoro in quel triste paese. Aveva la impressione che fosse una donna facile, ma non ne era del tutto sicuro. Quell'espressione ironica che aveva scorto nei suoi occhi lo dissuadeva dal pre-

cipitare le cose.

Schiacciò la sigaretta e tornò a letto. Spense la luce.

Quando le tenebre si richiudevano su di lui, la penosa sensazione del suo scacco, l'urgente bisogno di denaro, la convinzione che non ne sarebbe venuto fuori, se non avesse avuto il coraggio di rompere con le sue abitudini, cominciavano a ossessionarlo.

Si costrinse a non muoversi e lottò per dominare la propria disperazione dicendo a se stesso: "Non vali una cicca. Non varrai mai nulla. A volte, ti fai delle illusioni, ma in realtà non vali nulla".

Solo quando accese la lampada sul comodino, riuscì a sprofondare in un sonno agitato, inquieto.

I quattro giorni che seguirono, trascorsero secondo un programma uggioso, un impantanamento nell'abitudine e nella noia. La mattina, faceva la prima colazione con. Alice, la signorina Pearson e il comandante Hardy. Alle nove portava Alice in banca. La ragazza sembrava imbarazzata di trovarsi in macchina con lui, ma era l'unico mezzo a disposizione. Vivevano nella stessa pensione, e Calvin non poteva quindi recarsi alla banca in macchina e lasciare che lei prendesse l'autobus.

In banca il lavoro era noioso e privo di interesse. I clienti, che lo avevano adottato immediatamente, gli facevano lunghi discorsi insulsi i quali non facevano che aumentare la sua irritazione; ma lui stava attento a non manifestarla. Se non fosse stato un ambizioso, quel lavoro avrebbe potuto essere abbastanza gradevole. Capiva che un uomo dello stampo di Joe Lamb poteva essere felice, in quella città. Ma non lui. Per tutto il tempo che passava in banca a trattare questo o quel problema finanziario, pensava al suo personale bisogno di danaro, alla necessità di evadere dal tran-tran quotidiano.

La banca chiudeva alle quattro. Dopo la chiusura, aiutato da Alice, sbrigava il lavoro di contabilità. Alle cinque e mezzo, uscivano tutti e due e rientravano alla pensione. Calvin rimaneva in camera sua a fumare e a guardare il soffitto fino all'ora di pranzo. Scendeva allora nella sala, pranzava con gli altri tre, li stava ad ascoltare e passava poi un'ora davanti al televisore, prima di ritirarsi in camera sua.

Durante quei quattro giorni, imparò a conoscere un pochino Alice Craig. Era un'ottima segretaria e, passato il primo momento di disagio, una simpatica collaboratrice. Capì che poteva lasciare a lei la maggior parte degli affari correnti, e non ci pensò due volte. Ringraziava il cielo che la ragazza

fosse così sprovvista di fascino, così insignificante. Non sarebbero state prive di pericolo, tutte quelle lunghe ore trascorse in sua compagnia, se lei avesse avuto un altro viso. Calvin aveva sempre evitato di impegolarsi con le colleghe.

Durante quei quattro giorni, aveva visto di rado Kit Loring. Ogni sera la ascoltava andare a letto; aveva preso la mania di rimanere disteso a fissare intensamente la porta di comunicazione, come per forzarla ad aprirsi. Ogni volta che parlava alla Loring, gli sembrava più attraente, ma non fece alcun tentativo serio per conoscerla meglio.

Il mercoledì sera, mentre lui terminava il lavoro della giornata con tutte le pratiche posate sulla scrivania, Alice bussò alla porta ed entrò. Dave alzò la testa e le sorrise.

«Vorrei parlarvi per domani, signor Calvin» disse Alice, in dubbio se entrare o no.

«Qualcosa di particolare? Entrate, sedetevi.»

Lei si appollaiò sul bracciuolo della poltrona.

«Arriverà il denaro delle paghe.»

«Che paghe?»

«Quelle degli operai dei quattro stabilimenti. Il denaro arriva alle sei con un furgone blindato» spiegò Alice. «Lo sceriffo Thompson e il signor Travers sorvegliano i paraggi e il deposito del denaro nella camera di sicurezza. L'indomani, alle nove, i contabili dei quattro stabilimenti vengono a ritirarlo.»

Calvin la osservò strofinandosi la guancia.

«Strana procedura. Di che somma si tratta?»

«Trecentomila dollari» rispose tranquillamente Alice.

Calvin si accorse bruscamente d'avere la pelle d'oca. Si protese in avanti e osservò la ragazza con aria incredula.

«Quanto?»

Alice parve sorpresa della sua reazione.

«Trecentomila dollari» ripeté.

Lui si costrinse a rimanere calmo. Si addossò allo schienale.

«Una bella somma! Ma perché diavolo la lasciano qui durante la notte?»

«Quel denaro arriva da Crackley. Non arriverebbe in tempo se la operazione avesse luogo il venerdì. Cominciano a pagare gli operai alle nove. In realtà, noi non abbiamo niente a che vedere con le paghe. Ci limitiamo a custodire il denaro durante la notte. Per il resto, si incaricano di tutto i contabili degli stabilimenti.»

Calvin esaminò la brace della sigaretta; la sua mente lavorava. "Trecentomila dollari!: vale la pena di affrontare dei rischi per allungare le mani su una somma simile!"

«E dura da molto, questa storia?»

«Sì, da cinque anni.»

«Allora, che cosa dobbiamo fare? Siamo responsabili del denaro, finché rimane qui? Mi sembra piuttosto pericoloso. Qualsiasi ladro un po' deciso potrebbe impadronirsene. Non siamo affatto al sicuro, qui.»

«Siamo organizzati abbastanza bene» spiegò Alice. «Voi avete una delle chiavi che aprono la camera di sicurezza, e io l'altra. Inoltre, la camera è protetta da un dispositivo particolare. Nessuno può impadronirsi del denaro senza farsi immediatamente pescare.»

Calvin si passò la mano nei capelli.

«Be', questo è rassicurante. In che cosa consiste, questo dispositivo?»

«È un occhio elettronico, messo da uno degli stabilimenti. Una volta innestato, non ci si può avvicinare alla porta della camera blindata senza fare suonare l'allarme nell'ufficio dello sceriffo e della polizia federale di Downside.»

«Niente male. Allora, non abbiamo da romperci la testa; noi non siamo responsabili di niente.»

«Infatti. Prestiamo solo la camera blindata, ma non siamo responsabili.»

«Ma bisogna rimanere qui fino a tardi, il giovedì?»

«Esatto.»

«Ho l'impressione che dovrò far tardi anche stasera. Ne ho ancora per una mezz'ora. Voi, avete finito?»

«Sì.»

«Benone. Allora, potete andare. Chiuderò io.»

«Non volete che vi aiuti?»

«No, grazie» rispose lui con un sorriso. «Devo fare un rapporto sul signor Lamb. Ci rivedremo a pranzo.»

Lei abbozzò il solito sorriso tirato e uscì dall'ufficio. Dopo alcuni minuti, riapparve. Aveva il cappotto e il cappello.

«Be', me ne vado» annunciò.

"Come si veste male!" pensò Calvin, alzandosi. Il cappotto color mostarda, col bavero verde, la faceva sembrare più che mai sbiadita. Il cappellino informe le nascondeva metà del viso.

«Vi accompagno alla porta» disse lui. «Avvertite, per favore, la signora Loring che sarò puntuale, a pranzo.»

La seguì con gli occhi mentre si avviava alla fermata dell'autobus, poi, al momento di chiudere la porta, si accorse all'improvviso che l'ufficio dello sceriffo era di fronte alla banca. Scorgeva il cappello del funzionario appeso a un piolo: la grande finestra illuminata aveva il vetro smerigliato solo in basso, per proteggere l'ufficio da sguardi indiscreti. Quel cappello, simbolo della Legge, ipnotizzò Calvin. Dopo averlo fissato a lungo, chiuse la porta a chiave.

Con le dita sulla maniglia, restò un attimo pensieroso. Poi passò dietro la cassa, aprì la porta che dava nel sotterraneo e scese i dieci gradini che portavano nel locale blindato. Arrivò davanti alla porta munita di due complicatissime serrature. Non riuscì a scoprire traccia dell'occhio elettronico. Osservò a lungo la porta, poi, canticchiando, risalì, chiuse la porta a chiave e tornò in ufficio.

Si sedette nella sua poltrona e guardò con aria distratta il rapporto che stava scrivendo.

Trecentomila dollari! Che fosse quella, l'occasione che aspettava da diciassette lunghi anni? Una somma simile giustificava tanti rischi; ma quali erano, esattamente, questi rischi?

"Dovrò rimaner qui almeno sei mesi" pensò. "Non devo precipitare le cose. Ho tutto il tempo. Bisogna che io veda come si consegna il denaro, come funziona quell'occhio elettronico. Bisogna che io scopra se c'è qualche punto debole nel sistema di sicurezza che hanno impiantato per proteggere quel denaro. Se lo rubo, devo fare in modo che nessuno possa sospettare di me. È per questo, che in genere i furti nelle banche falliscono. Non appena gli agenti federali sospettano qualcuno di aver rubato il denaro, quel tale è fritto. L'astuzia, in questa faccenda, consiste nell'impedir loro di sospettarmi. Se ci riesco, se ho la pazienza di non spendere un soldo di quel denaro prima che il caso sia archiviato, ho novantanove probabilità su cento di farla franca. La posta vale il gioco, quando ci sono in ballo trecentomila dollari!"

Si sforzò di non pensarci e terminò il rapporto su Joe Lamb. Poi spense le luci e uscì dalla banca.

Mentre posteggiava la sua macchina nell'ampio garage dietro la pensione, scorse Kit che scendeva dalla propria.

«Buongiorno» disse. «Rientrate?»

Lei indossava una giacca di cuoio su un paio di calzoni neri. Si appoggiò al parafango della macchina e lo guardò con occhi piuttosto freddi.

«Sono andata al cinema. Bisogna che mi sbrighi, è la giornata libera di

Flo.»

Lui le si avvicinò, prese il pacchetto di sigarette e gliene offrì una. Ognuno accese la propria.

«Sono una vera perla», disse lui allegramente. «Posso darvi una mano? Mi divertirebbe. Mi annoio a morte, seduto in camera mia ad aspettare l'ora del pranzo.»

Kit lo guardò; negli occhi castani c'era quella strana fiamma ironica che a Dave dava leggermente ai nervi. Sembrava dirgli che non si lasciava abbindolare dal suo fascino.

«Io non respingo mai un aiuto. Andiamo, venite pure a darmi una mano a preparare il pranzo.»

Lui la seguì verso il retro della casa ed entrò nella cucina, modernissima.

«Ci sarà minestra, rognoni alla griglia e torta di mele» annunciò la donna. «Sapete sbucciare le patate?»

«So preparare una minestra. Volete una prova? Che cosa potete fornirmi?»

La signora Loring aprì il frigorifero.

«Ossi di manzo, legumi, burro e farina. Vi occorre altro?»

«No, basterà.»

«Benissimo. Allora preparate la minestra. Salgo a cambiarmi. Non ci metterò più di un minuto.»

Gli lanciò un grembiule e uscì. Dave la seguì con gli occhi. Quando lei fu scomparsa, restò un istante immobile, poi sorrise e si dedicò alla minestra.

Quando la donna tornò, lui era già a buon punto.

«Dove avete imparato a cucinare?» gli chiese Kit andandogli vicino.

«Potrà sembrare idiota» disse lui assorto nel suo lavoro e senza guardarla «ma me l'ha insegnato mia madre. Diceva sempre che, se mi fossi innamorato di una ragazza che non sapeva cucinare, sarebbe stato meglio che io fossi in grado di sbrogliarmela da solo. Ed è accaduto precisamente questo. Lei non sapeva cucinare, perciò mi ci sono messo io.» Alzò bruscamente la testa e la guardò. «Ciò non ci ha impedito di divorziare. Credo che mia madre si facesse delle illusioni, come la maggior parte delle madri.»

Kit sollevò con un gesto incosciente e grazioso i capelli che le erano scesi sulle spalle.

«Che cosa è successo?»

«Oh, la solita storia! Ci siamo separati e abbiamo ottenuto il divorzio.»

«Io sono stata più fortunata. Non ho avuto bisogno di divorziare. Mio marito è morto. Che pasticcio, non è vero, quando non ci si ama più!»

«Sì... un vero pasticcio» rispose Calvin, armeggiando nella casseruola. «Avete del cognac?»

«Sì... ma non è troppo buono.»

«Non importa; potete darmelo? Preparerò una salsa al cognac. Farà arricciare i tre peli che il comandante ha sul cranio.»

«Siete un vero chef!» esclamò lei ridendo.

«Non l'ho detto io. Perché avete comprato questa casa? Ve la cavate bene, finanziariamente?»

Per un attimo, lei parve sorpresa, poi si diresse alla credenza e prese una bottiglia di cognac piena a metà.

«Non vi è mai successo di sbagliare?» domandò, posando la bottiglia sul tavolo. «A me, sì. Ho scelto un investimento sbagliato. Avevo quattro soldi, mi sono innamorata di questa casa e ne sono diventata la schiava.»

Dave si avvicinò al tavolo sul quale la donna aveva posato la bottiglia.

Erano l'uno vicino all'altro. La donna non si mosse e lui la strinse fra le braccia con un gesto naturalissimo. Le sue forti mani le cinsero le spalle. Lei non oppose resistenza. Dave premette la sua bocca su quella della donna. Rimasero a lungo abbracciati, poi lei si liberò bruscamente. Si guardarono senza dir parola. Il desiderio incupiva lo sguardo di Calvin. Quando volle riabbracciarla, lei lo evitò alzando le mani.

«Non è certo così che si prepara il pranzo» disse, turbata. «Vi occupate voi di quella casseruola, o lasciate fare a me?»

Lui emise un lungo sospiro e riuscì ad abbozzare un mezzo sorriso.

«Me ne occupo io» disse, prendendo la bottiglia di cognac. «Siete affascinante, e lo sapete. Mi meraviglio che restiate sepolta in questo paesaccio. Perché?»

La signora Loring si appoggiò con l'anca al tavolo e incrociò le braccia sul petto.

«Vi ripeto che ho fatto uno sbaglio. Questa casa costava poco, e io non avevo molti quattrini...» Alzò le spalle. «Il denaro! Da quando ero bambina, ho sempre desiderato il denaro. Sono più di vent'anni che aspetto; passo il tempo ad aspettare.»

Con un cucchiaio di plastica, Dave rimescolò il contenuto della casseruola.

«Già... non siete la sola. Anch'io ho noie di denaro» disse. «Ci sono di quelli che ereditano e non sanno che farsene dell'eredità. Altri che guada-

gnano un sacco di quattrini e non sanno neanche loro che cosa farsene. Ma ci sono anche quelli, come voi e me, che non hanno denaro ma saprebbero che cosa farne. È triste, no?»

«Ci sono anche quelli che vedono l'occasione di farsi un sacco di soldi, ma hanno paura di correre dei rischi» disse Kit tranquillamente. «Ci sono i tipi come me, che non hanno mai l'occasione, ma che non avrebbero paura dei rischi, sempre che ne valesse la pena.»

Calvin le lanciò una occhiata vivace. Gli brillavano gli occhi.

«Rischi? Quali rischi?» domandò lui.

«Non ha importanza, quali rischi» rispose lei, sorridendo. «Per esempio, se io fossi al vostro posto, direttore di banca, so che sarei terribilmente tentata di rubare il denaro che mi passerebbe fra le mani.»

Lui la osservò e avvertì un brivido.

«Commettereste un grosso errore» le disse. «Rubare il denaro di una banca è abbastanza facile, quando uno c'è dentro come impiegato; ma, se non vuol farsi prendere, allora è tutto un altro paio di maniche. È quasi impossibile, ve lo assicuro. A che pro rubare del denaro se poi uno viene preso e non può spenderlo?»

«Già... ma se siete furbo e ci pensate seriamente, deve pur esserci un trucco...»

Calvin versò un po' di cognac nella casseruola e gli diede fuoco. Poi spense il gas.

«È pronto» disse. «Volete servire la minestra?»

Dopo le nove, i vecchi si sedettero alla televisione insieme con Alice, e Calvin tornò in cucina. Kit lavava i piatti. Lui prese uno strofinaccio e si mise ad asciugarli.

«Dovreste prendere una lavastoviglie» disse. «Ne avete bisogno.»

«Di un sacco di cose, ho bisogno» replicò lei, senza guardarlo. «Ho bisogno soprattutto di denaro.»

Lavorarono in silenzio alcuni minuti, poi, a un tratto, la donna esclamò:

«Le paghe!... Trecentomila dollari! Quella sì, che è una somma!»

Lui la guardò con gli occhi sgranati, un piatto in mano.

«Che cosa sapete, sulle paghe?»

«Quello che sanno tutti, qui a Pittsville. Il denaro arriva il giovedì sera e lo depositano in banca; poi viene mandato ai quattro stabilimenti, il venerdì mattina, e un sacco di fortunati incassano la paga.» Tolse il tappo per vuotare l'acquaio. «Come molta altra gente, tutti i giovedì sera, io sogno quel denaro e immagino i cambiamenti che porterebbe nella mia vita, se

potessi disporne.»

Avete mai immaginato quale cambiamento avverrebbe se veniste rinchiusa in una cella per quindici anni?» domandò tranquillamente Calvin.

Kit si tolse il grembiule e lo appese al muro.

«Sì, ho pensato anche a questo» disse sgranchendosi. «Sono stanca. Grazie dell'aiuto. Vado a coricarmi... Buona notte!»

Lui la seguì con gli occhi, poi rientrò con aria disinvolta nel salotto vuoto. Accese una sigaretta, si sedette e sfogliò una rivista senza leggerla. Dalla stanza in fondo all'atrio gli giungeva un baccano di pistolettate e di rudi voci metalliche. La televisione trasmetteva un film di gangster. La signorina Pearson e il comandante Hardy erano ghiotti di spettacoli del genere. Guardò la rivista per una ventina di minuti, poi si alzò e risalì in camera sua.

Nessuna luce filtrava da sotto la porta di Kit. Dave si lavò i denti, si svestì e infilò il pigiama. Poi si avvicinò silenziosamente alla porta di comunicazione, convinto che non fosse chiusa a chiave.

Aveva pensato che doveva essere una donna facile, e il suo istinto non lo aveva mai ingannato. Una donna non si lascia baciare in quel modo se non è disposta ad andare sino in fondo.

Il cuore di Dave batteva forte. Le sue dita possenti strinsero la maniglia. La girò lentamente e spinse. Fu sorpreso nel sentire che l'uscio resisteva. Era ancora chiuso a chiave.

Fece un passo indietro e l'osservò. Un lampo cattivo brillò per un attimo nei suoi occhi azzurri, poi lui alzò le spalle e andò a letto. Spense la luce.

Rimase coricato al buio, con la mente agitata.

"Non è dunque una donna tanto facile" pensò. "Be', pazienza! Ho dovuto attendere tutta la vita. Quello che non ho oggi, l'avrò domani."

"Se fossi al vostro posto, direttore di banca, so che sarei terribilmente tentata di rubare il denaro che mi passerebbe per le mani" aveva detto. Scherzava? Se fosse riuscito a ideare un piano sicuro per impadronirsi del denaro delle paghe, avrebbe avuto bisogno di un complice. Poteva contare su lei?

Divorato dall'impazienza, accese la luce per prendere una sigaretta.

Era un problema sul quale doveva riflettere.

III

Pochi minuti prima delle cinque e mezzo del pomeriggio, Calvin lasciò

il suo ufficio e si diresse alla cassa. Seduta su uno sgabello, Alice chiudeva i conti.

«Ne avete ancora per molto?» chiese lui, osservandola.

"Se non portasse gli occhiali" pensava "se si pettinasse un po' meglio e se non avesse quell'aria stupida e sgomenta, sarebbe passabile."

«Sto finendo, signor Calvin» rispose lei con un sorriso impaurito.

«Se scendessimo nel sotterraneo e mi spiegaste come funziona il meccanismo? Non voglio far la figura dell'idiota, quando arriva il denaro.»

«Ma certo.»

La ragazza aprì un cassetto della cassa e prese una chiave.

«Avete la vostra?» domandò, scendendo dallo sgabello.

«Sì.»

Dave la seguì per la scala che scendeva nel sotterraneo. Giù faceva piuttosto fresco. Calvin si guardò intorno. Tre pareti del locale erano coperte sino al soffitto di cassette nere d'acciaio: ognuna era contrassegnata da un nome dipinto in grandi lettere bianche. Quelle cassette contenevano i documenti personali, i testamenti, i libri contabili di tutti i clienti. Di fronte, si apriva la porta d'acciaio della cassaforte.

«Questo dispositivo è un po' antiquato, no?» fece lui, indicando le cassette. «Dovremmo avere delle autentiche casseforti per ogni cliente.»

«Non ci sono oggetti preziosi, in quelle cassette» rispose Alice. «Soltanto carte. I clienti preferiscono lasciare i loro documenti qui, per i casi di incendio.»

Lo sguardo di Calvin tornò a posarsi sulle cassette. Erano certo più di duecento. Gli nacque nella mente un embrione di idea che archiviò; ci avrebbe pensato più tardi.

«Come funziona, l'occhio elettronico?» chiese. «Dov'è?»

La ragazza indicò una griglia d'acciaio che assomigliava a una bocca d'aria, vicino al soffitto, di fronte alla cassaforte.

«Dietro quella griglia.»

Calvin fece un passo indietro ed esaminò con aria pensosa la piccola griglia. Era inserita in una cornice d'acciaio incastrata nel cemento. Capì immediatamente che non era facile spiantarla, e che si sarebbe corso il rischio di mettere in azione il segnale d'allarme tentando di manometterla.

«Niente impedisce a un ladro di tagliare i fili elettrici» osservò. «Questo dispositivo non mi pare affatto sicuro.»

«I fili elettrici sono inseriti nel cemento dei muri e sotto il pavimento» rispose Alice. «Sono alimentati da una dinamo speciale che si trova nella

cassaforte.» Così dicendo, aprì una delle serrature. «Volete aprire l'altra, per favore?»

Anche lui inserì la chiave, e la porta della cassaforte si aprì. Questa aveva le misure di un grande armadio. In basso, c'era una piccola ma potente dinamo.

«I fili corrono sotto il pavimento e salgono lungo i muri fino all'occhio elettronico» spiegò Alice. «Questo è talmente sensibile che se qualcuno tentasse di tagliare il filo, il segnale d'allarme funzionerebbe subito.»

«E come mai, ora, il segnale non funziona?»

La ragazza ebbe un attimo di esitazione.

«Be', dopotutto, posso dirvelo, signor Calvin. Siete voi il direttore, ora. Mi avevano proibito di parlarne. Il dispositivo è combinato in modo che, quando si spengono le luci, l'occhio elettronico comincia a funzionare. Finché c'è qualcuno in banca e le luci sono accese, il segnale non funziona.»

Calvin si passò la mano nei capelli.

«Non è un'idea molto brillante.»

«L'assicurazione l'ha accettata. Se c'è luce in banca, vedete, lo sceriffo se ne accorge, oppure il signor Travers. L'ufficio dello sceriffo non è mai chiuso.»

«Che cosa succede, l'estate, quando non si accendono le luci?»

«Una rimane sempre accesa. Si può vederla, perché il soffitto è molto scuro.»

«Be', se la società assicuratrice si accontenta...» fece Calvin, alzando le spalle.

Lasciarono aperta la porta della cassaforte e risalirono al pianterreno per aspettare l'arrivo delle paghe.

Dopo alcuni minuti, sentirono una macchina fermarsi davanti alla banca.

«Deve essere lo sceriffo Thompson» disse Alice, avviandosi verso la porta di ingresso.

Calvin la seguì.

Era già da alcuni giorni a Pittsville, ma non aveva ancora avuto la occasione di incontrare lo sceriffo, perciò era curioso di vedere che faccia avesse. Scorse un tizio alto e corpulento, con in testa un cappello da cow-boy; era vestito di scuro. Stava scendendo dalla vecchia Packard. Lo sceriffo Thompson non dimostrava i suoi anni. Era ancora robusto; aveva il volto abbronzato dal sole e illuminato da due occhi chiari. Portava un paio di baffoni e i lunghi capelli erano bianchi. Assomigliava a un eroe del we-

stern.

Percorse il viale che portava alla banca, con Travers alle calcagna.

"Niente di troppo pericoloso" pensò Calvin. "Quel vecchio non deve avere la mente troppo sveglia. L'altro è appena una recluta. Non saranno certo quei due, a darmi noia, qualora decidessi di rubare il malloppo."

Alice lo presentò allo sceriffo; si strinsero la mano. Travers era in mezzo al viale con la 45 in pugno. Fece un cenno col capo a Calvin.

«La macchina blindata non può tardare, signor Calvin» annunciò lo sceriffo.

Questi si era messo a osservare il giovanotto dalla faccia piena che gli stava di fronte. Un po' sorpreso, lo guardava con occhi indagatori. "Mi chiedo quanto valga questo giovanotto" pensava. "C'è qualcosa, in lui... quella bocca... quegli occhi fissi... dev'essere una carogna, con le donne."

«Avete notizie del signor Lamb?» chiese.

«Purtroppo, nulla di rassicurante» rispose Calvin, sorridendo. Aveva notato l'aria perplessa del vecchio. «Non entrate, sceriffo?»

Questi fu sorpreso dalla brusca metamorfosi di Calvin. Quando il giovanotto cominciò a sorridere, lo sceriffo, com'era accaduto a Travers alcuni giorni prima, si meravigliò di essersi sentito a disagio in un primo tempo: il sorriso franco e cordiale lo aveva conquistato.

«Rimango qui intorno» disse. Poi si rivolse ad Alice: «Tutto bene, signorina Craig?».

«Sì, grazie, sceriffo» rispose la ragazza, arrossendo.

Cominciarono a chiacchierare, mentre Travers sorvegliava la circolazione. Poi, nel crepuscolo, spuntò la macchina blindata, accompagnata da due motociclisti.

Calvin si accorse che tutti erano sul chi vive. Da cinque anni, ogni settimana dovevano compiere quell'operazione, ma non trascuravano nulla. L'autista aprì lo sportello posteriore del furgone, i motociclisti e Travers si tennero pronti con la pistola in pugno. Quando le porte d'acciaio furono completamente aperte, due uomini, anch'essi armati, uscirono dalla macchina e risalirono velocemente il viale portando due pesanti casse di legno. Passarono davanti a Calvin e scesero nel sotterraneo.

Lo sceriffo richiuse la porta della banca e Alice girò la chiave. Scesero quindi insieme a Calvin nel sotterraneo. I due uomini avevano deposto le casse nella cassaforte, accanto alla dinamo.

Il più alto dei due si chinò sulla dinamo e premette un pulsante che fece ronzare l'apparecchio.

«Va tutto bene» annunciò.

I due uomini risalirono al pianterreno.

Alice e Calvin chiusero la cassaforte sotto la sorveglianza dello sceriffo. L'operazione era durata appena tre minuti. I due uomini uscirono, e il furgone blindato scomparve.

Lo sceriffo rivolse a Calvin un sorriso soddisfatto.

«Niente male, eh? Ai delinquenti non resta altro che comportarsi bene, non vi pare? Ora potete chiudere. E, per quanto vi riguarda, signor Calvin, potete dormire fra due guanciali.»

Ma Calvin non dormì fra due guanciali. A stento, riuscì a chiudere occhio. Era troppo preoccupato per poter dormire. La conclusione fu che non era ancora il momento di pensare a quell'affare; doveva prima assistere a tutta l'operazione. Finora - se era vero che l'occhio elettronico funzionava bene - non riusciva a scoprire alcuna falla nel sistema di sicurezza. Ma una cosa era certa: se il denaro fosse scomparso, gli agenti federali avrebbero subito intuito che il furto era stato preparato dall'interno. E i sospetti si sarebbero immediatamente appuntati su Alice e su di lui. Nessuna persona sensata avrebbe potuto credere che una donna timorata come Alice avesse potuto rubare trecentomila dollari. Perciò i sospetti sarebbero caduti immediatamente su di lui. Gli agenti non avrebbero impiegato molto tempo a scoprire che aveva dei debiti, che stentava a versare gli alimenti a sua moglie, e che la sua carriera in banca era ben lontana dall'essere brillante. Messo alle strette, avrebbe forse finito col confessare tutto. E anche se avesse tenuto duro, anche se non fossero riusciti a provare la sua colpevolezza, non avrebbe mai osato spendere quel denaro. Non lo avrebbero certamente mollato, e, non appena avesse cominciato a far fuori i quattrini, lo avrebbero pizzicato un'altra volta.

Non aveva visto Kit per tutta la serata. Il lavoro in cucina e il servizio a tavola erano stati sbrigati da Flo, la cameriera. Calvin le aveva chiesto dal corridoio dove fosse Kit, e la ragazza aveva risposto con un largo sorriso che la signora Loring era andata a Downside, la grande città vicina, distante circa cinquanta chilometri.

Alle due del mattino, sentì Kit entrare in camera sua. Ebbe la tentazione di bussare alla porta di comunicazione ma non lo fece. "Non serve a nulla, affrettare le cose" penso. "Ho tutto il tempo." Restò disteso e ascoltò gli andirivieni della donna nell'altra camera.

L'indomani mattina, alle nove, il furgone blindato si fermò di nuovo da-

vanti alla banca. Ne scesero i quattro cassieri degli stabilimenti. Erano accompagnati da quattro guardie. Un meccanismo perfettamente a punto. I quattro uomini vennere presentati a Calvin dallo sceriffo; quindi, accompagnati da Alice, scesero tutti nel sotterraneo mentre le quattro guardie restavano fuori dalla banca. Calvin e Alice aprirono le serrature della cassaforte, e due cassieri usarono le loro chiavi per aprire le casse di legno.

La vista di quel mucchio di denaro in biglietti di piccolo taglio, fece rimanere Calvin di sasso. La gola gli si seccò. Osservò i quattro uomini che contavano il denaro, si spartivano la somma a seconda delle necessità degli stabilimenti e cacciavano poi il denaro nelle borse di pelle.

Lo sceriffo era in cima alla scala. I motociclisti e le guardie sorvegliavano l'ingresso della banca, insieme con Travers.

In meno d'un quarto d'ora, i cassieri avevano prelevato il denaro e se ne erano andati.

Durante la giornata, Calvin non smise di pensare a quel problema, ma ogni volta cozzava contro lo stesso scoglio: se avesse rubato il denaro, sarebbe diventato immediatamente l'indiziato numero Uno. Era fatale.

Quella sera, mentre Alice, la signorina Pearson e il comandante erano seduti davanti al televisore, e Flo se ne stava andando, Dave andò in cucina.

Kit stava stirando un vestito. Alzò la testa e gli sorrise.

«Non vi interessa la televisione?» domandò, spostando il vestito sul tavolo da stiro.

«Raramente» rispose Dave, addossandosi al muro e osservandola. «Vi disturbo?»

«No di certo.»

«Domani è sabato» disse lui guardandola fisso. «Che cosa si fa, in questo buco, il sabato?»

La donna alzò le spalle e posò lo straccio umido sulla stoffa.

«Niente di divertente... Ci sono due locali cinematografici a Downside, se avete voglia di andare così lontano.»

«Volete venire con me? Non è divertente andare al cinema da soli.»

Kit piegò lo straccio e lo ripose.

«Grazie. Ma domani non sono libera» rispose, guardandolo negli occhi con aria ironica. «Inoltre, il direttore della banca non ha niente da guadagnare a farsi vedere insieme con me a Downside. La gente è pettegola.»

«Davvero?» fece lui, aggrottando le sopracciglia. «Non ci avevo pensato. Be', in qualche modo riuscirò a passare il tempo, spero. C'è un campo

di golf nei paraggi?»

«Ce n'è uno piuttosto buono a Downside. Così almeno dice il comandante Hardy... Io non me ne intendo.»

«Può darsi che io vada a dare un'occhiata.»

La donna esaminò con occhio critico l'abito, tenendolo a braccia tese, poi lo piegò e si avviò alla porta. Mentre gli passava davanti, Calvin le posò la mano sul braccio.

«L'altra sera, avete detto che vi lascereste tentare. Ho una idea che potrebbe tentarvi.»

Lei liberò il braccio e, nei suoi occhi, apparve un lampo fuggevole.

«Che idea?»

Dave esitò. Poteva fidarsi di lei?

«Lo volete realmente, quel denaro?» domandò, guardandola con aria decisa.

«Sì. Perché me lo chiedete?»

Lui ebbe un altro attimo di esitazione, poi, convinto che da solo non sarebbe mai venuto a capo di nulla, riprese:

«Parlo delle paghe. Non mi avete detto, forse, che al posto mio avreste la tentazione di rubarle?»

Lei lo guardò a lungo, impassibile.

«Davvero?» disse infine, tranquillamente. «Si deve credere a tutto ciò che uno racconta?»

«Perché no? Quando dite qualcosa... lo pensate, non è vero?»

«Non sempre» rispose Kit, riponendo il tavolo da stiro in un armadio. «Ho ancora da sbrigare un sacco di cose, prima di coricarmi.» E si avviò verso la porta.

«Parliamone stasera» disse lui. «Volete venire in camera mia?»

Lei si fermò sulla soglia, lo guardò imbarazzata, parve esitare un attimo e infine annui.

«D'accordo.»

Kit uscì dalla cucina. Dave indugiò un attimo, poi salì in camera sua.

Si sedette, si slacciò la cravatta, accese una sigaretta e cominciò a riflettere.

Era ancora assorto, quando udì Kit salire la scala ed entrare in camera. Seguì un lungo silenzio.

Attese, pieno di speranza. Il chiavistello della porta di comunicazione cigolò e la porta si aprì.

Kit entrò e richiuse l'uscio. Dave, seduto, non si mosse e la osservò men-

tre andava a sedersi in una poltrona.

«Be'» fece lei, guardandolo. «Di che si tratta?»

«Voi volete del denaro» disse Calvin. «Potete dirmi il perché?»

«È semplice. Voglio evadere da questo buco, e non lavorare come una schiava sino alla fine dei miei giorni. Voglio che mia figlia possa vivere una vita piacevole, invece di fare la cassiera in un cinema di terz'ordine. Voglio portarla via di qua per impedirle di fare la sciocchezza di sposare un povero poliziotto senza avvenire, che non riuscirà mai a guadagnarsi decentemente da vivere. Voglio che possa comprarsi dei begli abiti e vivere in un ambiente dove troverà un marito ricco.»

«Perché vostra figlia non dovrebbe sposare il vicesceriffo?» domandò Calvin.

«Per rimanere in questo buco fino alla morte, in mezzo a gente gretta che passa il tempo a far pettegolezzi? Per risparmiare soldo su soldo, come ho fatto io da quando sono stata così scema da sposare un uomo del posto? So che cos'è. Voglio portarla via di qui. È il meno che io possa fare per lei.»

«Può darsi che lei non abbia nessuna voglia di andarsene. Forse desidera sposare quel ragazzo. Forse è innamorata di lui.»

Kit fece un gesto d'impazienza.

«È troppo giovane per sapere che cosa vuole. Una volta lontana di qui, quando le avrò mostrato il mondo, le passerà la voglia di sposare quel giovinastro.»

«Fino a cosa arrivereste, per impadronirvi di un grosso malloppo?»

«Alludete al denaro delle paghe?»

Calvin annuì.

«Ve l'ho detto... Farei qualsiasi cosa. Se credete che io possa aiutarvi, e se la mia parte sarà abbastanza importante, contate pure su di me.»

Calvin si lasciò sfuggire un lungo sospiro.

«Dovremo fidarci reciprocamente» disse lui.

«Avete paura di me?» chiese lei, sorridendo.

«Perché no?» replicò Dave, protendendosi in avanti con gli occhi lucidi. «Io non vi conosco. Potreste avvertire lo sceriffo che ho intenzione di rubare il denaro delle paghe. Dove andrei a finire?»

«E dove andrei a finire io?» ribatté Kit, scoppiando a ridere. «Non farò mai una cosa simile. Ho passato la mia vita ad aspettare, a sperare, a pregare il cielo che mi facesse incontrare uno come voi: un uomo che non abbia paura di correre dei rischi.»

Lui la guardò ed ebbe l'improvvisa intuizione che poteva fidarsi.

«Benissimo. Avete trovato l'uomo che cercavate» disse. «Col vostro aiuto, potremo allungare le mani su quel denaro.»

«Ma come?»

«Non lo so ancora. Non sarà facile. Il primo indiziato sarò io.»

«Sicché, per il momento, non avete neanche una lontana idea, per non parlare ancora di un piano?»

«No, ma adesso ho una complice, ed è questo che conta. Se vogliamo riuscire nell'impresa, non dobbiamo precipitare le cose. Quando agiremo, dovremo essere sicuri di noi.»

«Sono pronta a correre dei rischi.»

«Pensateci» disse Calvin. «Ci penserò anch'io. Dovremo avere in mano tutti gli assi.»

Si alzò e si diresse verso l'armadio. Tornò con una bottiglia di whisky.

«Brindiamo» disse.

Kit lo guardò, poi guardò la bottiglia. Aveva una strana espressione.

«Non bevo» disse con voce secca. «Non bevo mai.»

Gli passò davanti, diretta alla porta di comunicazione. Lui posò la bottiglia e la afferrò per un braccio. Si guardarono un istante, poi lei si svincolò tranquillamente.

«Io non do mai nulla, per niente» disse. «Non complicate le cose.»

Si ritirò in camera sua, richiuse l'uscio e tirò il chiavistello.

Calvin alzò le spalle e si versò una buona dose di whisky.

"Aspetterò" si disse a mezza voce. "Quello che non posso avere oggi, lo avrò domani. E lei ne vale la pena."

Per la prima volta, da anni, dormì al buio, senza incubi. Adesso si sentiva tranquillo, non era più solo.

Il sabato pomeriggio, Calvin si recò in macchina al campo di golf di Downside. Convinse il direttore a prestargli una serie di mazze e a fare diciotto buche con lui. Questi, un grassone borioso che sapeva il fatto suo, diffidò subito di Calvin. Aveva una vaga idea che il giovanotto fosse di una classe superiore alla sua e lui aveva preventivato di trascorrere un pomeriggio tranquillo, senza sbracciarsi a giocare.

Calvin era d'un umore pestifero. Fin dai primi colpi, l'altro rimase di stucco: dovette impegnarsi, ma non c'era niente da fare. Non era della forza di Calvin: alla nona buca, ne aveva già cinque di ritardo. Fece una smorfia e rinunciò a battersi. Continuarono a giocare fino alla diciottesima

buca, anche se l'altro non esisteva di fronte a un Calvin in piena forma, che batteva la palla come un forsennato, e la mandava a infilarsi nelle buche più impossibili.

Terminato il gioco, il direttore disse:

«Avreste buone probabilità di vincere il campionato. Ci avete pensato?»

«Ho avuto semplicemente fortuna» rispose Calvin. «Dovreste vedermi quando non sono in forma. Pietoso. A presto» aggiunse stringendogli la mano.

Tornò alla sua macchina e rientrò a Pittsville.

Aveva giocato un'ottima partita perché la sua mente era presa dal problema delle paghe. Aveva giocato senza pensare a quello che faceva. Aveva colpito tutte le volte la palla senza chiedersi se questa avrebbe urtato qualcosa, deviato o volato. E la palla era regolarmente volata verso la buca, anche quando avrebbe potuto benissimo passare a parecchi metri di distanza.

Il suo pomeriggio non era andato perso. Ora, aveva un'idea, e non vedeva l'ora di discuterne con Kit. Nel rientrare in garage, si seccò di non trovarci il furgoncino. Salì in camera sua, si svestì, fece una doccia e si infilò un paio di calzoni di flanella e una camicia. Avvicinò la poltrona alla finestra e si sedette per maturare in pace la sua idea.

Poco dopo le sei, sentì accendere il televisore. Alle sei e mezzo, il camioncino rientrò nel garage.

Kit doveva preparare l'inevitabile pranzo, perciò Dave era costretto a pazientare almeno tre ore, prima di poterle parlare. Scese.

La incontrò che entrava di corsa. Si fermarono e si guardarono.

«Avete giocato a golf?» chiese lei.

«Una partita... niente male, come risultato. Ho un'idea» aggiunse, guardandola dritto negli occhi. «Possiamo discuterne stasera?»

Lei annuì.

«Verso le dieci?» domandò lui.

La donna accettò.

Calvin entrò in salotto. Alice stava cucendo un bottone ad una blusa. I due vecchi, nell'altra stanza, guardavano la televisione.

Calvin si lasciò cadere in una poltrona. Quando Alice alzò la testa, le sorrise. Lei arrossì e distolse prontamente lo sguardo.

«Accidenti, come sono stanco» disse Dave. «Ho giocato a golf tutto il pomeriggio. E voi, cos'avete fatto?»

«Nulla» rispose la ragazza con aria imbarazzata. «Sì... ho cucito un po-

'...»

«Non vi sembra che la vita, qui, sia terribilmente noiosa?» le domandò lui, osservandola.

Quella ragazza magra e pallida era diventata a un tratto essenziale per i suoi progetti.

«No... no, non mi sembra affatto noiosa» rispose lei. «Mi piace, questa città.»

«Non andate mai a ballare?»

«No!» Alice divenne paonazza. «Il ballo non mi dice nulla.»

«Dovreste» insistette lui, gentilmente, scuotendo il capo. «Siete giovane, e non ditemi che non avete un amichetto.»

«No... non ne ho» rispose lei, tornando ad arrossire.

«A proposito» riprese Dave, dopo un breve silenzio «volevo parlarvi del conto della signora Reever. Non potremmo suggerirle di investire il suo denaro in titoli un po' più eccitanti di quella roba preistorica che è andata a scegliere?»

Aveva saputo quello che gli importava, quindi aveva cambiato argomento.

Alice perse di colpo ogni timidezza. Nella mezz'ora successiva, discussero degli investimenti della signora Reever finché non furono interrotti dalla signorina Pearson e dal comandante Hardy, che avevano visto il programma delle sei e desideravano fare quattro chiacchiere con la nuova generazione.

Dopo il pranzo, Alice e i due vecchi si sedettero davanti al televisore. Calvin si scusò, disse che aveva da sbrigare della corrispondenza e risalì in camera sua.

Si gettò sul letto, accese una sigaretta e prese in esame l'idea che gli era venuta all'improvviso sul campo di golf. Più ci pensava e più si convinceva che era ottima.

Infine, poco dopo le dieci, il chiavistello della porta di comunicazione si aprì; Kit entrò e andò a sedersi in una poltrona.

«Be', che idea avete avuto?» domandò, guardandolo.

Dave giaceva immobile sul letto e contemplava una macchia immaginaria sul soffitto.

«Forse rimarrete sorpresa nel sapere che Alice e il suo amichetto vogliono rubare le paghe degli stabilimenti di Pittsville. Che ne pensate?»

«Non vi seguo» rispose Kit, aggrottando le sopracciglia. «Che cosa intendete dire?»

«Avete sentito benissimo. Se il denaro delle paghe sparisce, gli agenti intuiranno che il colpo è avvenuto all'interno della roccaforte. Sospetteranno di Alice o di me. Ebbene, i cocci li pagherà Alice.»

«Nessuno la crederà mai capace di aver fatto una cosa simile» replicò Kit con un gesto di impazienza.

«Esatto. Potranno però credere benissimo che il suo amichetto l'ha convinta a prestargli le chiavi e a spiegargli il funzionamento dell'occhio elettronico... In tal caso, crederanno a tutto.»

«Ma lei non ha un amico; non è il tipo. Che cosa vi salta in mente?»

«Ne avrà uno» rispose Calvin, sorridendo. «È un tipo strano. Arrafferà i trecentomila dollari e svanirà nel nulla.»

«Spiegatevi» disse Kit, secca, con la faccia tesa.

«Più ci penso e più sono convinto che Alice può fare al caso nostro. Non dimenticate che ha avuto in mano entrambe le chiavi della cassaforte quando Lamb è stato colto dall'attacco cardiaco. Avrebbe avuto tutto il tempo, prima del mio arrivo, di procurarsi un duplicato della mia chiave. È facilissimo, con un pezzo di sapone. Passa quindi lo stampo al suo amico il quale fa riprodurre la chiave. Lei gli spiega il funzionamento dell'occhio elettronico. L'astuzia è che il dispositivo non funziona se le luci della banca non sono spente. Basta che l'amico sviti tutte le lampadine, tranne quella che è nel sotterraneo, e che giri l'interruttore. Dalla strada, non si vede la luce nel sotterraneo, quando è accesa, e il sistema d'allarme non funziona.»

«Ma Alice non ha un amico e non mi sembra disposta a cercarsene uno «obiettò Kit, con aria impaziente.

«Ne avrà uno fra poco, e loro due insieme arrafferanno il denaro delle paghe.»

«Ma come farete a trovarle un innamorato?»

«Una mia astuzia» dichiarò Calvin, scendendo dal letto per prendere nell'armadio la bottiglia di whisky. «Siete sicura di non volerne?» domandò.

«Ve l'ho già detto: non bevo. Un'astuzia? Che cosa intendete dire?»

Calvin si riempì un bicchiere e sedette sul letto.

«Alice non saprà di avere un innamorato, eppure ne avrà uno. L'amico non esisterà, ma quando il denaro sarà scomparso, la polizia crederà senz'altro che è stato il suo amico, a rubarlo.»

«E come farete?» domandò Kit, interessata.

«Dovremo convincere soltanto due persone: Hardy e la Pearson. I poliziotti li interrogheranno, e loro spiffereranno la storia dell'innamorato. Naturalmente, anche noi due l'avremo visto. Noi, sapremo che non è che una

invenzione, ma i due vecchi saranno convinti della sua esistenza.»

«Sono abbastanza vecchi, ma non scemi.»

«Lo so, lo so. Non dico che sarà facile, ma, se ci sapremo fare, andrà tutto liscio.»

«Continuo a non capire come faremo.»

«Abbiamo tempo» disse Calvin, bevendo un sorso e accendendo una sigaretta. «La cosa formidabile è che abbiamo tutto il tempo. Finché Lamb è ammalato, dirigo io la banca. Lui non potrà riprendere il suo posto prima di chissà quanti mesi. Noi dobbiamo, innanzitutto, creare il personaggio dell'innamorato. Voi confiderete la vostra scoperta alla signorina Pearson: Alice ha un innamorato. Le direte che li avete visti insieme. La Pearson lo riferirà al comandante. Non hanno da far altro che pettegolare. Raccomanderete alla Pearson di non dire neanche una parola ad Alice, perché la ragazza ne sarebbe imbarazzata. Le vogliono bene tutti e due, perciò non sarà difficile farli rimanere tranquilli.»

«Ma lei non esce mai, la sera» ribatté Kit, esasperata. «Se ne sta davanti al televisore. Come faranno a credere che frequenti un giovanotto, se non esce mai con lui?»

«Ci ho pensato» disse Calvin. «Sarete meravigliata nel constatare fino a che punto ho riflettuto su questa faccenda. Fra qualche giorno, Alice non guarderà più la televisione. Dovrà prepararsi per un esame professionale. Passerà cinque sere la settimana in camera sua. Non sarà un segreto per nessuno. Ma, di tanto in tanto, mentre i vecchi guarderanno la televisione, Alice scenderà in punta di piedi e uscirà per incontrarsi col suo amico.»

«E come?»

«Tutti noi lasciamo i nostri soprabiti in anticamera. Mentre Alice sarà in camera sua, intenta a prepararsi per l'esame, voi preleverete il suo mantello e il cappello. Direte ai vecchi che Alice è uscita. La prova? Il mantello e il cappellino sono scomparsi. In seguito li rimetterete a posto. I vecchi avranno così l'impressione che Alice sia rientrata.»

Kit tacque, pensierosa. A un tratto annuì.

«Già. È un piano astuto e potrebbe funzionare. Il comandante e la signorina Pearson sapranno che Alice ha un innamorato perché gliene avrò parlato io... Ma è sufficiente?»

«No. Dovranno vederlo. Ma anche questo si può sistemare. Vi espongo soltanto a grandi linee la mia idea. Più tardi, dovremo curare i particolari, ma sono sicuro che riusciremo a inventare un innamorato convincente.»

Kit allungò il braccio per prendere una sigaretta dal pacchetto che si tro-

vava sul tavolo. L'accese, gettò il fiammifero nel portacenere e aspirò una lunga boccata di fumo. Guardava fisso la parete alle spalle di Calvin. La sua faccia tradiva l'intensità delle sue riflessioni.

Calvin la osservava e immaginava ciò che avveniva nella sua mente.

«Può darsi che io sia un'idiota, ma...» disse lei, bruscamente. «Ammetto che si possa inventare un innamorato plausibile, anche se non esiste. Ammetto che possa aver persuaso Alice a dargli una mano a rubare le paghe. Ammetto che la polizia accetti questa ipotesi. Ma che cosa accadrà ad Alice? Se decidiamo di scaricare su di lei la responsabilità, come faremo a convincerla a scappare? Quanto tempo credete che impiegheranno, a riacciuffarla? Dopo di che, la interrogheranno e non ci metteranno molto ad accorgersi che non ha niente a che vedere col furto e che non ha mai avuto un amico.»

Calvin fece cadere la cenere della sigaretta. Il suo sguardo navigava lontano.

«Non la riacciufferanno mai. L'astuzia è proprio qui. Forse la troveranno, ma non la riacciufferanno.»

Kit spinse in alto i capelli con gesto nervoso.

«Piantatela di parlare per enigmi. Se la ritrovano, la riacciuffano per forza.»

«Non necessariamente» rispose lui senza guardarla. «La ritroveranno, ma non sarà più in grado di... di parlare.»

Scese un pesante silenzio.

Calvin continuava a guardare il tappeto, canticchiando. Kit fremette, si irrigidì, strinse i pugni fra le ginocchia. Di colpo, la sua faccia si era scolorita.

«Dipende dal desiderio che avete di procurarvi quel denaro» finì col dire Calvin. «Io lo desidero realmente. Sono deciso, e nessuno mi impedirà di prenderlo. Nulla mi fermerà.»

Immobile, Kit ansimava. Dave si domandò se, alle volte, non si fosse sbagliato sul suo conto. "Se non ha il coraggio di andare sino in fondo" pensò alquanto a disagio, "sarà un pasticcio. Dovrò mettermi due omicidi sulla coscienza... Alice e lei. Non intendo rinunciare al mio progetto solo perché lei non ha il coraggio di aiutarmi. Bisognerà che io peschi un'altra complice, ma prima, bisogna ridurre questa al silenzio."

«Credo che berrò un bicchierino» disse Kit, con voce rauca.

Lui le versò un po' di whisky, e glielo porse. Si accorse che, nel prendere il bicchiere, la mano di Kit tremava. La donna bevve il liquore in un sorso

solo, rabbrividì e si appoggiò allo schienale della poltrona.

Strinse il bicchiere con tanta forza, che le nocche le si sbiancarono.

«Deve esserci un altro sistema» mormorò.

«Benissimo» fece Calvin, osservandola. «Allora, ditemelo. Scomparso il denaro, capiranno subito che è stato qualcuno della banca a rubarlo. O io o Alice. Di qui non si scappa.»

«Deve esserci un altro sistema» ripeté Kit.

Due piccole macchie rosse le colorivano le guance. Guardava la bottiglia di whisky posata sul tavolino.

Calvin si alzò e le versò un'abbondante dose.

«Voi non dovrete fare nulla» disse. «Di Alice, me ne occuperò io.» La osservò mentre vuotava il bicchiere. «Sarà meglio che ci andiate piano, con quel liquore. Volete sbronzarvi?»

«Non mi sbronzerò.»

Dave posò la bottiglia e tornò a sedersi sul letto.

Ci ho pensato» disse. «Non c'è altro mezzo. Dovete stabilire se Alice conta più dei trecentomila dollari. È semplicissimo. Non sarà il mio primo omicidio. Ho assassinato un sacco di gente, durante la guerra... non solo soldati, ma anche civili che mi davano fastidio. Ho aspettato per anni l'occasione di mettere le mani su una grossa somma e senza correre rischi. Siete stata voi, a farmici pensare.» Si interruppe, e in tono incisivo, proseguì: «Se credete di poter fare marcia indietro sbagliate. Ve ne renderete conto, spero».

Kit si alzò e, prese la bottiglia di whisky, si servì abbondantemente.

«È forse una minaccia?»

«Chiamatela come vi pare. Siamo nella stessa barca. Suggeritemi una idea che ci permetta, ad Alice e a me, di farla franca. Vi ascolto. Ma ricordate bene questo: vi ho detto già troppe cose, perché possiate rifiutarvi. Io sono ragionevole. Suggeritemi un'idea che appaghi i vostri scrupoli senza esporre me, e io vi seguirò.»

«Ci penserò» rispose Kit, con voce neutra, avvicinandosi alla porta.

«Domani convincerò Alice a prepararsi per l'esame» disse Calvin. «Abbiamo tempo, ma è inutile sprecarne.»

Senza guardarlo, Kit entrò nella propria camera, con in mano il bicchiere. Calvin sentì chiudersi il chiavistello.

Si sedette sulla sponda del letto. Fumava e canticchiava. A un tratto si alzò e cominciò a svestirsi.

Si infilò il pigiama, la vestaglia da camera e andò a far toeletta nella

stanza da bagno. Poi tornò in camera e prese una sigaretta. Non l'accese. Guardava la porta di comunicazione. La guardò per parecchi secondi, poi posò la sigaretta. Senza fare rumore, si avvicinò alla porta e girò cautamente la maniglia. La porta cedette e si spalancò. La lampada sul comodino era accesa. Kit era a letto.

Si guardarono. Dave entrò e chiuse la porta. Un senso di trionfo e di soddisfazione salì in lui. Kit aveva trovato il modo di fargli sapere che era disposta ad assecondarlo.

Quando Calvin le fu vicino, lei spense la luce.

IV

«Dobbiamo anche decidere» disse Calvin «che cosa faremo del dedenaro, una volta che lo avremo nelle nostre mani.»

Era solo con Kit, in cucina. La casa era vuota. I vecchi e Alice erano andati in chiesa, Flo non veniva mai, la domenica, e Kit preparava la colazione. Calvin si sedette su uno sgabello, con una sigaretta fra le labbra.

«Per me, non costituisce un problema» disse Kit. «So benissimo che cosa farò della mia parte.»

«È un colpo di trecentomila dollari. Divideremo per due... Centocinquantamila a testa.»

«Già... Ho sempre sognato di possedere una somma del genere.»

«Può darsi che tu l'abbia sognata» replicò lui, facendo cadere la cenere dalla sigaretta. «Ma non credo che ci abbia riflettuto molto.»

Il tono della sua voce fece alzare la testa a Kit, che lo guardò con aria interrogativa.

«Che cosa vuoi dire?»

«Appena avremo il denaro, cominceranno le difficoltà. Tutto quel denaro è in contanti. Un bel malloppo. Capirai che non potremo depositarlo in una banca! Perfino in una cassetta di sicurezza, sarebbe pericoloso. Gli agenti federali hanno il diritto di perquisire le cassette. Dovremo stare molto attenti a non spendere a destra e a manca. Ci terranno d'occhio.»

«Ho intenzione» disse lei, con un gesto impaziente «di vendere questa casa e di lasciare questo buco. Col ricavato della vendita, me ne andrò via e sarò libera di spendere quanto vorrò.»

«Ecco l'errore. Non è facile, andarsene. Ma non è questo, il problema. Se tu te ne vai, io rimango. Sarebbe sospetto, se lasciassimo la città tutti e due contemporaneamente.»

«Non vedo perché. Non siamo mica obbligati a partire insieme. Tu potresti andartene alcuni mesi dopo. Nessuno ci troverebbe a ridire.»

«Hai il cervello un po' annebbiato, stamattina» disse Calvin. «Io sono il direttore della banca. Non ho altre risorse. Non potrei dare le dimissioni dall'oggi al domani e lasciare la città. Gli agenti federali vorrebbero sapere che cosa faccio, come mi guadagno da vivere. E questo li interesserebbe ancora di più, dopo la rapina ai danni della mia banca. Riesci a capire?»

«Questo è affar tuo. Io so già che cosa farò.»

«Se sei così idiota da credere che potrai spendere e spandere tranquillamente, sei destinata a finire nei guai. In tutte le città, la polizia federale tiene d'occhio i nuovi arrivati. Si chiederà dove hai pescato quel denaro. Farà una piccola inchiesta e scoprirà che tu vieni da Pittsville, il paese dove è stata svaligiata una banca. Farà indagini... ti troverai conciata per le feste... e io, con te.»

«Saprò sbrogliarmela. Non ho paura, io. L'unica cosa che voglio è quel denaro.»

«Se il denaro non può servire, inutile rubarlo» replicò lui, tranquillamente.

«Dove vuoi arrivare?» domandò Kit, voltandosi verso di lui, seccata.

«C'è un unico modo, per uscirne, una volta che avremo il denaro. Dico avremo, nota bene, poiché siamo tutti e due nella stessa barca, dato che quel denaro possiamo rubarlo soltanto insieme. È normale che tu pensi a te e che io pensi a me; ma, dato che non possiamo venirne fuori uno senza l'altro, dobbiamo lavorare in stretta collaborazione.»

Kit andò a sedersi sul tavolo della cucina. Dondolava le lunghe gambe e aveva incrociato le braccia sul petto.

«E se tu tirassi fuori una buona volta l'asso che hai nella mente? Perché stai tergiversando? Che cosa c'è?»

«Dobbiamo sposarci» disse Calvin, sbandierando il suo irresistibile sorriso. «È l'unica soluzione.»

Kit s'irrigidì. Il suo sguardo tradì sorpresa e ripugnanza.

«Oh, no! Non ti sposerò. Un marito mi è bastato.»

«I miei sentimenti sono identici ai tuoi, ma è l'unico modo per uscirne. Non siamo obbligati a rimanere sposati a lungo. Appena il tempo necessario.»

Lei lo guardò assorta. Ma aveva imparato ad ammirare le risorse della sua mente, e, con molta calma, riprese:

«Non ho nessuna voglia di sposarti, ma ti ascolto. Perché, è più sicuro?»

«Sarebbe una cosa del tutto naturale che io, tuo inquilino, mi innamorassi di te e volessi sposarti. Dobbiamo fare in modo che tutti i nostri atti sembrino naturali. Qualunque cosa facciamo, dovremo passare sotto il torchio. È altrettanto naturale che, dopo il matrimonio, tu venda questa casa e io dia le dimissioni. Potremo sempre dire che Pittsville non ci offriva alcuna possibilità di avvenire, il che è vero. Adopereremo il tuo capitale e i miei piccoli risparmi per recarci nel Sud, con la speranza di aprire una pensione che renda di più, e che dirigeremo insieme. È una storia verosimile, che ci permetterebbe di andarcene senza destare sospetti.»

«Benissimo» fece lei, alzando le spalle. «Ma questo significa che dovremo acquistare un'altra pensione? Io non ho nessuna voglia di correre un rischio del genere per poi ritrovarmi padrona di una pensione familiare... Cacciatelo bene in testa.»

«Possiamo andare a trascorrere la luna di miele a Las Vegas» disse Calvin, scuotendo il capo. «È una città dove ci si diverte, dove vanno tutti gli sposi. Un mio buon amico dirige una casa da gioco. Non lo vedo da anni, ma so di poter contare su di lui perché mi deve molto... Gli ho salvato la vita in guerra. Giocherò una parte del nostro capitale, e vincerò. Ci penserà il mio amico. Guadagnerò infatti una bella somma. Ci troveremo così all'improvviso con molto più denaro di quanto ne avevamo alla partenza, e cambieremo idea. Invece di comprare una pensione, compreremo qualcosa di più importante, un motel in Florida. Conosco anche un tale che vuol venderne uno. Lo compreremo. Non è un locale di lusso, ma, con un poco d'abilità, ci renderà del denaro. Se c'è una cosa che so fare, è quella di falsificare una contabilità. Pian piano, verseremo in banca il denaro della rapina, facendo credere che si tratti degli utili del motel. In tre o quattro anni, avremo abbastanza quattrini in banca per metterci a giocare in borsa. A quel punto, saremo tranquilli. Potremo separarci e disporre liberamente ognuno del proprio denaro senza mettere l'altro nei guai.»

«Tre o quattro anni, hai detto?» chiese Kit, con voce acuta.

«Sì.»

«Se tu credi che io sia disposta ad aspettare tre o quattro anni per spendere quel denaro...»

«Se non puoi aspettare tanto» la interruppe Calvin «è meglio rinunciare. Si tratta di trecentomila dollari, una somma che può assicurarci la tranquillità sino alla fine dei nostri giorni. Se invece commettiamo il più piccolo errore, ci troveremo entrambi nella camera a gas. Pensaci!»

Si alzò, uscì dalla cucina e risalì in camera sua canticchiando, sicuro che

Kit avrebbe ceduto.

Soltanto dopo colazione, mentre i vecchi facevano la siesta e Kit lavava i piatti, Calvin ebbe occasione di chiacchierare con Alice. Era in salotto, e leggeva il giornale della domenica quando lui entrò e si sedette. Immediatamente, la ragazza si sentì imbarazzata, gli offrì il giornale e quando, dopo aver cortesemente rifiutato, lui aprì la rivista che aveva portato con sé, lei cercò invano di rimettersi a leggere. Non riusciva più a concentrarsi.

Dave finse di leggere finché non si rese conto che Alice stava per alzarsi e uscire dalla stanza. Allora abbassò la rivista.

«Ho pensato molto a voi, Alice» disse tranquillamente. «Permettete che vi parli un istante della vostra carriera?»

Lei arrossì, impallidì, scosse la testa, lasciò cadere il giornale e guardò Calvin con due occhi rotondi come quelli di un coniglio colto di sorpresa.

«Il vostro lavoro mi ha fatto un'ottima impressione» riprese Calvin, assumendo il tono da direttore. «Voi sciupate il vostro tempo, a Pittsville.» E, con aria subdola, aggiunse: «Dovreste essere più ambiziosa.»

Alice continuava a guardarlo con gli occhi sgranati. Pendeva dalle sue labbra.

«Non... non capisco, signor Calvin.»

«Una ragazza come voi dovrebbe lavorare alla sede centrale. Hanno sempre bisogno di collaboratori intelligenti e attivi. Mi permettete di parlare di voi nelle alte sfere?»

Dietro le lenti, gli occhi li Alice si ingrandirono come fiori di loto.

«Ma non mi prenderanno mai» mormorò, col fiato mozzo.

«Come no?» replicò Dave. E avendo ormai teso la trappola, fece una pausa e aggiunse: «Ma prima dovete sostenere l'esame di idoneità per il personale bancario. Non è difficile. Basterà che vi iscriviate a un corso per corrispondenza. Non vi costerà nulla. Vi sarà offerto dall'amministrazione». Il sorriso si allargò. «Naturalmente dovrete lavorare la sera, per due o tre mesi. Non vi dispiace?»

«Oh, no... no di certo!» esclamò la ragazza, con patetico entusiasmo.

«Benissimo, lasciate fare a me» disse lui, facendo un gran gesto. «Dovrete rinunciare alla televisione. Sarà un grande sacrificio?»

Lei fece segno di no.

«Sarebbe meraviglioso» mormorò Alice «vivere a San Francisco.»

«Benone. Domani stesso provvedere.»

Sorrise, si alzò e uscì dalla stanza. "Decisamente, va tutto troppo bene", pensò, infilando la scala. Ora Kit doveva confidare alla Pearson che Alice

stava per presentarsi a un esame, e che aveva anche un innamorato.

Arrivò in cima alla scala canticchiando, e si accorse bruscamente che una ragazza lo guardava e aspettava di poter passare. Si fermò e, nell'osservarla, un lampo si accese nel suo sguardo.

La ragazza era giovane e carina, bella addirittura. Indossava un maglione bianco e un paio di calzoncini bianchi. Aveva sotto il braccio una racchetta. Grazie a quella tenuta sportiva, Calvin poté ammirare le gambe e il giovane corpo della ragazza senza nascondere la propria ammirazione.

«Mi rincresce» disse col suo sorriso incantatore. «Non vi avevo vista... Voi siete la signorina Loring, vero?»

«In persona. E voi dovete essere il signor Calvin. Kit mi ha detto che abitavate qui.»

Sorrise, e Dave capì subito che le aveva fatto impressione. Salì gli ultimi gradini e si scostò.

«Andate a giocare a tennis?» domandò, mentre lei scendeva la scala.

«Sì... Non molto spesso però... La domenica è l'unico giorno in cui posso rilassarmi un poco.»

«Lavorate di sera, mi hanno detto. Per questo, non ci eravamo ancora incontrati.»

Gli rincresceva, che se ne andasse.

La sua giovinezza e la sua freschezza avevano qualcosa di gradevole e di eccitante.

«È esatto» disse la ragazza, alzando la racchetta in segno di saluto.

Scese la scala. Dave si voltò, e il suo sguardo indugiò su quella figura giovanile. Poi, con un improvviso senso di noia e di solitudine, raggiunse la sua camera, si sedette e guardò dalla finestra.

Probabilmente, sarebbe rimasto lusingato se avesse potuto leggere nella mente di Iris Loring, mentre saliva sul camioncino e metteva in moto.

"Dio mio... che uomo!" pensava la ragazza. "Sembra un attore cinematografico. Che sguardo! Ho avuto l'impressione che mi spogliasse. ma senza volgarità." Scoppiò a ridere. "Ecco un uomo che sa ciò che vuole... Che sorriso!... Decisamente, un bell'uomo!"

Ken Travers l'aspettava al Country Club. Giocarono due partite piuttosto veloci e andarono a sedersi sotto un albero, per chiacchierare.

«Ken... Sono preoccupata» disse bruscamente Iris. «Può darsi che mi sbagli, ma ho una mezza idea che Kit abbia ricominciato a bere.»

«Oh, no!» fece Travers, seccato. «Che cosa te lo fa credere?»

«Quando era in piena crisi... più di due anni fa... aveva lo sguardo fisso e

vitreo. Da quello, capivo che aveva bevuto. Stamattina, quando è entrata in camera mia, aveva lo stesso sguardo.»

«Che cosa pensi di fare?»

«Non lo so. Non voglio credere che possa ricominciare, dopo tutto quello che ha subito. Non avrei il coraggio di rivivere quell'orrore.»

«Ma devi far qualcosa!» disse Travers, energico. «Lei si è sacrificata per te. Ammetto di non avere alcun motivo per apprezzare tua madre. Lei non mi sopporta, e ci impedisce di sposarci, ma l'ammiro ugualmente per tutto quello che ha fatto per te. Non puoi disinteressartene, ora che ha bisogno di te. Perché non glielo chiedi francamente?»

«Non lo confesserebbe mai. Forse, sarà meglio che io ne parli al dottor Sterling. Lui sa come è andata. Tutto quello che potrei dire io non servirebbe a nulla, e poi, posso anche essermi sbagliata. Ma ci ho pensato tutta la mattina; dovevo parlartene.»

«Ebbene, tienla d'occhio» disse lui, prendendole una mano. «Se credi che abbia ricominciato... be'... il dottor Sterling è un amico, per lei.»

«Vedrò come starà questa sera. Andiamo a prendere il tè. Può darsi che mi sbagli. Almeno lo spero. La sola idea che quel terribile periodo possa ricominciare...»

Si avviarono in silenzio verso la sala da tè. Appena serviti, tornarono fuori, per bere al sole, e assistettero a un doppio sul campo vicino.

«Hai visto Calvin?» domandò a un tratto Travers.

«Sì, l'ho incontrato stamattina, nell'uscire di casa. Che uomo!»

«Sì» replicò Travers, lanciandole un'occhiata perplessa. «Non so che cosa pensare. C'è qualcosa, in quell'individuo, che non mi persuade... e mi sto chiedendo che cosa sia.»

«Io lo so» rispose lei, ridendo. «È il tipo d'uomo del quale gli altri sono gelosi. Ricorda un pochino Cary Grant.»

«Credi?» fece Travers con un sorriso imbarazzato. «Non è poi tanto bello. Anche lo sceriffo è perplesso. Dice che deve essere carogna, con le donne.»

«Vedi, sei geloso. Scommetto che è riuscito a turbare la povera Alice. Ti rendi conto, vivere chiusa in banca, sola, dodici ore al giorno con quel dongiovanni?»

«Tu invece, non ne sei turbata affatto!» disse Travers, tranquillamente.

Iris gli lanciò un'occhiata.

«Ti disturba?»

«No, per la verità. Non lo vedi spesso, vero?» Travers le tolse di mano la

tazza vuota. «Vuoi fare un'altra partita?»

«D'accordo Ken... Anche se avessi la speranza di sedurlo, sceglierei sempre te.»

Lui le rivolse un sorriso raggiante, la prese per un braccio e la trascinò verso un campo libero.

Alla fine della settimana, Alice aveva già cominciato il corso per corrispondenza, e Kit aveva insinuato in presenza dei due vecchi di aver visto Alice al braccio di un bel giovanotto. I vecchi ne furono estasiati e promisero a Kit di non dir nulla ad Alice, per non metterla in imbarazzo.

Iris non sapeva più che cosa pensare, a proposito dei sospetti concepiti nei riguardi di sua madre. L'aveva sorvegliata tutta la settimana, senza notare nulla che potesse confermare i suoi timori.

Era stato poco dopo il suo diciassettesimo compleanno, alcuni mesi dopo la morte di suo padre, che la ragazza si era accorta che sua madre era alcoolizzata. Al ritorno dal collegio, una calda sera d'estate, aveva trovato Kit immobile, pallida, con lo sguardo vitreo, seduta a un tavolo davanti a una bottiglia di whisky vuota. Iris non avrebbe mai dimenticato quella scena. Kit non era capace di parlare, di muoversi. Terrorizzata, Iris aveva telefonato al dottor Sterling, il medico di famiglia da quando si erano stabilite a Pittsville. Il dottore aveva aiutato Iris a mettere a letto sua madre, poi erano scesi al pianterreno.

Avrebbe ricordato tutta la vita ciò che le aveva detto il dottor Sterling, con la sua voce dolce e pacata.

"Non avete motivo di spaventarvi, ragazza mia. Vostra madre ha avuto una vita durissima ed è stata molto infelice. Ora, siete abbastanza grande per saperlo. Vostro padre non era molto a posto... è il meno che si possa dire di lui. Ora è morto, ed è meglio non parlarne. Ma posso dirvi che non è stato un buon marito. Non è stato certo di aiuto per vostra madre, e lei ha fatto di tutto per salvare il focolare domestico. Se non ci fosse stata voi, avrebbe potuto rimaritarsi. Ma gli uomini non ci tengono a trovarsi una figliastra di diciassette anni sulle braccia. Perciò, in questi ultimi mesi, vostra madre ha cercato di guadagnare abbastanza denaro perché poteste finire gli studi. Si è sfiancata. La notte, quando voi dormivate, per raggranellare un po' di denaro lei lavorava come entraineuse in un locale notturno. Bisogna bere, in quel lavoro. Ci sono alcuni che sopportano l'alcool e altri no. È il caso di vostra madre. L'alcool e pericoloso. Può demolire una persona. E, infatti, ha demolito vostra madre. L'alcoolismo non è un delitto.

La gente ha un sacco di idee sballate, su questo argomento. È una malattia come il diabete, ed è questo che pochi hanno capito. Certe persone, una volta che hanno cominciato ad assorbire alcool, devono continuare a bere, e questo bisogno si aggrava continuamente. A vostra madre è successo precisamente questo. Si può guarirla. Sarà duro, per voi, ma è ora che l'aiutiate un pochino. Domani cercherò di convincere vostra madre a entrare in una casa di salute. Già da alcuni mesi, so quello che le è successo. Riconosco che avrei dovuto agire prima. Durante la sua assenza, dovrete cercar di guadagnare un po' di denaro. Non sarà difficile. Una ragazza come voi, che ha studiato, può trovare facilmente un lavoro, e io vi aiuterò. Ma la prima cosa da farsi, è portare vostra madre in una casa di salute. Non fate quella faccia spaventata. Sono cose che capitano tutti i giorni, e i malati guariscono. Una cosa, però... Una volta rimessa a posto, non dovrà mai più bere. Voi potete aiutarla. Non dovrà bere più neanche una goccia d'alcool. Altrimenti, ci ricascherà."

Kit era rimasta due mesi nella casa di cura. Iris era diventata cassiera in un cinema di Downside. Al suo ritorno, col denaro che le aveva lasciato il marito, Kit aveva comprato la pensione. Per mesi, Iris aveva tenuto d'occhio sua madre. Kit sembrava guarita e ora che la ragazza poteva tirare un po' il fiato, ecco che ricominciavano i timori. Continuò a sorvegliare sua madre, ma, passato il primo allarme, non notò nulla che potesse far pensare che si fosse rimessa a bere.

Una sera, una settimana circa dopo aver parlato per la prima volta del ragazzo di Alice, Kit entrò in camera di Calvin. Per poco non lanciò un urlo.

Un uomo alto, robusto, con un cappello a larghe falde e un cappotto marrone con martingala, stava guardandosi nello specchio. Aveva i baffi e le basette neri. La visione di quello sconosciuto, le diede un colpo al cuore. Si arrestò sulla soglia.

«Che cosa fate, qui?» domandò.

Lo sconosciuto si voltò e le sorrise. Kit riconobbe Calvin.

«Sono Johnny Acres... l'innamorato di Alice» rispose. «Che ne dici?»

Si tolse il cappello e lo gettò sul letto, poi si staccò i baffi e le basette posticce.

«Al crepuscolo» disse «nessuno potrà riconoscermi. Ora dobbiamo fare in modo che il comandante e la signorina vedano il signor Acres.»

Kit si avvicinò con passo incerto alla poltrona e sedette.

«Bisogna che il signor Acres abbia una macchina» disse Calvin, aprendo l'armadio e prendendo una bottiglia di whisky. «Ehi, non ce n'è quasi più!» aggiunse, lanciandole una sguardo penetrante. «L'hai bevuto tu?»

«È un delitto?» replicò lei.

«Accidenti, potresti comprartelo, no?»

Versò in un bicchiere il resto della bottiglia e la gettò nel cestino della carta straccia. Kit lo guardava di sottecchi.

«Come ti dicevo» proseguì Calvin «Acres deve avere una macchina. Bisogna saper spendere un po' di denaro se si vuol guadagnare molto. Io ho trecento dollari. Me ne occorrono altrettanti. Li hai?»

Dopo un attimo di esitazione, Kit annuì.

«Posso procurarmeli» rispose.

«Bene. Domani sera, andremo al cinema a Downside. Niente di segreto. È ora che i vecchi capiscano che, sotto questo tetto, di idilli non ce n'è soltanto uno. L'hai già annunciato a tua figlia?»

La faccia di Kit diventò grigia.

«No.»

«Devi deciderti.»

Lei non rispose.

«Mentre tu starai al cinema» continuò Dave «io andrò ad acquistare una macchina d'occasione, mascherato da Johnny Acres. La sistemerò dietro la banca fino al giorno in cui ne avremo bisogno.»

«Sei sicuro che non sia pericoloso?» chiese la donna, con voce atona.

La faccia dura di Calvin si incupì.

«L'aspetto da un sacco di tempo, questa occasione: non posso permettermi di sbagliare.»

Fred Oakes, un venditore di macchine usate, vide venire avanti, sotto la luce dei riflettori che illuminavano un centinaio di macchine in vendita, un tizio ben piantato, con un cappello a larghe tese e un cappotto marrone. Passava lentamente da una macchina all'altra, e le esaminava attentamente. Il sabato era il giorno più massacrante della settimana, e Oakes era sulla breccia dal mattino. Gli dolevano i piedi ed era sfinito. Sperò che il nuovo arrivato fosse un cliente serio e non assomigliasse alla maggior parte dei seccatori coi quali aveva avuto a che fare nel pomeriggio.

Si diresse verso l'individuo che stava esaminando una vecchia Lincoln valutata novecento dollari.

«Questo è un affare d'oro, signore» disse, avvicinandosi. «Un'occasione

da prendere al volo, per quel prezzo.»

«Mettetela in moto» rispose il tizio. «Se è in buone condizioni, forse può interessarmi.»

Oakes avviò il motore. Aveva notato di sfuggita che il suo interlocutore, piuttosto bello, aveva i baffi e le basette neri. Gli erano sfilate dinanzi almeno quaranta persone, durante il giorno, e l'aspetto di quel tizio non lo colpì in modo speciale, ma un particolare gli tornò più tardi alla memoria: quando non parlava, lo sconosciuto non la smetteva di canticchiare. Oakes detestava quella mania.

Il cliente impiegò dieci minuti, a comprare la macchina. Ci fu una discussione serrata sul prezzo, ma Oakes era disposto in partenza a calare notevolmente. Finirono col mettersi d'accordo su seicento dollari.

«Fatemi il pieno» disse il compratore, che pagò con biglietti da dieci dollari. «Ho fretta.»

«Vado a preparare i documenti» disse Oakes. «Mi sbrigherò in pochi minuti. Volete darmi il vostro nome e indirizzo?»

«Mi chiamo Johnny Acres» rispose l'altro. «Abito al 12477, California Drive a Los Angeles.»

«Non siete di qui, allora» fece Oakes sorridendo.

«No, sono in viaggio d'affari. Ho preso l'abitudine di acquistare una macchina quando arrivo in un posto nuovo. Certamente ve la rivenderò quando avrò terminato i miei affari in questa zona».

«L'importante è che ci sia commercio, signor Acres. Vendita o acquisto, per noi è lo stesso.»

Oakes entrò nell'ufficio, preparò i documenti e tornò da Acres che era già seduto al volante. Gli porse le carte, gli strinse la mano e lo seguì con gli occhi mentre si allontanava. L'operazione più facile e più semplice che avesse fatto da mesi.

Pochi giorni dopo, il comandante Hardy scorse per la prima volta l'innamorato di Alice. Erano suonate le undici, e il vecchio stava finendo un quadrato di parole incrociate prima di andare a letto. La signorina Pearson era già salita in camera sua, e così pure Kit. Il comandante era solo. Sapevo che Alice era uscita perché il suo mantello e il cappellino non erano più in anticamera. In realtà, Alice era a letto, leggeva il *Manuale di tecnica bancaria*, e prendeva appunti; ma, questo, il comandante non lo sapeva. Ignorava che Kit preso il cappello e il mantello di Alice, era uscita dalla porta posteriore per raggiungere Calvin, che l'aspettava, travestito da Johnny Acres, in fondo al viale, nella Lincoln che aveva comprato da po-

chi giorni.

Il comandante sentì arrivare una macchina sulla strada e incuriosito, andò alla finestra. Vide scendere dall'auto una donna che prese per Alice, e, subito dopo, un uomo robusto con un cappotto marrone. Li vide benissimo perché la coppia avanzò nella luce dei fari. Si baciarono teneramente, e il comandante approvò con un cenno del capo. Poi la donna, che secondo lui era Alice, corse verso l'uscio. La sentì aprire la porta d'entrata, mentre il suo compagno risaliva in macchina e si allontanava.

Non volendo che fosse a disagio, il comandante non si mosse. Aspettò che Alice salisse la scala, spense le luci e salì in camera sua.

L'indomani mattina, dopo che Alice e Calvin erano usciti per andare in banca, riferì la cosa a Kit e alla signorina Pearson.

«Sarà una bella coppia» disse.

Quando riferì queste parole a Calvin, Kit aggiunse:

«Non ha il minimo sospetto. Ho avuto molta paura, ma avevi ragione tu.»

«Lo rifaremo» disse Calvin. «La prossima volta, dovrà vederci la vecchia. Dopo, non avremo più bisogno di romperci il capo. Saranno due testimoni convincenti.»

Tre giorni dopo, non c'era nulla d'interessante alla televisione e la signorina Pearson e il comandante decisero di fare una partita a carte.

Calvin e Kit rifecero la commediola che avevano già recitato davanti al comandante, e, baciandosi alla luce dei fari, si resero conto che il vecchio e la Pearson li guardavano da dietro le tendine della finestra.

«Siamo quasi al termine delle nostre pene» dichiarò Calvin, poco dopo, disteso sul letto con una sigaretta fra le labbra e gli occhi rivolti al soffitto. Kit, seduta in poltrona, lo osservava. «Ormai, abbiamo due testimoni che confermeranno l'esistenza di Johnny Acres. Il mese prossimo, le paghe saranno versate l'ultimo giorno del mese. Alice e io lavoreremo fino a tardi, quel giorno, perché dovremo chiudere i bilanci mensili. Tenteremo il colpo quella sera. Sei sempre sicura di voler andare sino in fondo?»

«E Alice?» chiese Kit, guardandolo.

«Non pensarci. Mi occuperò io, di lei. Ti chiedo soltanto se sei sempre disposta a tentare il colpo.»

«Ti occuperai tu di lei? Parli seriamente? Non ti fa proprio nessun effetto?»

«Io, almeno, sono onesto» replicò Calvin accennando un sorriso di disprezzo. «Io sacrifico Alice a trecentomila dollari. Per me, non è più di un

coniglio da uccidere. Tu... ne fai tutta una storia. Drammatizzi. Vuoi quel denaro, sì o no?»

Kit rabbrividì. Aveva lo sguardo vitreo e il viso imperlato di sudore.

«Sei diabolico!» mormorò. «Sì, voglio il denaro, ma penserò tutta la vita a quella povera figliola. E va bene! È inutile che tu faccia dell'ironia su di me. Io non riuscirei mai a decidermi, ma, se lo farai tu, approfitterò dei risultati.»

«Ecco un discorso onesto» disse Calvin, scoppiando a ridere. «Bene. Alla fine del mese, agiremo. Nel frattempo, annunceremo il nostro fidanzamento.» Alzò la testa. «Ne hai parlato a tua figlia?»

«Non ancora» rispose Kit, distogliendo lo sguardo.

«Annunciaglielo stasera. Deve essere la prima a saperlo.»

«Glielo dirò.»

«Ora, rivediamo un po' il nostro piano. Se ti sembra che in qualche punto io abbia commesso un errore, dillo subito.» Soffiò il fumo dalle narici e raccolse le idee. «Quel giovedì, sarà l'ultimo giorno del mese. Alice e io non lasceremo la banca dopo la consegna del denaro. Avremo un'ottima scusa per rimanere: dovremo lavorare fino a tardi per chiudere il resoconto mensile. Rimarremo dunque in banca, e il denaro sarà depositato. Così lo sceriffo, o Travers, saranno di guardia. Sanno che, finché la banca è illuminata, la cassaforte non è protetta dall'occhio elettronico. Non si preoccuperanno, poiché sanno che se qualcuno cercasse di penetrare nel sotterraneo per rubare il denaro, c'è un pulsante sotto la mia scrivania che dà l'allarme. Sul retro, c'è una porta che non viene mai usata. Dà su una piccola corte dove ho parcheggiato la Lincoln. Quella porta è chiusa a chiave e col catenaccio. Mentre Alice lavorerà, andrò ad aprirla. Siccome ha anche lei una chiave di quella porta, i poliziotti penseranno che sia stata lei ad aprire l'uscio per far entrare Acres.»

S'interruppe e guardò il soffitto così a lungo, che Kit si impazientì e lo richiamò all'ordine.

«Be', forza... e poi?»

«Poi?» riprese Calvin, girando la testa verso la donna. «Alice sostituisce il suo orribile cappellino con un'aureola. Spero, almeno, che sia un'aureola. Ecco, il seguito.»

Kit si rannicchiò nella poltrona e impallidì leggermente.

«In altre parole, alle sette meno cinque Alice morirà» disse Calvin «e tu dovrai essere là a quell'ora. Arriverai dalla porta posteriore, ti infilerai il cappotto di Alice, metterai il suo cappello e usciremo insieme dalla porta

d'entrata. Mentre io chiuderò l'uscio, tu andrai alla mia macchina e ci salirai. Camminerai con passo normale, senza fretta e senza indugiare. Sarà il momento più pericoloso, ma lo sceriffo, o Travers, devono constatare che Alice esce dalla banca. Non vedo perché non dovrebbe andar liscia. Sarà notte. Passerai sotto due o tre lampioni, nell'avvicinarti alla macchina. Il mantello color mostarda dovrebbe far credere allo sceriffo, o a Travers, che si tratta proprio di Alice. Fino a questo punto, sei d'accordo?»

«Continua» fece Kit, con voce rauca. «E poi?»

«Rientreremo qui. I vecchi saranno alle prese con la televisione. Appenderai il cappello e il mantello di Alice, dopo di che reciteremo una scenetta per i vecchi. Tu salirai in camera tua, e io griderò abbastanza forte perché possano sentirmi. Ti dirò di andare a coricarti. Loro crederanno, naturalmente, che io parli ad Alice. Quando andranno a tavola, annuncerò loro che Alice ha l'emicrania e che è andata a coricarsi. Tu dirai loro che sei salita a trovarla e che le hai dato due compresse di aspirina.»

«In realtà che cosa le sarà successo?» domandò Kit.

«Il suo cadavere sarà nel mio ufficio» rispose Calvin.

Kit si irrigidì, con le mani contratte.

«La... la lascerai là?»

«Calma» fece Calvin. «Ripassiamo tutto punto per punto. Pranzeremo. Dopo il pranzo, io guarderò la televisione insieme coi vecchi. Poi salirò in camera mia e mi travestirò da Johnny Acres. Dovrò andare alla banca a piedi. Impiegherò una buona mezz'ora. Avrò lasciato aperta la porta sul retro. Sviterò le lampadine, tranne quella del sotterraneo, poi girerò l'interruttore. Basterà per bloccare l'occhio elettronico. Prenderò quindi le chiavi della cassaforte, quella di Alice e la mia, aprirò le casse nelle quali si trova il denaro delle paghe e metterò le banconote in una delle cassette di sicurezza.»

Kit si protese in avanti.

«Perché? Perché non portar qui il denaro?»

«Il posto più sicuro per nascondere il malloppo è la banca. Nessuno penserà mai a cercarlo in quelle cassette. Per un certo tempo, non potremo disporre di quel denaro, ed è là che rimarrà nascosto.»

Dopo un attimo di perplessità, Kit apprezzò l'astuzia e alzò le spalle.

«Bene, e poi?»

«Dovrai venire alla banca. Anche tu a piedi, naturalmente. Sarebbe un disastro, se i vecchi sentissero partire una macchina. Verso le tre del mattino. Dovrai stare attenta a non farti sentire da tua figlia. A che ora rientra,

da Downside?»

«Verso le due.»

«Bene. Farò in modo di non incontrarla. Quando tu uscirai, sarà già addormentata. Ma fa' attenzione: a quell'ora, non c'è molta gente nelle strade, e nessuno dovrà vederti. Sai dove abbiamo lasciato la Lincoln: dietro la banca. Ci andrai, porterai la macchina davanti alla porticina posteriore e aspetterai. Resterai in macchina, naturalmente. Avrai addosso il mantello e il cappello di Alice. Io uscirò dalla banca e la caccerò nel portabagagli.»

Kit prese un fazzoletto infilato nella giarrettiera e si asciugò la faccia inondata di sudore. Con un tono che cercava di rendere indifferente, domandò:

«Perché non la lasciamo in banca?»

«Voglio che Johnny Acres abbia tutto il tempo di scappare» rispose Calvin. «Ci recheremo a Downside. C'è una stazione di servizio, sulla statale, e ci fermeremo. Farò fare il pieno; così l'addetto avrà tutto il tempo di vedermi sotto le spoglie di Johnny. Tu resterai in macchina. Ti nasconderai il viso, ma voglio che veda bene il mantello. Mentre lui farà il pieno, noi due avremo una discussione a proposito dell'ora di partenza dell'ultimo treno per San Francisco. Voglio che creda che siamo diretti a San Francisco.» Schiacciò il mozzicone e accese un'altra sigaretta. «Ah, ho dimenticato di dirti una cosa: la sera prima, tu andrai a Downside con la tua macchina e la lascerai al posteggio davanti alla stazione. Tornerai in treno. La tua macchina ci occorrerà per rientrare. Capito?»

Lei annuì.

«Bene. Fatto il pieno andremo a Downside e abbandoneremo la Lincoln al posteggio della stazione. Prenderemo la tua macchina e rientreremo. Ecco il mio piano. Cosa ne pensi?»

Kit si passò una mano tremante sulla fronte.

«È complicato» disse, senza guardarlo. «Se sei convinto che possa funzionare, ti seguirò. Non capisco nulla, di piani, io. Quindi, lascio che ci pensi tu. Eppure c'è una cosa... Se Alice scappa, dovrà ben portare via la sua roba.»

Calvin alzò la testa dal guanciale, la guardò e annuì.

«Certamente. Me ne ero dimenticato. È importante. D'altronde, ci vorranno due valigie, una per i vestiti e l'altra per il denaro. Le sue valigie saranno posate sul sedile anteriore, affinché l'addetto al distributore le veda. Avrà certamente una valigia. Sai dov'è?»

«Probabilmente, in camera sua.»

«Bene. Questo è compito tuo. La riempirai con la sua roba e sistemerai la valigia nella Lincoln. L'uomo che ci farà il pieno dovrà dichiarare alla polizia di aver visto due valigie.»

«Credi veramente che ci riusciremo?» domandò Kit, protendendosi in avanti per guardarlo.

«Sì. Avremo bisogno di un po' di fortuna, ma non è questo, che mi preoccupa, Abbiamo davanti a noi tre settimane. Dobbiamo ancora discuterne, pensarci, perfezionare il nostro progetto.»

«Quanto dovremo aspettare, prima di poter spendere il denaro?»

«Sulla mia parola, tu non pensi ad altro» replicò lui, sorridendo. «Un mese dopo il furto, ci sposeremo. Due mesi dopo il matrimonio, tu venderai la pensione e io darò le dimissioni. Entro tre mesi, potrai spendere un po' di quattrini. Fra tre anni, potrai gettarli dalla finestra.»

«Credi veramente che sia una faccenda sicura?»

«Deve essere sicura» rispose lui, guardandola fisso.

L'indomani mattina, Calvin ricevette una visita che lo sorprese. Era in ufficio, e sentì bussare alla porta. Credendo che fosse Alice, gridò «Avanti» continuando a lavorare.

«Vi disturbo?»

Alzò la testa e fu stupito nel vedere Iris Loring, in piedi davanti alla scrivania. La guardò fisso un istante, poi la sua faccia si illuminò e lui si alzò sorridente.

«Mio Dio, che sorpresa! Sedetevi!»

Iris si sedette. Calvin la osservò con curiosità. Si accorse che era nervosa e che un lampo di preoccupazione oscurava i suoi occhi azzurri.

«Ho saputo che state per diventare il mio patrigno» disse. «Kit me l'ha annunciato stamattina.»

Calvin si appoggiò allo schienale.

Pensava che sarebbe stato molto più piacevole sposare quella ragazza. Era molto più giovane, più fresca e più eccitante di Kit.

«È vero» disse. «Spero che siate d'accordo.»

«Se Kit è felice, io sono d'accordo, naturalmente» disse lei, con voce calma.

«La farò felice» promise lui, sfoderando tutto il suo fascino.

La ragazza lo osservò attentamente, e Dave ebbe l'irritante sensazione che il suo fascino non funzionasse come al solito.

«Sono inquieta» disse Iris «ed è per questo che sono venuta a trovarvi.

Kit ha l'aria preoccupata. Non abbiamo segreti, l'una per l'altra, e io intuisco subito quando è in preda all'angoscia. L'ho interrogata, ma non mi ha detto nulla. Ne sapete qualcosa?»

Calvin prese il portasigarette e lo porse a Iris, che rifiutò con un cenno del capo. Lui accese una sigaretta.

«Se debbo esser franco, credo che si roda il fegato per voi.»

«Per me?» fece Iris con aria spaventata. «Che cosa ve lo fa credere?»

«Abbiamo parlato a lungo di voi. Vostra madre è contraria al vostro matrimonio col giovane Travers.» Calvin accentuò il sorriso. «Ha molte ambizioni, per voi. Spera che sposiate un uomo ricco.»

«Io sposerò Ken» replicò Iris, arrossendo. «Aspetterò di avere ventun anni, se necessario, ma ho la ferma intenzione di sposare lui.»

«Perfetto» fece Dave. «Quale futuro patrigno, io approvo. È un ragazzo in gamba, e ho ragione di pensare che, con lui, sarete felicissima.»

La ragazza si rilassò.

«Lo avete detto anche a Kit?» domandò.

«Sì, le ho detto che dovreste sposarlo. Io non ho alcuna obiezione, e gliene riparlerò. Non prendetevela. Quando Kit e io saremo sposati, ho intenzione di metter su una pensione in Florida, che gestiremo insieme. La convincerò a lasciarvi qui con Ken. Va bene?»

«Certo!» rispose la ragazza, protendendosi in avanti con aria vivace. «Sperate di riuscire a convincerla?»

«Sono abbastanza persuasivo, quando mi ci metto» rispose Calvin, sorridendo.

«Non sapevo che aveste intenzione di andare in Florida. Kit non me ne ha parlato. Ma che ne sarà, della signorina Pearson e del comandante Hardy?»

«Forse il nuovo proprietario li terrà. Kit venderà la casa.»

«E quando l'avrete venduta, potrò sposarmi?» domandò Iris.

«Certo. Non preoccupatevi. Sistemerò io la faccenda. Sono un dio, per appianare le cose.»

Ora, la ragazza lo guardava con ammirazione, e Dave ne fu soddisfatto.

«Sì... ne sono sicura. Sono veramente felice d'esser venuta qui.» S'interruppe, esitò e infine riprese: «C'è un'altra cosa... Non so se debbo dirvela».

Calvin schiacciò la sigaretta.

«Dovete giudicare voi. Io mi auguro che abbiate fiducia in me. Di che si tratta?»

«Voi amate Kit, non è vero?»

«Che strana domanda» osservò Dave, aggrottando le sopracciglia. «Sto per sposarla. Certo che l'amo! Di che si tratta?»

«Ritengo mio dovere informarvi che è stata alcoolizzata. Ora sta bene, ma non deve assolutamente bere. Se ricominciasse, mi ha detto il medico, tornerebbe come prima. Perciò vi supplico, non tentatela. Non so se vi piacciono i liquori, ma, se per voi non ha importanza, sarebbe meglio che non ne aveste mai in casa.»

Calvin la osservò a lungo. Si mise a canticchiare. "Che Dio mi fulmini" pensò "è il colmo! Mi sono messo in società con una ex alcoolizzata che si è rimessa a bere per commettere un furto e un omicidio. Che Dio mi fulmini!"

«Voi sapete che è una malattia» disse Iris, spaventata nel vedere a un tratto una luce inquietante attraversare gli occhi di Calvin. «È come il diabete: finché non beve, sta benissimo. Ho pensato che fosse meglio dirvelo.»

«Sì... grazie» rispose Dave, facendo uno sforzo per sorriderle. «Sono lieto di saperlo. Povera Kit! Non ne avevo la più pallida idea. Ma ora che mi avete avvertito, starò attento. Io non bevo abitualmente. Posso facilmente farne a meno.»

Iris lo guardava incuriosita. Il rapido lampo nei suoi occhi l'aveva spaventata, ma il fascino era riaffiorato, e ora si chiedeva se quello sguardo cattivo non era stato frutto della sua immaginazione.

«Allora» disse lui, alzandosi, «per quanto vi riguarda, abbiate pazienza. Non appena avremo lasciato Pittsville, potrete sposare il vostro bravo piccolo sceriffo.»

Uscita la ragazza, Calvin si sedette alla scrivania e accese una sigaretta. "Un'alcoolizzata, perbacco! La complice più pericolosa, più instabile che potessi scegliere!"

Man mano che il tempo passava, si rendeva conto che, con Kit, le cose non sarebbero andate tanto lisce. La donna ricominciava a evitarlo, e lui si accorse che non solo beveva troppo, ma che stava anche perdendo coraggio.

Ogni volta che la incontrava e che cercava di tastarle il polso, notava i segni evidenti di quella lenta degradazione. Era chiaro che ormai non dormiva più. Stava diminuendo di peso e aveva la faccia terrea.

Non appena ebbe la certezza che Kit beveva molto, la lasciò tranquilla. Avevano annunciato il fidanzamento ad Alice e ai vecchi. Calvin trascor-

reva, ora, gran parte del suo tempo nella propria camera. A volte sgusciava a pianterreno, prendeva il cappotto e il cappello di Alice per coltivare l'idea che la ragazza continuasse a frequentare il suo innamorato. Dato che Dave raramente si univa a loro davanti al televisore, i due vecchi ne dedussero che Kit e lui si facevano compagnia in camera loro. Il doppio idillio li rallegrava.

Quattro giorni prima della data fissata per il furto, Calvin, seduto in camera sua, sfogliava, fumando, una rivista di golf. Bruscamente la porta di comunicazione si aprì e apparve Kit. Aveva un'aria smarrita e sofferente. Richiuse l'uscio e si appoggiò al battente. Ansimava.

Calvin attese.

«Non posso più continuare» disse Kit, con voce acuta. «Sono stata pazza, ad accettare quella proposta. Non ci sto, capisci? Non ci sto!»

«Benissimo» disse Calvin, con voce melata. «È inutile che ti ecciti. Che cosa succede?»

«Come, che cosa succede? Stai per assassinare quella povera ragazza e mi domandi che cosa succede? Non ti lascerò compiere quel delitto, capisci?»

«Sì, capisco, e se non parli un po' più a bassa voce, lo capirà anche lei.»

«Sei un individuo infernale! Non hai cuore. Io non ci sto.»

«Non eccitarti» ripeté Calvin. «Siediti. Parliamone un po'. Credevo che tu avessi bisogno di denaro.»

«Non lo voglio, se bisogna uccidere» ribatté Kit, senza muoversi. «Non voglio avere la sua morte sulla coscienza.»

«Eppure, è l'unica soluzione» ribatté Calvin, allungando le gambe e sbadigliando. «Te lo ripeto, tu non avrai nulla da fare. Mi incaricherò io di tutto.»

«No. Tu la lascerai in pace. La sua vita non vale molto, ma le appartiene. Tu non la toccherai!»

Calvin aspirò una boccata di fumo e lo soffiò dalle narici.

«Non posso far nulla senza il tuo aiuto» disse. «Rifletti un istante: trecentomila dollari. Pensa a ciò che rappresentano, per te. Una povera ragazza come lei! Chi se ne curerà?»

«Non riuscirai a convincermi» rispose Kit con voce isterica. «Io non ci sto. Non riesco più a dormire. Non faccio che pensare a lei, che studia quegli sciocchi manuali tutte le sere, mentre tu complotti per assassinarla. Non ci sto! Preferisco rimanere povera!»

Calvin indicò una bottiglia di whisky sul comodino.

«Bevi un sorso. Hai l'aria di averne bisogno.»

Kit guardò la bottiglia, esitò, poi si versò una robusta dose. La bevve in due sorsi e posò il bicchiere con un leggero brivido.

«Senza il tuo aiuto, non posso far nulla» ripeté Calvin. «Benissimo. Se la pensi così, è meglio lasciar perdere. Continuiamo a vivere le nostre piccole, miserabili vite. Tu con la tua pensione da quattro soldi, io col mio lavoro di banchiere in diciottesimo.»

«Preferisco vivere così che avere sulla coscienza quella poveretta.»

Kit diede un'occhiata alla bottiglia di whisky e, dopo una breve esitazione, si riempì un secondo bicchiere. «Devi andartene da questa casa. Sei infetto. Non posso più tenerti qui.»

«Dobbiamo sposarci» disse lui, sorridendo. «Non ricordi?»

«Non ti sposerò mai... Neanche se tu fossi l'ultimo uomo rimasto su questa terra. Levati dai piedi! Non scherzo. Non voglio vederti più sotto il mio tetto.»

Lui rifletté un attimo, la osservò e infine alzò le spalle.

«Benissimo. Me ne andrò alla fine della settimana. Che cosa racconterai a Iris, ai vecchi e ad Alice? O preferisci che io dica loro che mi sono accorto che sei alcoolizzata e che non ho più intenzione di sposarti?»

La donna impallidì e posò il bicchiere.

«Non andrai a dirlo, eh? Non è vero!» esclamò con voce rauca.

«Ma certo. Sei mezzo sbronza. Sarà divertente, la reazione di Alice. Lei ti ammira tanto... Sarà divertente, sentire i commenti del comandante e della signorina Pearson, quando sapranno che sei un'ubriacona incallita; ma ancora più divertente, sarà la reazione di Iris.» E, chinatosi su di lei, le gridò con aria beffarda: «Esci di qui. Non voglio più vederti. Mi dai la nausea».

Kit fece dietrofront, rientrò in camera sua e chiuse a chiave la porta. Udendo girare la chiave, Dave fece una smorfia paurosa. Pareva un selvaggio, coi lineamenti deformati dall'ira. Sputò sul tappeto, strinse i pugni e cominciò a martellarsi le ginocchia.

Restò così più di un'ora. Quando la sua rabbia, alfine, si placò, e la sua mente ricominciò a funzionare, si sentì come un animale preso in trappola. Non riusciva a vedere un modo per uscire da quel vicolo cieco. Dapprima, aveva pensato di uccidere Kit, ma capì subito che questo non l'avrebbe aiutato ad impadronirsi delle paghe. Senza di lei, il suo impeccabile piano diventava irrealizzabile.

Sfinito da quell'attacco di ira omicida, incapace di trovare una soluzione al problema che lo assillava, si svestì e si gettò sul letto. Nel buio, la sua mente ribolliva, cercava di trovare una soluzione.

Finalmente, verso l'una del mattino, si addormentò. A un tratto si destò bruscamente, col batticuore, senza un'idea esatta di quanto fosse durato il suo sogno. Non gli era mai successo, dopo la guerra. A quei tempi, possedeva un istinto di conservazione quasi animale, che, in diverse occasioni, lo aveva salvato. A volte, mentre dormiva nella sua buca, col fucile fra le mani, si era svegliato di soprassalto, come in quel momento, e aveva scoperto un giapponese che strisciava verso di lui.

Il debole chiarore della luna filtrava attraverso le tende. Riusciva appena a distinguere la sagoma della poltrona e il pesante armadio che aveva di fronte. Perché si era svegliato così? Stava per accendere la lampadina sul comodino, quando sentì un rumore che lo fece rimanere di sasso.

C'era qualcuno, nella camera!

Tese l'orecchio e udì un respiro rapido e ineguale.

Restò immobile. Cercò di vedere nell'oscurità. Pian piano distinse una figura ritta ai piedi del letto. I suoi muscoli possenti si tesero, ma lui non si mosse.

Continuò a frugare con gli occhi l'oscurità, e finì col riconoscere la figura. Kit, in camicia da notte, lo guardava.

«Dave...»

Calvin alzò lentamente la testa.

«Dave... ti supplico...»

Girò intorno al letto e andò a sedersi accanto a lui. Disteso, immobile, Calvin cercava di distinguere le sue mani per vedere se stringevano un'arma.

«Dave...»

«Che c'è?»

Intuì che tremava, e respirò il suo alito saturo di whisky.

«Ci sto» disse lei. «Hai ragione tu. Non posso immaginarmi inchiodata qui per il resto dei miei giorni. Bisogna che io trovi del denaro. Ci sto, ma, ti supplico, sii gentile... ti supplico, sii gentile con me!»

Lui gettò via il lenzuolo e la coperta, l'abbracciò e l'attirò a sé. Si sentì sfiorare dal suo alito. Era ubriaca, e piangeva.

«Ci sto. Farò tutto quello che vorrai» mormorò «ma non raccontare nulla di me... Ti supplico: promettimi di non dir nulla! Non posso farne a meno... Mi vergogno tanto!...»

Con un'espressione di disgusto e di disprezzo, invisibile al buio, Calvin si costrinse a farle una carezza.

V

«Ebbene, ecco fatto» disse lo sceriffo, quando il furgone blindato si allontanò nella notte. «Lavorate fino a tardi, stasera, non è vero?»

«Almeno fino alle sette» rispose Calvin.

«Non abbiate nessun timore» aggiunse lo sceriffo. «Se qualcuno dovesse bussare alla porta, premete il pulsante d'allarme, nel vostro ufficio. Verrò subito, o vi manderò Ken. Quando uscirete, non aprite la porta prima d'aver spento le luci. Siete già al corrente?»

«Certo» rispose Calvin.

«Bene, allora me ne vado» fece lo sceriffo toccandosi l'ala del cappello per salutare Alice che era accanto a Calvin. «Buonasera, signorina Craig! Buonasera, signor Calvin!»

E se ne andò, seguito da Travers. Calvin rinchiuse la porta a chiave.

Dave si accorse che le sue mani erano umide di sudore: tre notti insonni lo avevano messo a terra.

«Cominciamo!» disse ad Alice. «Prima cominciamo, e prima finiremo.»

«Sì, signor Calvin.»

Dave la osservò mentre si issava sullo sgabello. La luce della lampada della scrivania si rifletteva nei suoi occhiali. La osservò a lungo. Di lì a meno di mezz'ora, l'avrebbe uccisa. Prese il fazzoletto, si asciugò le mani, entrò nell'ufficio e richiuse l'uscio.

Si sedette e, con mano tremante, accese una sigaretta.

Quei tre ultimi giorni l'avevano sfinito. Continuava a non sapere se poteva o no contare su Kit. Tutte le sere, al rientro dalla banca, l'aveva trovata ubriaca. Kit era in uno stato di eccitazione nervosa che lo sfibrava, ma doveva mantenerla in quello stato, e ce l'aveva mantenuta. La odiava, ma, se voleva che resistesse, ed era questo l'essenziale, non doveva contrariarla.

Continuando a fumare, cominciò un soliloquio.

"Quella donna è nevropatica, pericolosa. Debbo servirmene, ma appena avrò il denaro, che cosa me ne farò, di lei? Ora ne ho bisogno, perché deve recitare la parte di Alice, e avrò ancora bisogno di lei come alibi per lasciare la città, e, cosa ancora più importante, per dare le dimissioni dalla banca; ma vediamo un po', riflettiamo... Ho realmente bisogno di lei, per tutto

questo? Se me ne sbarazzassi, non appena avesse fatto la parte di Alice? Supponiamo che mi offrano un buon posto. In banca, non faccio carriera; è logico che io decida di cambiare mestiere. Ecco un motivo sufficiente per dare le dimissioni. Ma, se poi controllassero? Non posso correre questo rischio... Bisognerebbe che qualcuno mi offrisse un buon posto... Ma chi?"

Riflettè per alcuni minuti.

"Marvin Godwin... mi deve molto. Comunque, avevo già deciso di utilizzarlo. La sua bisca a Las Vegas è una copertura ideale, se voglio far credere che ho guadagnato dei quattrini. Lui mi darebbe una mano, ma sospetterebbe qualcosa di losco... Questo, però, non avrebbe importanza. Se gli agenti federali mi staranno alle calcagna, e non è improbabile, potrò dimostrare, grazie a Godwin, che ho guadagnato molti soldi. Finiranno con l'abbandonare la mia pista. Potrò lasciare Las Vegas e scomparire. In tal caso, non avrei più bisogno di Kit e mi basterebbe che facesse la parte di Alice. Fin dal principio, ho intuito che non me la caverò se non compiendo due delitti. È la via più sicura e più facile: sbarazzarmi di lei. Fa il bagno tutte le sere. Basterà che io entri nella stanza da bagno quando c'è lei, che la tramortisca e l'affoghi. Farò in modo di provare che, in quel momento, io stavo lavorando intorno alla mia macchina. Salgo al primo piano senza che nessuno mi veda, la uccido e torno in garage. Toccherà a Flo, scoprirla, l'indomani mattina. Tutti crederanno che abbia bevuto, abbia picchiato la testa e sia affogata. Una volta scomparsa, avrò tutto il denaro, per non parlare della libertà."

Schiacciò il mozzicone e aggrottò le sopracciglia. "Non montarti la testa" si disse. "Prima, bisogna arraffare il denaro che si trova nel sotterraneo, a venti metri da te."

Diede un'occhiata all'orologio. I peli biondi del polso brillavano di sudore. Erano le sei e otto minuti.

Afferrò la cornetta e fece il numero della pensione. Udì la voce di Kit.

«Che c'è? Che cosa succede?»

Dal tono della voce, Dave capì che la donna era ubriaca, e il suo sguardo si fece torvo.

«Tutto a posto?» domandò a bassa voce, affinché Alice non lo udisse.

«Che cosa... Che cosa dite? Chi parla?»

Le dita forti e sudate strinsero la cornetta.

«Tutto bene?» domandò alzando leggermente la voce.

«Se va bene? Certo che va bene. Perché non dovrebbe andar bene?» rispose lei con tono aggressivo.

«Parla più piano, accidenti!» ruggì Dave. «Ti aspetto fra un'ora. Esci di casa alle sei e mezzo. Hai capito?»

«Mi hai preso per un'idiota? Me l'hai ripetuto mille volte. Ne ho fin sopra i capelli, di sentirti. Ci sarò.»

«Smetti di bere, per favore! Non voglio che tu sia ubriaca, quando arriverai qui.»

«Non dimenticare che devi ringraziare il diavolo di avermi con te!» strillò Kit, riagganciando.

Calvin posò la cornetta e guardò il vuoto. Dopo alcuni istanti di immobilità, aprì il cassetto superiore della scrivania e prese una vecchia calza piena di sabbia.

Soppesò con aria assente quell'arma improvvisata, poi se la infilò nella tasca posteriore dei calzoni.

Tornò a guardare l'orologio. Disponeva ancora di quaranta minuti, prima di uccidere Alice.

Fece uno sforzo di volontà e cominciò a preparare i rendiconti mensili. Ma non tardò ad accorgersi che commetteva un errore dopo l'altro: imprecando, stracciò il foglio sul quale stava lavorando e ne gettò i pezzi nel cestino della carta straccia. Respinse quindi la poltrona e si alzò. Si diresse silenziosamente alla porta, l'aprì e diede un'occhiata ad Alice, appollaiata sullo sgabello, la testa china. Lavorava velocemente ed efficientemente, come sempre. La osservò. In meno di mezz'ora sarebbe morta. E per opera sua. Sentì un improvviso bisogno di bere un po' di whisky per darsi coraggio, come Kit, ma lui non era mai stato un bevitore. Alice dovette sentire il suo sguardo, perché si voltò bruscamente e lo guardò. Gli occhiali le brillavano.

Con uno sforzo, Dave riuscì a sfoderare il proprio fascino.

«Va bene?» domandò con aria disinvolta.

Alice lo guardò, e lui si accorse che era un po' imbarazzata, forse sorpresa.

«Sì, signor Calvin.»

«Bene... Non disturbatevi.»

Tornò nel suo ufficio e indugiò accanto alla porta, inquieto e indeciso. "Verrà, Kit?" si chiese. Guardò indeciso il telefono. Se aveva bevuto troppo, c'era il pericolo che si afflosciasse sul letto e si addormentasse, nel qual caso lui non avrebbe saputo che cosa fare del cadavere di Alice.

Aveva ancora tempo. Alle sei e mezzo, avrebbe ritelefonato per esser certo che Kit fosse uscita per venire in banca.

Si costrinse a star seduto alla scrivania e concentrò il pensiero sul denaro che si trovava nel sotterraneo. Trecentomila dollari! Eliminata Kit, la somma era tutta per lui.

Si sforzò di lavorare. La lancetta dell'orologio si avvicinava alla mezza. I fogli che riempiva si macchiavano di sudore. Improvvisamente, li appallottolò e li gettò nel cestino.

Accese un'altra sigaretta. Quando la lancetta dei minuti arrivò sulla mezza, prese la cornetta e chiamò la pensione.

Gli rispose Flo.

«Qui Calvin. C'è la signora Loring, Flo?»

«No, signore. La signora Loring è uscita poco fa.»

«Grazie... Non importa. La signorina Craig e io rientreremo verso le otto.»

Riagganciò. Dunque, lei era per strada. Non aveva tempo da perdere. Infilò la mano in tasca e le dita si richiusero sulla calza piena di sabbia. Si alzò e si diresse verso la porta dell'ufficio.

«Oh, Alice!...»

«Sì, signor Calvin?»

«Un momento...»

Attese. Aveva il fiato corto e provava la strana sensazione già conosciuta durante la guerra, quando giustiziava i giapponesi che aveva in precedenza legato agli alberi. Nell'avvicinarsi alla fila di piccole scimmie gialle indifese, con la baionetta in pugno, provava un indimenticabile eccitamento. Di fronte a quella zitella magra, con gli occhiali e i vestiti informi, provò la stessa sensazione.

Alice apparve sulla soglia e lo guardò.

«Sì, signor Calvin.»

Dave abbozzò, indicando la scrivania, un sorriso che sembrava una smorfia.

«Vorrei che controllaste le cifre. Non riesco a raccapezzarmi!»

Lei guardò la pila di fogli che si trovavano sulla scrivania e gli passò davanti. Dave afferrò la calza piena di sabbia e la soppesò. Alice si avvicinò alla scrivania, posò le mani sul mobile e si chinò sui fogli.

Calvin fece un passo verso di lei, con gli occhi lucidi, respirando forte. Mentre stava per alzare il braccio e sferrarle un colpo alla nuca, il telefono cominciò a trillare.

Lo squillo trafisse Dave come un colpo di spada. Paralizzato dalla sorpresa, guardò Alice che sollevava la cornetta.

«Sì?» fece la ragazza. E, dopo aver ascoltato, aggiunse: «Ma certo, signora Rason. È qui, rimanete all'apparecchio, per favore».

Calvin si cacciò la calza piena di sabbia in una tasca, proprio mentre Alice si voltava.

«Vi desidera la signora Rason» mormorò. E rimase impietrita vedendo la faccia di lui, pallida e coperta di sudore. «Vi sentite male?»

Senza rispondere, Dave andò a prendere la cornetta e si sedette alla scrivania.

«Sì, signora Rason» disse, con voce strozzata.

La signora Rason era una delle più ricche clienti della banca. Provava molta simpatia per Calvin, e gli aveva affidato i propri investimenti. Si ingolfò in un lungo discorso a proposito di alcune azioni delle quali le aveva parlato Dave. Che cosa ne pensava, lui? Doveva comprare? In tal caso, era meglio far presto.

Calvin guardò Alice che prendeva i fogli dal tavolo e usciva dalla stanza. Sentiva appena ciò che stava dicendo la signora Rason. A un tratto ricordò che s'era dimenticato di aprire la porta posteriore. Kit doveva arrivare da un momento all'altro. Se avesse trovato la porta chiusa, che cosa avrebbe fatto? Se ne sarebbe andata? Avrebbe combinato qualche stupidaggine? Una goccia di sudore cadde sulla carta assorbente, mentre al suo orecchio risuonava ancora la voce stridula.

«Sentite» disse, cercando di controllarsi. «Per il momento, signora Rason, non posso discuterne. Mi rincresce. La banca è chiusa. Non potremmo parlarne domani?»

«Ma, mio Dio!» rispose, seccata, la signora Rason. «Non so che cosa farò, domani. Se decido di comprare, dovreste occuparvene domattina presto.»

Calvin avrebbe voluto strozzarla. La sorpresa che aveva notato sul volto di Alice dimostrava che la ragazza aveva notato il suo turbamento. Che cosa stava facendo, ora? Sudò sette camicie a dominarsi.

«Sì, capisco. Be', ritengo che dovreste comprare! Io credo...»

Schiacciò dolcemente la forcella e interruppe la comunicazione. Riagganciò, ben sapendo che di lì a pochi secondi la Rason avrebbe richiamato.

Si alzò, uscì velocemente dall'ufficio e raggiunse la porta posteriore. Alice lo aveva visto, ma non importava. Girò la chiave; sospinse il catenaccio. In quel momento, il telefono riprese a squillare. Aprì la porta. Kit era sulla soglia, nell'ombra e lo guardava.

«Aspettami qui» mormorò lui. «Non andartene.»

«Oh, buonasera, signora Loring!» disse a un tratto Alice, dietro di lui. «Che cosa fate da queste parti?»

«Andate a rispondere a quel maledetto telefono!» ruggì Calvin. E mentre Alice, offesa, indietreggiava, si rivolse a Kit.

«Entra, prego.»

Kit entrò. Era ubriaca. Dave sentì l'alito impregnato di whisky.

«Credevo che fosse morta» disse lei, ad alta voce, in tono aggressivo. «Credevo che a quest'ora dovesse esser morta.»

«Piantala!» gridò Calvin. «Chiudi il becco! Sei ubriaca!»

«È ancora la signora Rason» disse Alice uscendo dall'ufficio di lui. «Avete interrotto.»

Calvin rimase un attimo indeciso. Aveva voglia di urlare, di ordinare ad Alice di dire a quella vecchia carampana d'andare sulla forca; ma capì che doveva dominarsi. Quando la polizia avrebbe iniziato le indagini, anche la signora Rason sarebbe stata, probabilmente, interrogata.

«Sta' attenta» disse a Kit, sottovoce.

Entrò nel suo ufficio e prese la cornetta. Attraverso la porta aperta, scorse Alice che guardava Kit con gli occhi sbarrati. Poi la sentì dire:

«Che cosa succede, signora Loring? Non state bene?»

Ma la voce stridula della signora Rason coprì tutti gli altri rumori.

Calvin riuscì alla fine a dire una parola:

«Secondo me, sarebbe una buona idea, quella di comprare mille azioni. Volete che ci pensi io?»

«Credo che ne parlerò prima a mio marito. Vi richiamerò.»

«A momenti esco dalla banca» fece Calvin. «Non potreste chiamarmi domattina, alle prime ore?»

«Sì, certamente.»

Lo trattenne ancora un minuto, con chiacchiere inutili, e infine riagganciò.

Calvin si alzò rapidamente e uscì dal suo ufficio. Si arrestò di colpo. Alice continuava a guardare Kit con gli occhi fuori dalle orbite. Quest'ultima parlava a scatti:

«E vuole uccidervi. Voi credete in Dio, non è vero? Per lo meno, andate in chiesa. È il momento di dire le vostre preghiere.»

Lo sguardo di Alice si spostò su Calvin. La faccia di lui, quando si voltò verso la ragazza, le strappò una smorfia d'orrore.

In preda al panico, girò sui tacchi e corse verso la porta che dava nel sotterraneo. Calvin fu sorpreso dalla sua rapidità. La rincorse. Mentre passava

davanti a Kit, questa lo afferrò per un braccio e lo costrinse a fermarsi.

«Non farlo! Non farlo!» gemette.

Lui la respinse con tale brutalità, che la donna cadde a terra.

Scese quindi, a quattro a quattro, i gradini che portavano nel sotterraneo.

Alice era aggrappata alla porta della camera di sicurezza. Vedendolo arrivare alzò le mani in un debole tentativo di proteggersi.

«No... non toccatemi... non toccatemi!»

Quando le si avvicinò, la ragazza si mise a urlare. E urlava ancora quando le forti dita di Dave le penetrarono nel collo.

Seduto alla scrivania dello sceriffo, Ken Travers cercava d'interessarsi a un romanzo sulla cui copertina c'era una donna distesa in una pozza di sangue.

Dal suo posto, scorgeva le finestre illuminate della banca. Guardò con impazienza la pendola appesa al muro. Erano le sette e cinque. Lo sceriffo gli aveva detto che Alice Craig e Calvin avrebbero terminato alle sette, e che allora sarebbe potuto andare a pranzo al ristorante dall'altra parte della strada.

Mise da parte il romanzo e accese una sigaretta. Si era trovato con Iris, nel pomeriggio, e avevano chiacchierato a lungo. Ciò che la ragazza gli aveva detto lo preoccupava. L'annuncio del prossimo matrimonio di Kit con Calvin lo aveva sorpreso, ma questo era passato in seconda linea quando Iris gli aveva detto che sua madre si era rimessa a bere.

Iris non aveva ormai più alcun dubbio, in proposito. Si era rivolta al dottor Sterling, il quale non le aveva dato alcun aiuto. Stava invecchiando, e, pur avendole promesso di dire due parole a Kit, non era affatto ottimista.

«Sono casi difficili» aveva detto. «Se vuole realmente ricominciare a bere, io posso far ben poco. Non riuscirei, credo, a persuaderla a sottoporsi a una seconda cura disintossicante, e, comunque, non sarebbe molto efficace. È la prima, quella che conta.»

Il vecchio medico era stato felice di apprendere che Kit stava per rimaritarsi. «Forse, è la miglior soluzione» aveva commentato.

"Se Calvin sposa Kit e la porta in Florida" pensava Travers "i miei guai sono finiti. Una volta che Kit e Calvin avranno lasciato Pittsville, potrò sposare Iris. Lo sceriffo Thompson mi ha già fatto capire che intende andare in pensione. Io prenderò automaticamente il suo posto."

Travers scosse la testa con aria afflitta. Non era un lavoro ideale! Ah, poter trovare il sistema di far soldi, portare Iris lontano da Pittsville, rico-

minciare in una città in piena espansione, dove non gli sarebbero mancate le occasioni di farsi notare! Ma senza quattrini, neanche da pensarci di andare alla ventura.

Stava ancora commiserandosi, quando le luci della banca si spensero. Guardò la pendola. Le sette e sei minuti. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Vide una donna che prese per Alice Craig uscire dalla banca e avviarsi lungo il marciapiede, verso la macchina di Calvin.

"Decisamente, è una povera figliola" pensò Travers. "Non che mi abbia trattato con scortesia, ma le ragazze che arrossiscono ogni volta che un uomo le guarda, io non riesco a capirle. Quanto ai suoi vestiti..." La guardò mentre passava sotto un lampione. "Che cappotto! Come può, una ragazza, comprare un orrore simile?... Per non parlare di come lo porta!"

A un tratto, restò perplesso e aggrottò le sopracciglia. Sognava? Nel momento in cui la ragazza attraversava la strada per raggiungere la macchina di Calvin gli era parso di vederla barcollare. Accostò la fronte al vetro. Ecco... ricominciava. "Sulla mia parola, si direbbe che è sbronza!" pensò, sbalordito. Ma l'idea di Alice Craig sbronza era così ridicola, che si chiese se alle volte non si sentisse male. La osservò mentre arrivava alla macchina. Parve che avesse difficoltà ad aprire la portiera. Travers diede un'occhiata alla banca e vide Calvin che chiudeva a chiave la porta.

"Forse sta poco bene", pensò, incerto se uscire per chiederle se avesse bisogno di qualcosa; ma, ricordando l'imbarazzo della ragazza ogni volta che le aveva rivolto la parola, pensò bene di lasciare che se la sbrogliasse Calvin.

Questi attraversò svelto la strada, salì in macchina e avviò il motore. Sapeva che Travers era alla finestra e lo guardava. Il cuore gli batteva impazzito. Quello era il momento più importante e pericoloso. Si chiese se Travers aveva notato che Kit, nell'attraversare la strada barcollava. Lui se ne era accorto. Che cosa avrebbe pensato Travers?

Raggomitolata sul sedile, Kit singhiozzava nervosamente. Calvin l'avrebbe strozzata. Aveva dovuto scuoterla e schiaffeggiarla perché si mettesse il cappotto e il cappello di Alice. Nel sospingerla nella via buia, si era chiesto se sarebbe stata capace di arrivare alla macchina, ma era un rischio da affrontare.

Cominciò a respirare solo quando ebbe messo in moto. Passò davanti all'ufficio dello sceriffo e fece un cenno a Travers, che ricambiò il saluto. Poi, a velocità moderata, risalì Main Street.

Non aprì bocca finché non furono arrivati in vista della pensione. Allora

rallentò e fermò la macchina al margine del prato.

«Ascoltami» sibilò. «Sarà meglio che tu reagisca, brutta ubriacona. Mi senti? Non abbiamo ancora finito. Appena rientrata, salirai la scala e ti limiterai a rispondere sì. Se la signorina Pearson o il comandante sono in anticamera, passa davanti a loro senza voltare la testa. Hai capito?»

Immobile, Kit continuava a piangere. Sembrava che non udisse nulla.

Calvin imprecò fra i denti, le afferrò il polso e glielo torse. L'improvviso dolore le strappò un grido, e Kit parve tornare in sé.

«Mi senti?», sibilò lui, lasciandole il polso e scrollandola per le spalle. «Svegliati! Hai capito quello che devi fare?»

«Sì» mormorò lei, raggomitolandosi.

«Allora va'! Combina un solo scherzo e ti ritroverai nella camera a gas.»

Riaccese il motore e, raggiunta la pensione, portò la macchina in garage.

«Forza... Scendi!»

Kit scese. Era lucida, ora, ma Calvin si sentiva preoccupato per il suo portamento. Sembrava invecchiata di colpo: era brutta, con gli occhi infossati, il viso giallastro e le labbra esangui.

L'afferrò per il braccio, affondò le dita nella carne e la trascinò su per la scalinata, poi nell'anticamera. La guidò ai piedi della scala e le diede uno spintone per farla salire, proprio mentre il comandante appariva sulla porta del salotto.

Calvin si tolse il soprabito senza badare al vecchio, e guardò Kit che barcollava su per la scala.

La donna arrivò al primo piano e scomparve.

«Alice» le gridò Dave «sarà meglio che andiate a coricarvi. Dirò a Kit di venir su da voi.»

Attese il "sì" che lei doveva rispondere. Invano. La sentì arrampicarsi, bene o male, su per l'altra rampa.

«Non si sente bene?» domandò il comandante.

Prima di voltarsi, Calvin controllò la propria faccia. Lo sforzo che dovette fare per assumere un aspetto normale gli coprì le mani di sudore.

«È un po' stanca» rispose. «Ha l'emicrania... Uno di quei malesseri femminili...»

Il comandante, che era scapolo, prese un'aria comprensiva.

«Ci passano tutte, poverette» replicò. «Il letto, ecco il rimedio migliore.»

«Infatti.»

Calvin salì in camera sua. Si affrettò a lavarsi la faccia e le mani ed entrò nella camera di Kit.

La donna era distesa sul letto, bocconi, e ansimava. Dave si chinò su di lei. Entro meno di mezz'ora, avrebbe dovuto recitare una parte importante, e in quel momento non era in grado di sostenerla. Era ancora ubriaca. Bisognava farle smaltire la sbornia. Calvin moriva dalla voglia di prenderla per i capelli e mollarle una bella serie di ceffoni. Ma capì che la sua mano avrebbe lasciato delle tracce che sarebbero state certamente notate dai vecchi.

Si avvicinò, le posò una mano sulla nuca e le affondò la testa nel guanciale. Poi, con l'altra, le somministrò delle formidabili sculacciate, fino a sentir male alla mano. Soffocava gli strilli premendole la testa nel cuscino. La picchiò finché il braccio non fu stanco, poi la mollò e la rigirò sulla schiena. Si chinò quindi su di lei e la guardò con occhio feroce.

Kit non si mosse; aveva sulla faccia una smorfia di dolore, ma gli occhi erano ridiventati chiari. La sbornia era passata.

«Va meglio, ora?» domandò Calvin, col fiato mozzo. «Ti è passata la sbornia?»

Lei cacciò un lungo sospiro, rabbrividì, chiuse gli occhi e annuì.

«Bene. Ora, alzati e rifatti il trucco. Sembri una strega. Io scendo. Sai che cosa devi dire e fare? Lo abbiamo ripetuto mille volte.» E, protendendosi verso di lei con aria cattiva, aggiunse: «Lo sai?».

Lei aprì gli occhi e gli sputò in faccia. Dave fu sbalordito dall'odio che leggeva nel suo sguardo. Alzò la mano per darle un ceffone, ma si dominò. Si asciugò il viso col dorso della mano e le sorrise, con aria malvagia e sicuro di sé.

«Se hai ancora il coraggio di sputare dopo gli sculaccioni che hai preso, resisterai» disse. «Trecentomila dollari! Ricorda questo! Trecentomila dollari.»

La lasciò e scese a pianterreno.

Il comandante leggeva l'ultimo numero di "Selezione". La signorina Pearson lavorava a maglia una sciarpa bianca e blu che aveva promesso al comandante per il suo compleanno. Entrambi si voltarono verso Calvin, con aria preoccupata.

«Alice non sta bene?» domandò la signorina Pearson.

«Un'emicrania» rispose Calvin. «Si è messa a letto. Domattina starà benone. Che cosa si mangia, stasera?» Cercava di essere disinvolto. «Muoio di fame.»

Il comandante sorrise con l'aria di uno che è addentro nelle segrete cose.

«L'ho chiesto a Flo... Avremo l'arrosto.»

Mentre finivano di pranzare, entrò Kit. Calvin le lanciò una rapida occhiata. Pur avendo l'aria stanca, niente, nel suo aspetto, attirava l'attenzione. Spiegò che Alice dormiva, ma che aveva dovuto darle un sonnifero. Disse che, l'indomani mattina, la ragazza sarebbe stata benissimo.

Calvin la interruppe per annunciare che c'era una buona commedia alla televisione. I vecchi si precipitarono subito verso il televisore. Calvin indugiò un attimo, prima di seguirli.

«Salirò in camera mia alle undici» disse a Kit. «Non bere neanche un goccio... hai capito?»

Raggiunse i vecchi nella stanza già oscura, e guardò il video con la mente altrove.

"Non è più possibile far marcia indietro" si disse. "Finora, tutto è andato bene. L'unico pericolo, adesso, è che qualcuno cerchi di entrare nella banca dalla porta posteriore. In tal caso, sarei fritto. Ma chi si sognerebbe di passare da quella porta? Tutti sanno che è bloccata."

Si ricordò che doveva prendere uno straccio. Nella penombra, fece una smorfia. Alice aveva perso sangue dal naso e dalla bocca, e il sangue gli era sgocciolato sulle mani. Per fortuna, non si era macchiato il vestito. Fremette al pensiero di dover portare il cadavere dal sotterraneo alla macchina. Fece un'altra smorfia e cercò di seguire la commedia.

Alle undici, si congedò dai due vecchi, annunciò loro che andava a letto e salì la scala. La camera di Kit era illuminata. Vi entrò.

La donna stava coricata sul letto e fumava, con gli occhi rivolti al soffitto. Non gli diede neanche un'occhiata.

«Come va?» chiese lui, fermandosi ai pedi del letto.

«Per poco non mi hai storpiata, maledetto bruto!» disse Kit, sempre senza guardarlo. «Riesco appena a camminare.»

«Dovrai camminare fino alla banca. Non rimaner distesa in quel modo. Muoviti, altrimenti i muscoli si intorpidiranno.»

«Lasciami in pace.»

«Non è più possibile far marcia indietro. Ci siamo dentro tutti e due fino al collo. Vado a cambiarmi. Alzati e muoviti.»

Entrò in camera sua, si sedette davanti allo specchio, cominciò a truccarsi con cura e si appiccicò le basette. Dieci minuti dopo, completamente travestito, tornò in camera di Kit. La donna era ancora coricata sul letto. Dave si chinò su di lei.

«Uscirai a mezzanotte. Sta' attenta. Se incontri una macchina, esci dalla strada. Arrivata al parcheggio, dietro la banca, guida la Lincoln alla porta e

aspetta. Non scendere dalla macchina. Aspetta. Hai capito?»

Lei lo guardò con aria impassibile.

«Mi hai preso per una cretina? Certo, che ho capito.»

«Bene. Me ne vado. Ora, tutto dipende da te. Perciò, fa' attenzione. E, soprattutto, non bere.»

Uscì dalla camera e indugiò a lungo in cima alla scala, in ascolto. La casa era silenziosa. Uscì dalla porta posteriore.

Era una bella notte senza luna. Si avviò a lunghi passi, frugando con gli occhi la strada, le orecchie tese.

Arrivò dietro la banca pochi minuti dopo mezzanotte, con la certezza che nessuno lo aveva scorto. Aprì la porta, si arrestò, ascoltò. Non avendo udito nulla, entrò nella banca buia, richiuse l'uscio e tirò il catenaccio. C'erano dieci lampadine elettriche da svitare. Veloce e preciso, si mise all'opera. La lampada del soffitto gli diede parecchio da tare. Arrivava alla boccia smerigliata appena con la punta delle dita anche salendo sul banco della cassa, e la vite era arrugginita. Cominciò a usare gli utensili che aveva portato con sé. Canticchiava.

Dal punto in cui si trovava, scorgeva attraverso i vetri le finestre illuminate dell'ufficio dello sceriffo. Di tanto in tanto, vedeva Travers che passeggiava avanti e indietro. Riuscì, finalmente, a togliere la boccia e a svitare la lampadina. Lavorava nella penombra. Arrivava fino a lui il debole chiarore di un lampione che si ergeva nella via, a venti metri. Contò le lampadine per esser sicuro di averle tolte tutte, e girò l'interruttore. Sapeva che una lampada si era accesa nel sotterraneo.

Scese, entrò nella camera di sicurezza e richiuse rapidamente la porta. Contemplò un istante il cadavere di Alice, coricato su un fianco. Aveva sangue sul naso e sulla bocca.

Calvin afferrò il cadavere per una caviglia e lo scostò dalla porta. Si era già impadronito della chiave della cassaforte che si trovava nella borsetta della ragazza. Aveva portato con sé una leva. La usò per far saltare il lucchetto di una delle due casse di legno. In meno di dieci minuti, riuscì ad aprirle tutte e due. Precedentemente aveva trovato una cassetta di sicurezza che conteneva soltanto alcune banconote. Rimise quindi la cassetta al suo posto contro il muro e ce ne mise sopra delle altre.

Guardò l'orologio. Era l'una meno un quarto. Risalì la scala e, a tentoni, si recò alla toeletta. Inzuppò lo straccio di acqua calda, ridiscese e cancellò le macchie di sangue sul pavimento. Tornò alla toeletta, lavò lo straccio e se lo infilò in tasca. Ridiscese nel sotterraneo e chiuse i battenti della ca-

mera di sicurezza. Prese quindi il cadavere di Alice, lo issò in cima alla scala e lo distese sul pavimento, vicino alla porta posteriore.

Ancora una volta scese nel sotterraneo, diede un'occhiata per assicurarsi di non aver dimenticato nulla, e infine, soddisfatto, spense la luce e risalì.

VI

James Easton, agente federale distaccato a Downside, era un ometto calvo e grasso che aveva passato la cinquantina; aveva incominciato la carriera nell'F.B.I. ai tempi del proibizionismo. A quei tempi, spinto dall'ambizione e dalla giovinezza, aveva sperato di fare una carriera spettacolare, ma non era stato così.

In occasione del suo primo scontro a fuoco, Easton si era accorto di essere, disgraziatamente, un vigliacco. Cercò di consolarsi dicendo a se stesso che non poteva farci nulla: era una questione di glandole. Uno aveva o non aveva le glandole necessarie per tener testa a un gangster armato. Da allora, aveva afferrato tutte le occasioni per evitare il pericolo. Risultato: lo avevano trasferito da San Francisco a Downside, dove era stato dimenticato, perché Downside aveva il più basso indice di criminalità di tutti gli Stati Uniti.

Il suo ufficio si componeva di un'unica stanza, e la sua segretaria si chiamava Mavis Hart. Non bella, ma giovane. Easton le era riconoscente, poiché gli rischiarava un'esistenza piuttosto opaca. Si era stancato presto della vita familiare. Sua moglie aveva intuito da tempo che c'era qualcosa fra lui e Mavis, e si vendicava litigando regolarmente durante i brevi istanti che passavano assieme, in casa. Easton non era soltanto afflitto da una moglie gelosa e brontolona, ma anche da un'ulcera che lo faceva soffrire continuamente e che lo terrorizzava.

Quel giorno, verso le nove e mezzo del mattino, leggeva la corrispondenza, completamente priva di interesse, quando a un tratto squillò il telefono.

Nell'apprendere dalla voce dello sceriffo Thompson che dalla banca di Pittsville erano stati rubati i soldi delle paghe, Easton fu sconvolto.

Col cuore attanagliato dall'angoscia, ascoltò il rapporto dello sceriffo. Il suo grasso faccione si alterò.

Da anni viveva un tran-tran placido e senza storie, ed ecco che, bruscamente, gli capitava fra capo e collo un grosso caso. Pensò subito che la sua inefficienza sarebbe apparsa alla luce del sole.

«Porca miseria!» esclamò. «Il denaro è realmente scomparso?»

La sua voce era così agitata che Mavis, la quale stava riempiendo di latte i due bicchieri che Easton beveva ogni ora, si voltò di scatto verso di lui. Lo sceriffo continuò a esporre la faccenda, ed Easton concluse: «D'accordo, arrivo subito».

E riagganciò.

Ora, la sua faccia grassa e molle brillava di sudore. Sentì un terribile spasimo alla bocca dello stomaco.

«Che cosa succede, tesoro?» gli domandò Mavis.

«Un farabutto ha rubato le paghe a Pittsville» rispose Easton, con voce rauca. «Farabutto! Trecentomila dollari! È compito mio, e dovrò tuffarci il naso.»

Mavis era impallidita. Sapeva che il suo capo era un pulcino nella stoppa, per tutto quanto usciva dall'ordinario. Per un attimo, si lasciò prendere dal panico, poi corse in suo aiuto.

«Andrà tutto bene, tesoro» disse, in tono incoraggiante. «Prendi il tuo latte, adesso. Bisognerà telefonare al capo...»

«So io quello che devo fare» rispose Easton prendendo il bicchiere e vuotandolo a metà. «La mia solita jella. Doveva capitarmi anche questo, proprio diciotto mesi prima di andare in pensione.»

Mavis chiese il numero del direttore di sezione, a San Francisco. Ottenuta la comunicazione, passò la cornetta a Easton.

Questi annunciò il furto, sforzandosi d'essere calmo. Ascoltò quindi la voce tagliente e metallica del suo capo, e disse:

«Sì... sì... certo.» E, dopo aver ascoltato di nuovo, proseguì: «Sistemerò tutto io. Se avrò bisogno di aiuto, ve lo dirò. Certamente... sì... Thompson lavorerà con me. È un tipo in gamba. Parto immediatamente per Pittsville. Vi telefonerò appena avrò saputo qualcosa».

Riagganciò e si asciugò la fronte col fazzoletto. Ebbe un attimo di esitazione, e, infine, compose il numero di casa e parlò con sua moglie. Le spiegò che doveva recarsi a Pittsville e che quella sera non sarebbe rincasato. La moglie cominciò a strillare, in modo che anche Mavis potesse sentirla.

«E porta con te la tua sgualdrina!»

Easton riagganciò e diede uno sguardo disperato a Mavis, che gli sorrise.

«Non prendertela» disse la segretaria. «Andrà tutto bene, tesoro. Vedrai... andrà tutto bene.»

Lui alzò la mano in un gesto fatalista.

«Sì, piccola. Non so che cosa farei, senza di te. Sì... Andrà tutto bene.»

Due ore dopo, Easton era nell'ufficio dello sceriffo Thompson. Lo sceriffo e Travers non avevano tempo da dedicare a lui. Sapevano entrambi che era un incapace, ma non potevano farci nulla. I furti alle banche erano di competenza della polizia federale, e, automaticamente, la direzione delle indagini spettava a Easton.

Questi soffriva di un dolore lancinante allo stomaco. Non riusciva a concentrarsi sul caso. Gli passò a un tratto per la mente che poteva trattarsi anche di cancro. "Quei ciarlatani ti dicono che non è il caso di preoccuparsi, ma non hanno questo dannato dolore allo stomaco. Potrebbe essere benissimo un cancro!"

«Da che parte cominciamo?» domandò con voce secca lo sceriffo, il quale si era accorto che Easton non ascoltava. «Non dobbiamo perdere neanche un minuto, se vogliamo acciuffare quei due.»

«Sì, certo» rispose Easton, sforzandosi di dimenticare la sua ulcera. «Riferirò al Capo. Tocca a lui, ripescare la ragazza. Dobbiamo procurarci i connotati del suo amichetto.» Si alzò dalla poltrona. «Sarà bene che io vada a fare una chiacchierata con la signora Loring e con quei due vecchi.»

Lo sceriffo Thompson lanciò un'occhiata a Travers.

«Volete che Ken vi accompagni?» chiese. «Lui conosce tutti, qui, e vi faciliterà le cose.» Con un sorriso pieno di comprensione, aggiunse: «Non abbiate paura che io mi offenda. Se preferite lavorare da solo, su questo caso, non avete che da dirlo».

Easton non aveva affatto questa intenzione. L'enormità del suo compito lo deprimeva. Capiva che, se voleva evitare il ridicolo, aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile.

«Ma certo!» disse, facendo un sorriso cordiale. «Verrai con me, giovanotto. Lavoreremo insieme.»

Travers si irrigidì.

«Lusingato» disse, dando un'occhiata allo sceriffo.

Easton telefonò al suo capo. Riferì tutto ciò che si sapeva, e diede i connotati di Alice Craig.

«Al momento della scomparsa, aveva un cappotto color mostarda con bavero verde» disse. «Porta gli occhiali. Non dovrebbe esser difficile, ritrovarla.» E, alludendo all'amichetto, aggiunse: «Appena possibile, mi procurerò i connotati del giovanotto. Forse sarebbe opportuno fornire una foto della ragazza a quelli della televisione; il cappotto potrebbe servire a indi-

viduarla... Sì, avrò bisogno di tutto l'aiuto possibile».

Una fitta gli attanagliò lo stomaco, e lui fece una smorfia.

«Sì, lo so che è importante.» Riagganciò e diede un'occhiata a Travers. «Allora, andiamo a fare queste quattro chiacchiere con la signora Loring?»

«La polizia di Stato sta indagando lungo la strada che devono aver percorso» disse lo sceriffo. «Se scoprono qualcosa, vi telefonerò dalla signora Loring.»

Easton lo ringraziò, gli strinse la mano e si avviò verso la sua macchina, seguito da Travers.

Risalirono Main Street.

«Che ne pensi, Ken?» domandò Easton. «Posso chiamarti Ken? Tu, chiamami Jimmy. Mi piace che si lavori da buoni camerati. Tu credi che Alice Craig abbia rubato le paghe?»

«No» rispose Travers, accendendo una sigaretta. «La conosco da tanto tempo, e non è assolutamente il tipo di ragazza che possa fare un colpo del genere. Ho l'impressione che questa storia sia molto più complicata di quanto non sembri.»

«Sto facendo questo mestiere da più tempo di quanto desidererei» disse Easton, con aria cupa. «E so che si sbaglia sempre a credere che le cose siano complicate. Ho incontrato un mucchio di investigatori che complicavano le cose solo perché credevano che fossero complicate. Se vuoi il mio parere, la ragazza faceva l'occhiolino a quel denaro da molto tempo. Sognava, probabilmente, tutto ciò che avrebbe potuto permettersi con una somma simile. E poi, un bel giorno, azzecca un furfante, ed ecco che i suoi sogni diventano realtà. Il tizio le spiega come, loro due insieme, possono impadronirsi del denaro. Lei ha le chiavi, conosce il funzionamento del sistema di allarme; lui ha fegato. Conclusione, insieme arraffano il denaro delle paghe. Non è complicato... è umano.»

Travers fece un gesto di impazienza.

«Troppo facile. Alice non è il tipo capace di rubare o di cercarsi un amico.»

Easton gonfiò le grosse guance.

«Ecco che ricominci. Tu complichi le cose. Noi *sappiamo* perfettamente che aveva un amico. Calvin è stato formale, no? I due vecchi e la signora Loring lo hanno visto. Come puoi dire che non è il tipo da trovarsi un amico, quando sappiamo che lo aveva?»

«Lo so... lo so...» fece Travers. «Ed è questo, che mi tormenta. Sono sicuro che lei non è il tipo.»

Easton fischiò tra i denti.

«Ascolta: tu sei giovane. Non hai, come me, esperienza del mondo. Ci sono delle ragazze che, a vederle, sembrano tante santarelline, ma è tutta apparenza, credimi. E Alice è fatta come tutte le altre. Se si presenta il tipo che le piace, magari un bel mascalzone che sa il fatto suo, lei gli cade fra le braccia.»

C'era un certo buon senso, in quel ragionamento, ma Travers non era persuaso. Pensava ad Alice Craig, così seria, così lavoratrice e così timida, con gli uomini...

«Vediamo che cosa ci dice la signora Loring. Io continuo a non essere convinto» replicò il giovanotto.

Easton gli lanciò un'occhiata diffidente.

«Sono semplici supposizioni. Posso sbagliare, tu sei giovane e scaltro. Ho bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Che cosa pensate di Calvin?» domandò Travers.

Su quel punto, Easton si sentiva sicuro di sé. Aveva parlato con Calvin e ne era rimasto impressionato. Quell'uomo gli piaceva.

«Quello sì, che è un uomo, eh?» disse con entusiasmo. «Conosce bene il suo mestiere. Scommetto che gioca bene a golf.»

«È un autentico campione» rispose Travers, con impazienza. «Ma che cosa c'entra il golf col suo lavoro?»

«Non ha avuto fortuna, con questa storia» fece Easton, scuotendo la testa. «Non sono neanche sei settimane che dirige la banca, e quella ragazza gli gioca un tiro del genere. Una vera carognata.»

Travers gettò il mozzicone della sigaretta dal finestrino.

«Prendete la seconda strada a destra» disse. «È la terza casa a destra.»

Dieci minuti dopo, i due uomini erano da Kit Loring. "Che donna!" pensò Easton. La paragonava a Mavis Hart, e pensava anche che lui era vecchio e mancava di sicurezza. Guardandola, capiva che la sua relazione con Mavis era sordida e misera. Avere una donna come Kit Loring, doveva essere un sogno. Ascoltava appena quello che Kit diceva. La sua attenzione era concentrata su quel corpo svelto e ben fatto, su quel petto generoso che sembrava sfidarlo. "Questa sì, che è una donna!" Non c'era in lei niente di angoloso né di esile. Aveva la statura e le forme che lui aveva spesso sognato. Era la donna più desiderabile che avesse mai incontrata.

Travers, in disparte, osservava e ascoltava. Capiva, non senza deplorarlo, che Kit era leggermente ubriaca. Quando lei gli passò davanti, sentì nettamente un odore di whisky. Ne fu addolorato, perché quella donna do-

veva diventare sua suocera.

Kit era ubriaca quel tanto che bastava per essere sicura di sé.

«Io non posso assolutamente credere che Alice abbia fatto una cosa simile» disse. «Beninteso, deve essere stato quell'uomo, a spingerla. È una carissima ragazza, ma temo che manchi di carattere.»

«Siete sicura che avesse un innamorato?» domandò Easton, lanciando un'occhiata e un sorriso malizioso a Travers.

«Ma certo! Li ho visti insieme.»

«Quando, signora Loring?»

«Oh! Circa dieci giorni fa. Ero in camera mia quando a un tratto ho sentito arrivare una macchina. Ho guardato dalla finestra e ho visto Alice e un uomo scendere dall'auto. Si sono baciati. Poi, Alice è rientrata di corsa in casa e l'uomo si è allontanato.»

«L'avete visto abbastanza bene da poterlo descrivere?»

«Sì. È passato davanti ai fari, ma la signorina Pearson e il comandante Hardy l'hanno visto meglio di me. Io ero di sopra; loro, invece, l'hanno visto dal pianterreno.»

Easton le sorrise con aria d'approvazione.

«Descrivetemelo. Preferisco sentirlo da voi. Non ci si può mai fidare, dei vecchi.»

Kit scosse i capelli che le scendevano sulle spalle.

«Era alto e ben piantato. Aveva baffi e basette nere. Portava un cappotto marrone con martingala, e un cappello a larghe tese.

«Avete un'idea della sua età?»

«Forse trenta... trentacinque. È difficile, dirlo.»

«Non lo avete mai visto, in città?»

«No!»

«E la macchina?»

«Non ho osservato la macchina» rispose Kit, dando un'occhiata a Travers, la cui silenziosa presenza la metteva a disagio. «Immagino che il signor Calvin vi abbia spiegato che Alice si preparava per un esame. Fingeva di studiare in camera sua, ma, in realtà, filava via alla chetichella per andare a trovare quell'uomo. Me ne sono accorta perché più d'una volta il suo cappotto e il suo cappello erano spariti.»

Easton approvò.

«Sì, me l'ha detto. E questa è una prova, non è vero?» disse, lanciando un'altra occhiata a Travers. «Dev'essersi innamorata pazzamente di quel giovanotto. Potrei vedere la sua camera?»

«Certo» rispose Kit, accompagnandolo al primo piano.

Arrivati sul pianerottolo, Kit aprì una porta e si fece da parte. Easton, seguito da Travers, entrò in una stanzetta impersonale.

Mentre l'agente federale dava un'occhiata in giro, Kit continuò:

«Devo andare a preparare la colazione. Vogliate scusarmi. Se volete vedermi, sono in cucina.»

Appena fu scomparsa, Easton gonfiò le guance.

«Ecco un tipo che mi va!» esclamò con entusiasmo. «Che donna!»

«Davvero?» fece Travers, con aria sostenuta. «È la mia futura suocera.»

Easton arrossì.

«Davvero? Be'!... Questa, poi, è...» Diede un'occhiata alla stanza. «Vediamo un po' da questa parte.»

Sapeva, almeno, fare una perquisizione. Mentre Travers se ne stava in disparte, frugò la camera con molta competenza.

Diede un'occhiata all'armadio mezzo vuoto e al canterano, anch'esso vuoto a metà.

«Si direbbe che abbia portato via la maggior parte della sua roba» disse. «Niente valigie.» Spostò il letto e guardò dietro. «Ehi! Che cos'è questo?» esclamò, raccògliendo una pallottola di carta sgualcita. La spiegò. «Guarda un po' qua!»

Travers lesse da sopra la spalla dell'agente. La lettera era di poche righe, ma sufficienti a ravvivare il loro interesse.

> Mia cara Alice,
>
> Tutto è pronto per domani sera. Ho una macchina. Verrò a prenderti in fondo alla strada all'una e mezzo in punto. Non preoccuparti. Basterà che tu lasci aperta la porta posteriore. Diffida di C. Non deve notarti.
>
> Teneramente
>
> Johnny

A parte la firma scarabocchiata a mano, la lettera era scritta a macchina.

«Ecco!» esclamò Easton, con aria trionfante. «Proprio come dicevo io! Sono buoni per quindici anni di galera.»

Travers prese la lettera e la esaminò. Dunque, il colpo lo aveva fatto lei. Alice! Era stata lei!...

«Già... non c'è che dire» commentò lentamente, restituendo la lettera. «Non ci capisco più nulla. Non avrei mai immaginato che potesse combi-

nare un colpo simile. Ma... sulla mia parola, credo proprio che mi abbiate convinto.»

Easton sorrise, piegò accuratamente la lettera e la ripose nel portafoglio.

«Quando avrai la mia esperienza, giovanotto» disse pomposamente «non ti meraviglierai più di nulla. Andiamo dai vecchi.»

La signorina Pearson e il comandante Hardy aspettavano quel colloquio. Easton li trovò entrambi pesanti e gelidi. Pur ammettendo che l'amico di Alice era un tizio alto e robusto, la signorina Pearson contestò i baffi e il comandante era sicuro che il cappotto era blu e non marrone. Il comandante si indignò che Easton potesse sospettare Alice di complicità nel furto.

«Caro amico» disse «state perdendo il vostro tempo, se sospettate la signorina Craig. Non avrebbe mai fatto una cosa simile. La conosco da anni.»

«Davvero?» fece Easton, in tono di sfida. «Allora, dov'è? E spiegatemi un po' questa lettera» aggiunse, mettendogli il foglio sgualcito sotto il naso.

«Questo non significa nulla» rispose Hardy, dopo aver letto. «Può essere stata messa là apposta.»

Easton divenne paonazzo.

«E da chi? Da voi?»

In quel momento, Kit avvertì l'agente federale che lo desideravano al telefono.

Era lo sceriffo.

«Ricevo in questo momento un rapporto della polizia di Stato. L'addetto al distributore della stazione di servizio Caltex, sulla strada di Downside, dice di aver visto quel tizio e la signorina Craig verso l'una e mezzo, la notte scorsa. Volete parlare con lui?»

«Certo» rispose Easton sbirciando le gambe di Kit che gli voltava le spalle e guardava fuori dalla finestra. «Come fa, a essere così sicuro?»

«La donna indossava un cappotto color mostarda con bavero verde. Ha riconosciuto il cappotto. Vedeva di tanto in tanto la signorina Craig.»

«Bene! Vado immediatamente a controllare» disse Easton, riagganciando.

Tornò nella stanza dove aveva lasciato Travers e i vecchi.

«Andiamo» disse. «Ci sono delle novità.»

I due uomini salirono nella macchina di Easton e infilarono Main Street. L'agente riferì a Travers ciò che gli aveva annunciato lo sceriffo.

«Sapete, forse il comandante Hardy ha ragione» disse Travers. «Può

darsi che la lettera sia stata messa là apposta. Può darsi che quel Johnny abbia rapito Alice. Più ci penso e più mi sembra inverosimile che lei abbia tenuto mano al furto di sua spontanea volontà.»

«Ma, porca miseria!» fece Easton con uno scatto di impazienza. «Hai appena finito di confessarti convinto! Si è innamorata di quel tizio, e il suo unico compito è stato quello di aprire la porta posteriore della banca. Ecco tutto. Lui l'ha convinta facilmente.»

«Può darsi» mormorò Travers, strofinandosi una guancia. «Ma un paio di particolari non mi persuadono. Di dove veniva, quel tale? Se vedeva Alice così spesso, come mai nessuno, all'infuori della signora Loring e dei vecchi, lo ha visto? Abbiamo fatto indagini, in città. E, se non abitava qui, è strano che andasse in giro con una macchina per scrivere.»

«Che cosa c'è, di strano? Molte persone vanno in giro con una portatile. Tu cerchi di complicare le cose.»

«Perché ha scritto quella lettera? Avrebbe potuto benissimo telefonarle, o, meglio, vederla la sera prima del furto. Quella lettera non mi persuade.»

«Hai letto troppi romanzi gialli» borbottò Easton. «Lascia che sbrighi io questa faccenda.»

Travers alzò le spalle e tacque.

In dieci minuti, arrivarono alla stazione di servizio Caltex, dove un motociclista della polizia di Stato stava chiacchierando con Joe Hirsch, l'addetto al distributore.

Hirsch, un giovanotto piuttosto sveglio, raccontò che, la notte precedente, verso l'una e mezzo, si era fermata una Lincoln a fare il pieno. Non era sicurissimo dell'ora, perché il suo orologio non funzionava bene, ma doveva essere stata circa quell'ora.

«Al volante, c'era un uomo, e, seduta accanto a lui, una donna con un cappotto color mostarda con il bavero verde» spiegò ad Easton. «In testa, aveva un cappello sformato. Non sono riuscito a vederla in viso, ma portava gli occhiali. Se li è tolti per pulirli col fazzoletto. L'uomo era alto e robusto; aveva baffi e basette neri. Portava un cappotto con martingala e un cappello floscio. Mentre facevo il pieno, si è avvicinato al finestrino e ha parlato con la donna dell'ultimo treno per San Francisco. Lei diceva che ormai l'avevano perso, lui, invece, affermava che l'ultimo partiva alle due e che avrebbero fatto in tempo a prenderlo. Io sapevo che aveva ragione lui e gliel'ho detto. Gli ho spiegato che, se si fossero sbrigati, avrebbero fatto in tempo a prenderlo.»

Easton era raggiante.

«Sapreste riconoscere quell'uomo, se lo vedeste?»

«In qualsiasi momento.»

«E la ragazza?»

«Sono quasi sicuro che era la signorina Craig» disse Hirsch. «L'ho vista parecchie volte, con quel cappotto, e non è un cappotto che uno dimentichi facilmente» aggiunse, sorridendo.

«E la macchina?»

«Era una Lincoln grigia, del 1959, col tetto rosso.»

«Non avete visto se avevano bagagli?» domandò Travers.

«Sì. Due valigie blu, sul sedile posteriore.»

«Quando quel tale si rivolgeva alla donna» domandò Easton «come le parlava? Era gentile?»

«Le parlava come parlo io con voi» rispose Hirsch, imbarazzato. «Come in una conversazione normale.»

«Non aveva l'aria di minacciarla?»

«No... per niente.»

«E lei? Come rispondeva?»

«Non parlava molto. L'ho sentita dire che avrebbero perso il treno. Quel tale si è messo a ridere. "Ti sbagli, mia cara" ha detto. "Abbiamo mezz'ora. Perché ti preoccupi?". Era una conversazione normalissima.»

Easton diede un'occhiata a Travers.

«Non mi ha l'aria d'un rapimento» disse, strizzando l'occhio.

Si voltò quindi verso Hirsch e gli chiese di poter usare il telefono.

Hirsch lo accompagnò nel piccolo ufficio. Easton chiamò il suo capo e gli descrisse l'amico di Alice e la macchina. Il capo gli promise di far trasmettere i connotati alle otto, alla radio e alla televisione. Easton gli annunciò che aveva intenzione di recarsi alla stazione di Downside per proseguire là le indagini. Leggermente sorpreso, il capo si congratulò con lui.

Easton uscì e, risalito in macchina, si avviò con Travers verso la stazione di Downside. Il giovanotto non apriva bocca. Di tanto in tanto, l'agente federale gli lanciava un'occhiata e sorrideva con aria scaltra, senza parlare.

«Bisogna riconoscere che quel tizio ha lasciato dietro di sé una bella traccia» disse alla fine Travers.

«Che cosa vuoi dire?» fece Easton. «Ancora complicazioni?»

«Esaminiamo un pochino le cose. Quel tale decide di arraffare una delle più grosse somme che circolino nella regione. Sa che, per non esser disturbato, deve evitare di farsi vedere. Deve rimaner nascosto, altrimenti, non appena comincerà a spendere quel denaro, verrà pizzicato. Che cosa fa?

Pesca Alice, fa in modo che la ragazza si innamori di lui. Come ha fatto a riuscirci, non so proprio, ma, a quanto pare, c'è riuscito. In seguito, commette la sciocchezza di riaccompagnarla alla pensione, e tre testimoni lo vedono con tutta comodità. Non si limita a restare in macchina, ma scende e va a piantarsi davanti ai fari, perché lo vedano meglio. Poi, scrive una lettera alla ragazza, mentre avrebbe potuto tranquillamente telefonarle o vederla. Si ferma a far benzina, e discute sull'orario dell'ultimo treno per San Francisco. Lascia che Hirsch lo esamini da capo a piedi. Capite che cosa voglio dire? Per un tizio tanto in gamba da rubare trecentomila dollari, non mi sembra particolarmente scaltro.»

«E chi dice che sia particolarmente scaltro?» ribatté Easton, seccato. «La media dei farabutti è composta di imbecilli congeniti, e proprio per questo si fanno beccare.»

«Non sono tanto convinto che quel tizio sia un imbecille» replicò Travers. «Quelle basette e quei baffi potrebbero essere una truccatura. Scommetto che ha voluto farsi vedere apposta per trarci in inganno. Noi cerchiamo un uomo con le basette. Se se le toglie, non abbiamo più nessuno.»

«Può darsi» fece Easton, un po' scosso. «Ma abbiamo una descrizione della ragazza che si trova con lui.»

«È quello che mi sto chiedendo» fece Travers, con aria cupa.

«Che cosa vuoi dire?»

«Non lo so... Me lo sto chiedendo.»

Easton alzò le spalle e proseguì in silenzio.

A Downside, l'agente federale interrogò il capostazione e i suoi subalterni. Il bigliettario e il controllore furono categorici: nessuno era salito sul treno delle due per San Francisco. Non avevano visto nessuno che assomigliasse a Johnny e alla donna dal cappotto color mostarda.

Easton capì che la pista che fino a quel momento era sembrata così calda si perdeva nelle sabbie. Tornò mogio mogio alla macchina.

«Be', non hanno preso il treno per San Francisco!» annunciò. «Bisogna che io trovi un telefono per riferirlo al capo.»

«C'è una cabina dall'altra parte della strada» disse Travers, risalendo in macchina.

Easton si diresse verso il telefono e, dopo cinque minuti, tornò da Travers.

«Secondo me, è meglio rientrare a Pittsville e sentire un po' che cosa dice la radio. Il capo manda una squadra a setacciare la città. Dobbiamo scoprire un indizio su quel Johnny. Frugheremo tutte le case.»

Travers non rispose.

All'ora di colazione, Calvin fu felice di poter chiudere la banca. Era solo, e la mattina era stata faticosa. La notizia del furto aveva richiamato molti clienti, che, con la scusa d'incassare piccoli assegni, desideravano ottenere notizie di prima mano.

Dopo aver riaccompagnato alla porta l'ultimo cliente, Calvin chiuse l'uscio a chiave, si rifugiò nel suo ufficio e accese una sigaretta. Tutto si svolgeva come aveva previsto, il che non gli impediva d'essere inquieto. Aveva paura per via di Kit. Non l'aveva più vista, dopo la notte precedente, e non sapeva come reagiva. A quell'ora, Easton doveva averla già interrogata. Fu tentato di telefonarle per sapere com'era andata, ma resistette alla tentazione. Da un momento all'altro, sarebbero arrivati i periti contabili della sede per l'esame dei fondi. Marthy gli aveva detto di procurarsi sul posto una segretaria, in sostituzione di Alice, perché non poteva mandargliene nessuna da San Francisco. Calvin ebbe un'idea. Prese il telefono e chiamò la pensione. Gli rispose Flo.

«La signorina Iris è in casa?» domandò Calvin. «Potrei parlarle?»

Flo gli rispose che Iris stava uscendo, ma che l'avrebbe chiamata. Pochi istanti dopo, Dave udì la voce fresca e giovanile di Iris.

«Pronto? Se per caso passate davanti alla banca, vi rincresce farci una capatina? Vorrei dirvi una cosa.»

«Ci passerò fra mezz'ora» rispose la ragazza, sorpresa. «Che cosa succede?»

«Una cosa della quale preferisco non parlare al telefono» rispose Calvin. E riagganciò.

Chiamò quindi la "Tavola Calda" che era lì di fronte, e ordinò due panini con pollo. Fatto questo, si alzò, scese nel sotterraneo e contemplò la cassetta nella quale aveva nascosto il denaro. Sopra quella, ne aveva ammucchiate altre venti. All'idea del denaro chiuso là dentro, la sua faccia pesante si illuminò. Gli venne la tentazione di aprire la cassetta e di palpare tutti quei pacchi di banconote, ma resistette.

Lasciò il sotterraneo. Qualcuno bussava alla porta. Andò ad aprire. Era il cameriere del self-service che gli portava i panini. Dave gli diede una mancia, richiuse a chiave la porta e tornò nel suo ufficio. Cominciò a mangiare.

Mentre stava per attaccare il secondo panino, sentì bussare di nuovo alla porta.

Era Iris. Indossava una camicetta sportiva sulla gonna bianca pieghettata. Alla vista di quella ragazza giovane e fresca, Calvin non rimase indifferente.

«Entrate» disse, sfoderando uno smagliante sorriso. «Che mattinata! Sto mangiando in fretta un boccone. Bah! Vengono tutti ad assicurarsi che ci sia ancora il loro denaro.»

Iris entrò; Dave chiuse a chiave la porta.

«Dovete aver passato un gran brutto quarto d'ora» disse dolcemente la ragazza. «Sono stata davanti alla radio quasi tutta la mattina.»

«Sì» rispose Calvin guidandola nel suo ufficio. «Non è stato facile.» Le indicò una poltrona, e tornò a sedersi alla scrivania. «Alice! L'ultima persona al mondo della quale avrei sospettato... Sono sconvolto.»

«Non crederete mica che sia stata lei, a rubare quel denaro!» esclamò Iris, irrigidendosi.

«Be', è scomparsa, e il denaro anche.»

«Ho parlato al telefono con Ken, stamattina. Lui crede che Alice sia stata costretta a farlo, e che sia stata rapita.»

Questa notizia sorprese Calvin.

«È un'ipotesi alla quale non avevo pensato... Potrebbe essere andata così. Non fa una grinza. Alice non era il tipo della ladra. Vi ha detto che cosa faranno?»

«Frugheranno tutte le case per cercare le tracce di quell'uomo, o almeno del luogo dove abitava quando veniva a trovare Alice. Naturalmente, stanno cercando anche Alice.»

Calvin prese il panino che aveva posato sulla scrivania e lo addentò.

«Be', parliamo d'altro. Ho bisogno di una segretaria, di una persona che mi aiuti. Il capo, a San Francisco, mi ha detto di trovarla sul posto.» Le sorrise e la osservò attentamente. «Ho pensato a voi. Vi piacerebbe lavorare qui? Lo stipendio non è male: settantacinque dollari la settimana.»

«Ma io non so assolutamente nulla, di banca.»

«Non è indispensabile. Si tratta semplicemente di battere a macchina. Il resto, lo imparerete facilmente.» Prese il fazzoletto e si asciugò le mani. «Tanto vale che io assuma la mia figlioccia. Sarei lieto se accettaste. Come cassiera di cinema, non avete alcun avvenire. Che ne pensate?»

«Lavoravo la notte» rispose lei, dopo una breve esitazione «per potermi incontrare con Ken. Non so che cosa ne dirà lui.»

«Dopo questo furto, avrà un sacco di lavoro» disse Calvin. «Inoltre, il lavoro notturno è sfibrante. Perciò, lasciatevi persuadere.»

«Be', d'accordo» disse ad un tratto, sorridendo. «Accetto.»

«Benone!» fece Calvin, contento. «Ho molto lavoro. Credete di poter cominciare domani? Se il cinema vi tratterrà parte del vostro salario, la banca ve lo rimborserà.»

«Bene... d'accordo. Comincerò domani.»

«I periti contabili stanno per arrivare» disse Dave, alzandosi «e devo esser pronto a riceverli. Cominceremo domani. Verrete in macchina con me, come faceva quella povera Alice. Come sta Kit?» aggiunse, riaccompagnandola alla porta. «Stamattina non l'ho vista.»

«Neanch'io» rispose Iris, con aria improvvisamente triste. «Mi preoccupa. Sembra che cerchi di evitarmi. La scorsa settimana sono riuscita a parlarle appena tre o quattro volte.»

«Non preoccupatevi, sta bene. La vedo tutte le sere. Credo che sia un po' turbata dal pensiero di risposarsi. È comprensibile. Immagino la vostra ansia» riprese dopo un breve silenzio. «Voi temete che si sia rimessa a bere. Be', gliene ho parlato. Lo ha ammesso, ma mi ha promesso di smettere. Andrà tutto bene. La sorveglierò io.»

«Meglio così. Infatti, ero piuttosto preoccupata.»

«Non abbiate più alcun timore. Sistemerò anche questo. Ora, però, devo lavorare. Non vedo l'ora d'avervi qui. A domani.»

Le fece il solito sorriso affascinante e richiuse la porta della banca.

Si diresse quindi con passo pesante alla scrivania. Afferrò il telefono e formò il numero della pensione. Quando Flo gli rispose, le chiese se Kit era in casa.

Flo sembrava agitata.

«La signora Loring non è ancora scesa, signore» disse. «Sono salita in camera sua, ma non vuol essere disturbata. Volete che torni a vedere?»

«No... lasciate perdere. Non preoccupatevi, Flo. Suppongo che la scomparsa della signorina Alice sia stata un brutto colpo per lei.»

Riagganciò pallido d'ira.

"Eccola di nuovo sbronza. Bisognerà che mi sbarazzi di lei" pensò. "E prima lo farò, meglio sarà. È pericolosa. Decisamente, dovrò sbarazzarmi di lei."

VII

Easton, Travers e lo sceriffo Thompson erano riuniti nell'ufficio di quest'ultimo. Erano le otto e venti della sera. Easton beveva un bicchiere di

latte. Aveva appena fino di ascoltare alla radio il notiziario delle otto. Erano stati diffusi i connotati di Johnny e della Lincoln.

A un tratto, lo squillo del telefono li fece sobbalzare.

«Ci siamo!» disse lo sceriffo, afferrando la cornetta.

All'altro capo del filo, si sentì una voce d'uomo.

«Intesi, signor Oakes» concluse lo sceriffo dopo avere ascoltato. «Ho capito. Veniamo subito da voi, se ci aspettate. Appunto. Diciamo, fra mezz'ora.»

Riagganciò e guardò Easton.

«Era un certo Oakes, che vende macchine usate a Downside. È quasi certo d'aver venduto lui la Lincoln al nostro amico.»

Easton tracannò il resto del latte e si alzò.

«Restate qui, sceriffo, nel caso che capitassero altre notizie. Ken e io andiamo a trovare quel tizio.»

Mezz'ora dopo, Easton e Travers entravano nel deposito di macchine d'occasione.

Oakes andò loro incontro.

Dopo le presentazioni, dichiarò:

«Quel tizio corrispondeva esattamente ai connotati che ho sentito alla radio. Era alto, ben piantato e aveva baffi e basette neri. Indossava un cappotto marrone con martingala.»

«E quando l'avete visto, signor Oakes?» domandò Easton.

«Ho segnato la data e l'ora. È tutto a vostra disposizione, come pure l'indirizzo di quel tale.»

Diede a Easton una copia della fattura fatta al momento della vendita della Lincoln, con l'indirizzo del compratore.

Easton guardò l'indirizzo e si grattò il collo.

«Johnny Acres, 12477, California Drive, a Los Angeles» lesse ad alta voce. «Dev'essere un bidone. Comunque, controllerò. Potreste identificare quel tizio?» domandò poi a Oakes.

Questi annuì. Benché avesse male ai piedi e fosse stanco, quell'interrogatorio gli piaceva. Era sicuro che avrebbe visto, l'indomani, il suo nome sui giornali. Forse avrebbero pubblicato anche la sua fotografia.

«Lo riconoscerei fra mille.»

«Era solo?»

«Sì.»

«Come vi ha pagato?»

«In contanti. Sessanta biglietti da dieci dollari.»

«Potremmo vederli?»

«Noi paghiamo tutto in contanti» rispose Oakes, scuotendo la testa. «Il denaro è in banca.»

«Dite un po', signor Oakes» intervenne Travers «che impressione vi ha fatto, quell'uomo, dal punto di vista umano? Vi è riuscito simpatico?»

Oakes capì immediatamente ciò che Travers gli chiedeva.

«Non direi che mi sia riuscito simpatico. Non mi ha colpito in modo particolare, ma ho avuto l'impressione che non fosse il tipo da scegliere come amico. Non saprei dirvi perché. C'era qualcosa in lui... e poi non la smetteva un attimo di canticchiare. Mi dava ai nervi.»

«Canticchiava?» chiese Travers.

«Sì. Ogni volta che gli parlavo, si metteva a canticchiare. Una specie di tic, di mania.»

«Che importanza volete che abbia?» intervenne Easton, che stava impazientendosi. «Prendiamo piuttosto i dati della macchina. Vorrei il numero di targa, quello del motore e la marca dei pneumatici.»

Oakes fornì tutti i dati richiesti, ed Easton ne prese nota. Poi strinse la mano del venditore e risalì in macchina.

«Bene! Ecco della carne al fuoco per il capo» disse a Travers, quando questi lo raggiunse. «Dovremmo rintracciare abbastanza presto la macchina. Io torno in ufficio. Tu, che cosa vuoi fare?»

«Lasciatemi alla stazione» disse Travers. «Rientrerò col treno.»

Easton si avviò verso la stazione.

«Bisognerà scoprire dove quell'individuo teneva la Lincoln. L'ha comprata circa un mese fa. Doveva ben tenerla da qualche parte. Chiederò al capo di lanciare un altro annuncio alla radio.»

«Può averla lasciata in uno dei grandi parcheggi di Downside» replicò Travers. «Nessuno ci avrà fatto caso. Il parcheggio della stazione è pieno di macchine, giorno e notte. Forse l'ha lasciata là. «

«Sì, può darsi.»

«Riferirete al vostro capo che quel tizio aveva l'abitudine di canticchiare? Può darsi che questo particolare risulti su qualche scheda. Ci si può sbarazzare delle basette e dei baffi, ma un tic come quello non si perde facilmente.»

«Gliene parlerò» disse Easton, quasi a malincuore «ma non credo che si tratti d'un recidivo.»

Si fermò davanti alla stazione.

«A domani!» disse Travers, scendendo dalla macchina. «Verrete a tro-

varci?»

«Certamente» rispose Easton.

Lo salutò con un cenno della mano e mise in moto.

«Ehi! Aspettate!» gridò Travers.

Easton frenò e si affacciò al finestrino. Travers stava guardando il grande parcheggio. Scendeva già la notte, ma una macchina aveva attirato la sua attenzione.

«Guardate quella Lincoln» disse, indicandola. «Quella macchina grigia col tetto rosso. Potrebbe essere quella che cerchiamo. La terza, nella seconda fila.»

Easton scese e guardò nella direzione che gli veniva indicata.

«Non vedo nulla» borbottò, seguendo Travers che si dirigeva verso il parcheggio.

«È proprio questa» disse Travers, una volta arrivato davanti alla Lincoln. «Guardate la targa.»

«Questo sì, che è un colpo di fortuna» esclamò Easton eccitatissimo. «Perbacco! Che fortuna!»

«Sarà bene chiedere un carro attrezzi alla polizia» disse Travers. «Così potranno esaminarla. Vi aspetto qui, mentre andate a richiederlo.»

Easton si precipitò in una cabina telefonica che si trovava nei pressi della stazione e chiamò la Centrale di polizia.

Nel frattempo, Travers dava un'occhiata attraverso il vetro dalla macchina chiusa e puntava la lampada tascabile sul sedile vuoto.

«Vengono subito» annunciò Easton. «Chissà che non troviamo le sue impronte digitali.»

«Ne dubito» replicò Travers. «Comincio ad avere un certo rispetto per il signor Acres. Non manca di astuzia. Traccia una pista evidente che ci porta alla stazione, e pianta qui la macchina. Ho una mezza idea che sia ancora nella zona.»

Easton si spinse il cappello sulla nuca.

«Tu non la pianti mai di parlare di quel tizio» disse. «E la ragazza? C'è di mezzo anche lei, no?»

«Spero che ci sia ancora.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Easton, sbalordito. «Non complichiamo le cose. Già così, non sono certo semplici. Inutile peggiorarle.»

Dieci minuti dopo, arrivò il carro attrezzi e trascinò la Lincoln alla Centrale.

Easton e Travers erano fermi accanto a un faretto, mentre tre poliziotti

iniziavano un esame sistematico della macchina.

Quando aprirono il baule, scoprirono il cadavere di Alice.

Travers non ne fu sorpreso. Fin dal principio, era convinto che l'avrebbero trovata soltanto morta.

Erano passate le otto, quando Calvin rientrò alla pensione. I periti avevano lavorato fino a tardi, e lui era stata costretto a rimanere con loro. Finalmente, avevano deciso di terminare il loro lavoro l'indomani.

Aprì pian piano la porta d'ingresso. Udì il suono familiare della televisione: il comandante Hardy e la signorina Pearson si davano al loro soporifero passatempo.

Calvin aveva fatto una colazione leggera in compagnia dei periti, e si sentiva rilassato. Salì senza far rumore in camera sua, chiuse l'uscio, si tolse il cappotto, slacciò la cravatta e si lasciò cadere in una poltrona.

Si sentiva soddisfatto della propria resistenza. La giornata era stata dura, ma lui l'aveva sopportata bene. Si chiese dove fosse Easton.

Durante l'interrogatorio, Calvin si era reso conto quasi subito che non aveva motivo di preoccuparsi di lui. Si era aspettato un avversario più temibile. Appena aveva visto il piccolo agente federale, grasso e calvo, si era calmato, ritrovando così tutta la sua sicurezza. Ma aveva intuito che se Easton mancava di efficienza, Ken Travers ne aveva a iosa.

Quel giovanotto era intelligente, vivace e ambizioso. Doveva diffidare di lui.

Accese una sigaretta. Poco dopo, si alzò, aprì l'armadio e prese una bottiglia di whisky. Era vuota. La guardò a lungo, con un'espressione cattiva; un lampo brillò nei suoi occhi. Quella mattina, la bottiglia era quasi piena. Non ebbe difficoltà a capire chi l'aveva vuotata.

"Bisogna che scompaia" disse a se stesso. "Non posso lasciare in vita questa lurida ubriacona. Perché aspettare? Mi libererò di lei stasera. Col whisky che ha bevuto, tutti crederanno che abbia avuto un malessere e che sia annegata. Me ne occuperò stasera stessa."

Si alzò lentamente, attraversò la stanza, aprì la porta di comunicazione ed entrò in camera di Kit.

La donna era distesa sul letto. Aveva indosso una vestaglia blu di nailon che lasciava scoperte le lunghe gambe snelle. Si alzò per guardarlo.

«Buonasera, signor Assassino!» disse. «Sono meravigliata che tu abbia voglia di vedermi. Riesci a sopportarti?»

Lui richiuse l'uscio, si avvicinò al letto e la guardò.

«Cos'è che non va?» riprese lei, fulminandolo coi suoi occhi bruni straordinariamente brillanti. «La tua coscienza? Ammesso che tu l'abbia.»

«Hai visto Easton?» domandò Calvin, con voce melata.

«Sì. Non ti preoccupa affatto, vero? È soltanto un vecchio imbecille un po' vizioso. Un invasato: mi spogliava con gli occhi.»

«Davvero?» fece Calvin, con una smorfia sprezzante. «Ammetto che non valga gran che, ma forse ha pensato che era facile sedurre un'ubriacona.»

«Dove vuoi arrivare?» domandò Kit, improvvisamente stravolta dall'ira. «Dimmi che cosa hai sull'anima e levati dai piedi!»

«Ho trovato una sostituta di Alice» disse Calvin, andando a sedersi in poltrona. «Ho pensato che potesse interessarti.»

«Perché?» chiese la donna, sollevandosi su un gomito. «Quale altro trucco infernale hai inventato?»

«Non hai visto Iris, oggi?» chiese di rimando Calvin, col suo sorriso incantatore.

«Che cosa vuoi dire?» ribatté lei, immediatamente inquieta.

«È venuta in banca, stamattina. È preoccupata per te. Dice che tu la eviti, in questi giorni.»

Kit si sedette sulla sponda del letto. Il suo sguardo lampeggiava.

«Non tollero che tu parli di me con Iris» sibilò.

«Non potrai impedircelo. Da domani, lei lavorerà con me. Sostituirà Alice.»

Kit lo squadrò con aria spaventata.

«No!» esclamò di colpo. «Tutto, tranne questo! Iris lavorare con un individuo come te! Oh, no! Mi opporrò.»

«Davvero?» disse Calvin accendendo una sigaretta. «E come farai a impedirlo? Perché non dovrebbe lavorare col suo futuro patrigno?»

«Neanche a parlarne, che rimanga chiusa con un porco come te! So benissimo il male che potresti fare a una ragazza, con le tue arie melliflue.»

«Per carità, non essere ridicola!» replicò Calvin, sorridendo. E cambiando bruscamente tono, aggiunse, cattivo: «Ascoltami, razza di ubriacona: non capisci dunque che è importante che lavori con me in banca? Così potrà raccontarmi le mosse che prepara il suo piccolo sceriffo. Non farti illusioni, sul suo conto: è astuto e potrebbe diventare pericoloso. Un'altra cosa: è importante, per te e per me, che in banca lavori lei piuttosto che un'altra. Se fosse un'altra, avrei sempre paura che in mia assenza, scoprisse il denaro. Sono convinto che nessuno mai lo troverà, ma è inutile correre

rischi. Se, per disgrazia, Iris lo scoprisse, immagino che non manderebbe sua madre nella camera a gas».

«Preferisco questo che vederla esposta alla tua bestialità» ribatté Kit, fulminandolo con lo sguardo. «Lei non lavorerà per te, punto e basta. E ora, levati dai piedi!»

Calvin la osservò, impassibile. Poi si alzò e rientrò in camera sua. Sentì Kit chiudere a chiave la porta.

Per venti minuti, Dave rimase immobile. Canticchiava. A un tratto si alzò, rimase un attimo in ascolto e, non avendo udito nulla, avanzò silenziosamente nel corridoio verso la stanza da bagno. Entrò e chiuse la porta. Esaminò il fragile chiavistello. Non c'era serratura. Provò il chiavistello, trasse di tasca un temperino, si inginocchiò e svitò a metà le quattro piccole viti. Poi spinse il chiavistello e provò, senza far rumore, a spingere la porta. Il chiavistello chiudeva appena. Un forte spintone lo avrebbe fatto saltare.

Soddisfatto, Dave rientrò in camera sua. Vi si rinchiuse, si avvicinò all'armadio e prese una scatola piena di palle da golf. Ne infilò quattro in una calza, presa dal cassetto.

Era uno sfollagente piuttosto efficace. Si sedette e attese. Erano le nove e mezzo. Di lì a un'ora, Kit sarebbe andata a fare il bagno.

Ripensò al piano che aveva studiato per sbarazzarsi di lei. Era semplice e privo di pericoli. Kit aveva bevuto. Quando fosse andata nella stanza da bagno, lui avrebbe fatto saltare il chiavistello, poi, dopo averla tramortita con l'arma improvvisata, le avrebbe cacciato la testa sott'acqua finché non fosse affogata. Poi avrebbe abbandonato il cadavere nella vasca, dove, l'indomani, sarebbe stato trovato da Flo. Dato che il chiavistello chiudeva appena, tutti avrebbero pensato che lo avesse fatto saltare Flo nell'aprire l'uscio.

Semplicissimo, ma pensò che era meglio avere un alibi nel caso sorgessero delle complicazioni. Lasciò lo sfollagente sul letto e scese. A giudicare dalle pistolettate che sentiva, Dave pensò che i vecchi stavano assistendo a un film di gangster.

Si avvicinò alla porta della camera buia.

«Scusatemi se vi interrompo» disse. «Vado in garage, per fare una piccola riparazione. Se mi chiamassero al telefono, vi dispiacerebbe avvertirmi? «

Il comandante Hardy girò appena la testa.

«Ma certo, mio caro amico.»

Dave entrò nel garage, si rimboccò le maniche e svitò rapidamente le candele del motore. Lavorando, canticchiava. Pulì le candele con la carta vetrata, le lasciò sul banco e, silenziosamente, rientrò in casa. Sgusciò sulla scala e risalì in camera. Erano quasi le dieci e mezzo. Il film di gangster, col suo accompagnamento di pistolettate, sarebbe durato fino alle undici. Calvin si sedette, prese la calza e aspettò.

I minuti passavano. Accese una sigaretta. Sentiva vagamente la televisione a pianterreno. Guardò l'orologio. Un rumore, nella stanza accanto, lo fece balzare in piedi. Ascoltò: passarono un paio di minuti. Kit camminava nella stanza. Dave sentì la porta aprirsi. La donna percorse il corridoio ed entrò nella stanza da bagno. La porta si richiuse.

Un sorrisetto malvagio illuminò la faccia di Dave. Aprì la porta e diede un'occhiata nel corridoio. Stringeva fra le dita lo sfollagente. Il rumore dell'acqua che scorreva nella vasca copriva il baccano della televisione. Calvin attese, immobile. Dopo una attesa che gli parve eterna, l'acqua smise di scorrere. Dave infilò il corridoio. In punta di piedi, raggiunse l'uscio della stanza da bagno e restò in ascolto. Udì uno sciacquio. Kit doveva essere entrata nella vasca. Dave, con un sorriso perfido, posò le dita sulla maniglia. L'abbassò e spinse con tutte le sue forze. Il chiavistello cadde a terra e la porta si spalancò. Calvin si precipitò nella stanza da bagno.

Ma si fermò di colpo, le dita strette sullo sfollagente, bloccato nello slancio, col cuore in gola.

Kit era addossata al muro, a quattro metri da lui. Reggeva con la mano sinistra un asciugamano inzuppato d'acqua. Calvin comprese immediatamente che l'aveva usato per agitare l'acqua nella vasca e fargli credere che stesse facendo il bagno.

Nella destra stringeva una pistola calibro 38 la cui canna lo prendeva di mira. Aveva ancora indosso la vestaglia di nailon blu. Il suo sorrisetto tirato e la faccia esangue fecero rabbrividire Dave. Temette che stesse per sparare.

«Non fare l'imbecille!» esclamò. «Se spari, non avrai mai più il denaro!»

Erano le parole che andavano dette. L'orribile sorrisetto svanì, e gli occhi persero immediatamente la loro luce folle.

Si squadrarono a lungo. La pistola era ancora puntata, contro di lui, ma Dave sapeva che, per il momento, il pericolo era scongiurato.

«Già...» disse Kit. «Lo avevo dimenticato. Sei un vero furbone! Sei sfuggito alla morte pronunciando le parole che andavano dette, e al momento giusto. Sai il fatto tuo, eh? Ti servi delle donne e poi te ne sbarazzi,

ma di me non ti sbarazzerai.»

Calvin teneva d'occhio la pistola. Quella vista lo faceva andare fuori della grazia di Dio. Quella pistola annullava la sua forza e compensava la debolezza di Kit. Calcolò la distanza che li separava. Aveva una speranza, precipitandosi su di lei, di farle saltar di mano l'arma, ma non era sicuro di riuscire a impedirle di sparare. Nonostante il baccano della televisione, i vecchi avrebbero udito il colpo.

«È stato un errore» disse, sforzandosi di parlare con calma. «Tu mi fai paura, Kit, con tutto quello che bevi. Ho agito d'istinto.»

«Cerca di non rifarlo» rispose lei, guardandolo dritto in faccia. «Se ci sarò costretta, ti ucciderò.»

«Sta' tranquilla, siamo intesi.»

«Credevi forse che non avessi indovinato quello che rimuginavi?» proseguì lei. «Non hai capito che era chiaro come la luce del sole? Io ti ho aiutato a prendere il denaro, dopo di che sarei scomparsa come Alice, e tu ti saresti tenuto tutto il malloppo. Ma le cose non andranno così, Dave. Sapevo che, prima o poi, avresti tentato di uccidermi. Ti ho preparato una trappola e tu ci sei cascato. Non ho bevuto il tuo whisky, l'ho vuotato nel lavandino. Non sono sbronza come credi. Quando mi sono accorta che avevi svitato il chiavistello della porta, ho capito che saresti venuto a uccidermi. Ebbene, non lo farai. Non sei furbo quanto credi. Un'altra cosa: Iris non lavorerà per te; tu non la toccherai. Capito?»

«Non litighiamo, Kit» replicò Dave, ricorrendo al suo fascino. «Ti ho già spiegato tutto.»

«Adesso, avrai una sorpresa» lo interruppe Kit. «Finora, tutte le iniziative le hai prese tu; ma, da questo momento, comando io e tu farai ciò che ti dirò.»

«Non è possibile. Non sei in grado di tenere in pugno questa faccenda. Sei una alcoolizzata. Bisogna che te ne renda conto. Devo occuparmene io.»

«Saresti felice se mi sapessi morta, non è vero?» disse Kit, abbassando lentamente la pistola. «Ma neanche a parlarne, che io possa morire. Mentre tu architettavi con tanta astuzia il furto del denaro, anch'io ho riflettuto e ho preso disposizioni per proteggermi. Se io morissi, Dave, finiresti per direttissima nella camera a gas. Senti che cosa ho fatto.» Posò la pistola. «Se credi che io bluffi, provaci. Tramortiscimi con quell'aggeggio e affogami. Vedrai dove andrai a finire.»

Calvin la osservò attentamente. Un filo di sudore gli scorreva lungo il

dorso. Il cuore gli batteva impazzito, e aveva la gola arsa.

Si osservarono a lungo, poi Calvin uscì lentamente dalla stanza da bagno. Kit lasciò la pistola sul coperchio del water e lo seguì. Lui entrò in camera sua e la donna entrò dopo di lui e chiuse la porta.

Ora poteva ucciderla. Era indifesa e mezzo ubriaca. Strinse fra le dita la calza. Bastava un gesto, e lei sarebbe caduta morta ai suoi piedi. La vasca era piena, non aveva che da...

Ma dall'espressione beffarda della sua faccia, lui capì che Kit lo aveva in pugno. Con un brusco gesto di dispetto, lanciò l'improvvisato sfollagente all'altra estremità della stanza.

La donna si addossò alla porta, incrociò le braccia sul petto e scoppiò all'improvviso in una risata dura, secca.

«Benissimo, Dave; finalmente sei diventato ragionevole. Mentre tu eri in banca, stamattina, ho scritto una lettera, una lunga, complicatissima lettera. Ho impiegato quasi tutta la mattina. In quella lettera, ho spiegato ciò che abbiamo fatto insieme, come hai assassinato Alice e dove è nascosto il denaro. Ho consegnato quella lettera a un avvocato, non saprai mai chi, con l'ordine di leggerla e di agire in conseguenza qualora io morissi.»

Calvin si passò la mano sui capelli. Folle di rabbia, si allontanò da Kit.

«Dunque, ci sposeremo» proseguì Kit «e ce ne andremo, come avevamo deciso. In seguito, mi darai la mia parte. Ma, da oggi, Dave, mi obbedirai, intesi?»

Durante il lungo silenzio che seguì a quelle parole, mentre i due si squadravano, sentirono squillare il telefono. Calvin uscì nel corridoio. Gli tremavano le ginocchia e aveva il cuore attanagliato da un senso di spavento e di collera.

Il comandante Hardy lo chiamò dall'anticamera.

«La polizia vuol parlare con voi, signor Calvin» disse.

Dave scese rapidamente la scala e prese la cornetta.

Easton gli annunciò che avevano ritrovato il cadavere di Alice.

VIII

Calvin, al volante della sua macchina, guardava dritto davanti a sé nel raggio dei fari. Rifletteva.

Lo sceriffo Thompson gli aveva spiegato al telefono che desiderava vederlo immediatamente, nel suo ufficio.

Erano quasi le undici della sera. Non c'erano quasi più macchine, per la

strada. Qualche goccia di pioggia si schiacciava sul parabrezza.

Calvin pensava a Kit. La situazione era pericolosa, a meno che lei non avesse bluffato. Ma aveva la penosa sensazione che avesse detto la verità. Non poteva più colpirla. E c'era qualcosa di peggio: lei poteva finire sotto una macchina, ammalarsi, morire in un incidente, e l'avvocato avrebbe aperto la lettera e fatto finire lui in galera. Doveva trovare un sistema per convincerla a farsi restituire quella lettera. Non poteva tollerare che la sua vita dipendesse da quella di Kit.

A un tratto, scorse al centro della strada una luce rossa intermittente. Frenò e andò a fermarsi davanti a una macchina della polizia che bloccava la carreggiata.

Due agenti gli si avvicinarono. Dietro di loro, si tenevano altri due con le pistole in pugno.

Dave si affacciò al finestrino, con la bocca secca. Uno degli agenti gli puntò addosso il raggio della lampada tascabile.

«I vostri documenti» disse con voce secca.

Calvin prese il portafoglio e porse i documenti.

«Che cosa succede?» domandò, sforzandosi di avere un'aria naturale.

«Ma è il signor Calvin!» disse l'agente, sorridendo. «Stiamo cercando il vostro ladro. Fermiamo tutte le macchine che entrano a Pittsville o che ne escono.»

«Ma porca miseria!» esclamò Calvin sorpreso. «Ha lasciato la città quarantotto ore fa, no?»

«Qualcuno non è di questo parere» rispose l'agente, restituendogli i documenti e facendo un passo indietro. «Va bene, signor Calvin, potete passare.»

Calvin proseguì per la sua strada. Aveva la faccia tirata e lo sguardo assente. Che cosa faceva loro credere che il ladro non avesse lasciato la città? Che avesse commesso un errore?

Una seconda sorpresa lo aspettava davanti all'ufficio dello sceriffo. Una pesante Cadillac rossa e nera, targata San Francisco, era ferma davanti alla porta. La conosceva bene. Apparteneva a Henry Marty, il suo principale, il direttore generale della Banca Federale. Che cosa faceva, là, a quell'ora? Con un profondo sospiro, Calvin salì i gradini ed entrò nell'ufficio dello sceriffo.

Marthy stava chiacchierando con Thompson, mentre Travers stava telefonando.

Dave sentì Travers che diceva:

«Una Remington tipo normale, 1959? Già, benone. Nessun segno particolare? Le "r" e le "v". Grazie.»

E riagganciò.

Calvin, che ascoltava con orecchio distratto, attraversò la stanza e andò a stringere la mano a Marthy.

«Sono lieto di vedervi qui» disse, col suo simpatico sorriso. «Che triste faccenda! Sono felice che ci veniate in aiuto.»

«Sì, è triste» rispose gravemente Marthy. «Sapete che la signorina Craig è stata assassinata?»

«Me l'ha detto lo sceriffo, al telefono» rispose Calvin. E, voltandosi verso Thompson aggiunse: «Non sono al corrente di nulla. Dove l'avete trovata, sceriffo?».

«Abbiamo trovato la macchina nel parcheggio della stazione di Downside. La signorina Craig era nel portabagagli» rispose lo sceriffo, guardando il suo pesante orologio d'oro. «Easton sarà qui da un momento all'altro. Ci dirà altri particolari. Sediamoci.»

Si diressero verso il grande tavolo, e stavano per sedersi quando Easton aprì bruscamente la porta. Sembrava eccitato, inquieto. Il suo faccione flaccido era lustro di sudore; si asciugò la mano sul fondo dei calzoni prima di stringere quella di Marthy.

«Sediamoci, signori» disse. «Immagino che desideriate sapere che cosa è successo.»

Attese che Marthy si fosse seduto e fece altrettanto. Calvin si mise di fronte a Marthy, Travers all'estremità del tavolo e lo sceriffo accanto a Marthy.

«Ebbene, non c'è ombra di dubbio che quella ragazza sia stata assassinata» cominciò Easton. «È stata strangolata. Il medico legale fissa l'ora della morte verso le due, la notte del furto. Ecco come vedo le cose io: quel tale, Acres, ha persuaso la ragazza ad aiutarlo a rubare le paghe. Ci ha messo del tempo. Sappiamo che si sono visti abbastanza regolarmente, nel corso delle ultime tre settimane. Alla fine, l'ha convinta. Le ha mandato una lettera il giorno prima del furto, per ricordarle di lasciare aperta la porta sul retro, e, subito dòpo la consegna delle paghe e la partenza del signor Calvin e di Alice, è entrato, ha svitato tutte le lampadine, in modo da bloccare il segnale di allarme, ha aperto la cassaforte usando la chiave di Alice e un doppione della chiave di Calvin.»

«Un momento» lo interruppe Marthy. «Spiegatemi una cosa. Non capisco come hanno fatto a procurarsi la chiave di Calvin.»

«Quando Lamb ha avuto l'attacco, la signorina Craig si è trovata in possesso per alcune ore di entrambe le chiavi. È stato allora, secondo noi, che ha preso l'impronta della chiave di Calvin per darla poi ad Acres.»

«Ma Lamb ha avuto l'attacco più di sei settimane fa» obiettò Marthy. «Acres sarebbe rimasto nei paraggi tutto questo tempo?»

Calvin non batté ciglio. Easton restò perplesso.

«Può darsi» finì col dire. «Io non dico che fosse nei paraggi, ma probabilmente era già in rapporti con Alice. Altrimenti, come avrebbe potuto ottenere la seconda chiave? Calvin mi ha detto che, da quando gli è stata consegnata, non si è mai separato dalla sua chiave.»

«Non è del tutto esatto» intervenne Calvin, un po' troppo presto. «Credo che Alice possa essersela procurata senza difficoltà anche dopo l'attacco di Lamb. Naturalmente, io avevo fiducia in lei. Tenevo sempre la chiave in tasca, ma, quando faceva caldo e dovevo lavorare nel sotterraneo, lasciavo la giacca in ufficio. Potrebbe benissimo essere entrata in quella stanza e aver preso l'impronta della chiave.»

Marthy si voltò verso Calvin e lo squadrò con aria ostile.

«Ma, per lavorare nel sotterraneo, avevate bisogno della chiave che apre la porta della camera blindata, no?»

Calvin si strofinò la mascella. Rifletteva a tutta velocità. Riuscì, tuttavia, a rimanere impassibile.

"Che cosa stai dicendo, imbecille?" si disse. "Sta' attento! Un altro colpo così, e sei finito."

«Quando non ci sono dentro le paghe, signore» rispose «lasciamo aperta la porta della camera blindata.»

Seguì un silenzio, poi Marthy si rivolse a Easton:

«Continuate, vi prego...»

Calvin prese il pacchetto di sigarette. Ne accese una e aspirò una lunga boccata di fumo.

«Acres ha fatto in modo di incontrare Alice dopo il furto» proseguì Easton. «La ragazza era convinta di partire con lui, ma Acres aveva altri progetti. Alla stazione di servizio, ha fatto di tutto per lasciar credere che andavano a San Francisco. L'ha portata in un luogo nascosto, l'ha strangolata e ha cacciato il cadavere nel portabagagli della macchina. Ha lasciato poi l'auto alla stazione ed è scomparso con le paghe. Ormai, una cosa è certa, o quasi, che non ha lasciato la regione.»

Calvin si addossò allo schienale, che gemette sotto il suo peso.

«Che cosa ve lo fa pensare?» chiese Marthy, con voce secca e incisiva.

Una fitta contrasse lo stomaco di Easton.

«Stiamo arrivando pian piano alla conclusione che Acres è uno del posto. Abbiamo avuto un colpo di fortuna. C'è, a Downside, un asilo per alienati. La notte del furto, uno dei ricoverati è scappato con una macchina rubata. È scappato press'a poco all'ora in cui Acres si recava a Downside, dopo il furto. La polizia è stata messa in allarme, e tutte le strade, all'uscita da Pittsville e da Downside, sono state immediatamente bloccate. Sappiamo che nessuno ha lasciato Downside, dopo il furto, senza essere stato sottoposto a un controllo. Gli sbarramenti stradali hanno funzionato talmente bene, che il pazzo in questione è stato riacciuffato nel giro di mezz'ora. C'erano pochissime macchine, per la strada, quella notte, e tutti quelli che la polizia ha fermato erano conosciuti. Tutta gente di qui. Nessun forestiero. Siamo quasi certi che Acres non è sgusciato fra le maglie della rete; perciò dev'essere nascosto a Downside o a Pittsville.»

Calvin si accorse di avere la bocca secca. Guardò la brace della sigaretta e si accorse che il cuore gli batteva fortissimo, così forte che temette che Travers, seduto accanto a lui, potesse udirlo.

«Perché pensate che sia qualcuno della regione?» chiese Marthy.

«Abbiamo un certo numero di ragioni per crederlo» rispose Travers. «La prima è che Downside e Pittsville sono due cittadine nelle quali i forestieri si notano. Abbiamo passato tutta la giornata e metà della notte a trasmettere i connotati di Acres per radio e per televisione. Non si è presentato nessuno a segnalare di aver ospitato o anche solo visto quell'uomo, nessuno, all'infuori di quello che gli ha venduto la macchina e dell'addetto alla stazione di servizio. Nessun albergo, nessuna pensione ha ospitato forestieri. Tutti i viaggiatori scesi negli alberghi avevano le carte in regola. Riteniamo che le basette e i baffi fossero una truccatura. Il nostro uomo non aveva da far altro che appiccicarseli, per impersonare il sedicente Acres che la signora Loring, il comandante Hardy e la signorina Pearson hanno visto. Quando se li toglieva, ridiventava il signor Taldeitali, abitanti a Downside o a Pittsville. Sappiamo che la lettera da lui scritta ad Alice è stata battuta su una Remington da ufficio. Non poteva dunque portarla con sé. Quindi, o l'ha presa in prestito, il che è poco probabile, oppure gli appartiene. Infine, ha comprato un'auto a Downside. Perché un forestiero avrebbe corso questo rischio?»

Calvin si guardava le mani. Erano madide di sudore. Aveva scritto quella dannata lettera con la macchina della banca. Si ricordò che, quando lui era entrato, Travers stava chiedendo al telefono le caratteristiche del datti-

loscritto, e aveva quindi parlato delle "r" e delle "v".

«In questo momento» proseguì Travers «stiamo cercando di localizzare tutte le Remington di Pittsville e di Downside. Abbiamo l'elenco dei fornitori. Ci proponiamo di controllare macchina per macchina. Impiegheremo del tempo, ma, quando avremo trovato la macchina, non saremo lontani dal signor Acres.»

«Sicché, voi siete convinti che il ladro e il denaro siano ancora nella zona?» chiese Marthy.

«Sì» rispose lo sceriffo. «Lo abbiamo preso in trappola, e faremo in modo che non possa uscirne. Manterremo gli sbarramenti di polizia che ispezioneranno tutte le macchine. Abbiamo appostato degli uomini alla stazione perché perquisiscano i bagagli, e altri alla posta perché aprano i pacchi. È un lavoro pesante, ma ne verremo a capo. Non vedo come il ladro possa far uscire quel denaro. Presto o tardi, lo acciufferemo. Ma ci vorrà del tempo.»

«Io dispongo di qualche cosa che dovrebbe incoraggiarvi» fece Marthy. «Il nostro Consiglio d'Amministrazione ha deciso di offrire un premio a chi arresterà il ladro. Le banche usano fare così, ma, dato che la vittima è una nostra impiegata, offriamo un premio molto più alto del consueto. La persona, e sono compresi anche i poliziotti, che fornirà notizie tali da portare all'arresto e all'incriminazione del delinquente, riceverà sessantamila dollari. Vi sarò grato se vorrete diffondere, il più presto possibile, questa notizia.»

Travers si irrigidì e cacciò un lungo sospiro. Intuì la reazione di Easton. Questi guardava Marthy con occhi sbarrati, quasi non potesse credere alle proprie orecchie. Sessantamila dollari! Easton e Travers sognavano già tutto quello che avrebbero potuto fare con quel denaro. Easton pensava che avrebbe potuto divorziare e sposare Mavis Hart. Sarebbe andato in pensione e avrebbe comprato, da qualche parte, una villetta. Mavis si sarebbe presa cura delle sue vecchie ossa.

Travers, invece, pensava che quella era finalmente l'occasione tanto sognata di mettere le mani su una grossa somma e di offrire a Iris una bella casa, di lasciare Pittsville e di diventare comproprietario dell'allevamento di visoni di cui Max gli parlava in tutte le sue lettere.

Mentre pensava a queste belle cose, Travers si accorse bruscamente che Calvin, seduto accanto a lui, canticchiava sottovoce.

Floyd Dix, gerente del Place di Downside, diede un'occhiata al-

l'orologio. Mezzanotte e un quarto. Emise un brontolio di soddisfazione e si alzò dalla poltrona. Attraversò il suo piccolo ufficio e uscì nell'atrio.

Era l'ora di chiusura. L'ultimo spettacolo era cominciato venti minuti prima. Non sarebbero venuti altri spettatori.

Dix, un omaccione di mezza età, gestiva quel cinema da quindici anni. Il suo era l'unico della città che facesse uno spettacolo a mezzanotte. Si stava chiedendo se gli sarebbe convenuto chiudere, come i suoi concorrenti, la cassa alle dieci e mezzo. Con la televisione, i giochi di bocce e altre distrazioni, c'era poca gente, all'ultimo spettacolo.

Iris stava facendo i conti di cassa nel suo sgabuzzino di vetro, all'ingresso dell'atrio. Vide il gerente venire verso di lei, e gli sorrise. Voleva bene a Dix. Lavorava per lui da due anni. Era un individuo paterno, e con lui non aveva mai avuto storie.

«Buon incasso, stasera?» domandò l'uomo.

«Non eccezionale. Dieci dollari meno di ieri sera.»

«Già, è così» rispose lui, alzando le spalle. «Sai, ho una mezza voglia di sopprimere l'ultimo spettacolo.»

«Si potrebbe chiudere alle dieci e mezzo. A proposito, vorrei parlarvi, signor Dix. Temo che stasera dovrò lasciarvi. Mi hanno offerto un posto interessante, a cominciare da domattina, alla banca di Pittsville.»

Dix si grattò il naso, rivolto alla via scarsamente illuminata. Cominciava a piovere. Quella notizia non lo meravigliava. Lo meravigliava invece che Iris fosse rimasta tanto tempo con lui.

«Be', piccola mia» disse «non sarò certamente io a ostacolarti. Sono felice di sapere che hai trovato qualcosa di meglio. Alla Banca Federale? La banca dove hanno rubato le paghe. Prendi il posto della segretaria che è stata assassinata?»

«Sì» mormorò Iris, un po' stupita dal come lui si era espresso.

«C'è un nuovo direttore... Dave Calvin, non è vero?» proseguì Dix. «Sposerà tua madre, no?»

«Sì.»

«Ebbene» fece lui con un sorriso bonario «si resta in famiglia. Domani? Mi prendi alla sprovvista...»

«Mi rincresce, signor Dix, ma il signor Calvin non ha nessuno» rispose Iris, guardando inquieta il brav'uomo. «Ho pensato che avreste potuto cavarvela da solo. Non c'è poi tanto da fare.»

«Ma certo, mi arrangerò. La settimana prossima prenderò qualcuno, a meno che non decida di rinunciare all'ultimo spettacolo.»

Prese il sacchetto di carta che conteneva l'incasso della serata.

«Che ne pensa il tuo amico Ken, del nuovo posto in banca?» le chiese Dix.

«Non lo sa ancora. Non ho avuto il tempo di parlargliene.»

«Non sarà geloso di vederti lavorare con un così bell'uomo?»

«No di certo» rispose Iris, perplessa.

«Bene, non voglio farti perdere l'autobus» riprese Dix, prendendo dal cassetto un po' di denaro, che posò sulla scrivania. «Ecco la tua liquidazione, piccola. Mi rincresce di perderti. Non dimenticarmi, eh?»

Iris prese il denaro, si protese sulla scrivania e diede un bacio sulla guancia al vecchio gerente.

«Non vi dimenticherò... Mi rincresce.»

Dieci minuti dopo, uscì dal cinema ormai buio e si diresse alla fermata dell'autobus. Pioveva a dirotto, e la ragazza affrontò la pioggia a testa bassa.

«Ehi! Iris» gridò una voce familiare.

Iris alzò la testa e scorse Ken Travers che, affacciato al finestrino della sua macchina, le faceva dei cenni con la mano. La ragazza corse verso di lui e salì in macchina.

«Mio Dio, Ken! Che cosa fai qui? Che sorpresa!»

Si baciarono. Immediatamente, la ragazza capì che lui era nervoso, e si svincolò per guardarlo in faccia.

«Che cosa succede, Ken?»

«Niente, niente, va tutto bene» rispose lui, abbracciandola. «Dovevo vederti, tesoro. Sono scappato. Lo sceriffo ed Easton sono ancora in ufficio, e devo rientrare entro un'ora.» La guardò con occhi febbrili. «Ci sono delle novità... una buona notizia per noi due.»

«Che c'è? Anch'io ho una buona notizia. Sono così felice che tu sia venuto. Volevo proprio parlartene.»

«Che c'è?»

«No, racconta tu, prima.»

«La banca offre un premio a chi troverà il ladro delle paghe» disse Ken. «Sessantamila dollari! Ti rendi conto? Sessantamila dollari, e io sono quasi sicuro di riuscirci!»

«Oh, Ken!» fece Iris, senza fiato. «Credi veramente di riuscirci?»

«Sì» rispose lui abbracciandola ancora. «Se avessi quel denaro, tua madre non si opporrebbe più al nostro matrimonio. In fondo, l'unica cosa che

mi rimprovera è di non guadagnare abbastanza. È così, non è vero?»

«Lei non ti rimprovera nulla. Cerca di capire, ha fatto una vita da cani e non vuole vedermi tribolare come ha tribolato lei. Naturalmente se avessimo quei soldi, Kit sarebbe pazza di gioia. Ne sono sicura!»

«È proprio come pensavo» disse Travers, guardando la pioggia che inondava il parabrezza. «Ti ricordi di Max Heldon? Quel mio compagno di scuola che ha impiantato un allevamento di visoni a Westfields? Ti ho detto che voleva prendermi come socio, ma che io non avevo denaro, ricordi? Bene... mi ha scritto la settimana scorsa. L'ha spuntata, ma cerca ancora un socio disposto a impiegare ventimila dollari per ingrandire l'allevamento. Non sarebbe niente male, lavorare con lui. Coi quarantamila che ci rimarrebbero, potremmo costruirci una bella casetta e ammobiliarla come vogliamo noi. E ci resterebbe ancora un po' di denaro! Ti piacerebbe, allevare visoni?»

Iris chiuse gli occhi, poi li riaprì e sospirò felice.

«Mi piacerebbe moltissimo. Ma che cosa ti fa pensare che avrai tu il premio? Sai... ci sono lo sceriffo ed Easton. Vorranno spartire.»

«Il direttore della banca ha detto che incasserà il premio quello che fornirà notizie suscettibili di far arrestare e incriminare l'assassino. Io sono quasi sicuro di sapere chi ha ucciso Alice, anche se non ho ancora nessuna prova. Né Easton né lo sceriffo lo hanno intuito, e questo mi dà un bel vantaggio su di loro. Se lavoro in fretta e riesco a fornire la prova decisiva, avrò diritto a quei sessantamila dollari.»

«Sai chi è l'assassino?» chiese Iris sbalordita. «Sai realmente dove si nasconde Acres?»

«Acres non esiste. Non è mai esistito» rispose Travers, tranquillamente. «È una truccatura ottenuta con due basette e un paio di baffi. Si è fatto vedere così da alcune persone, ha arraffato il denaro, ha assassinato Alice, poi si è tolto baffi e basette e ha ripreso la sua identità di cittadino onorato.»

«Vuoi dire che è qualcuno di Pittsville?»

«Di Pittsville o di Downside.»

«E sai chi è?»

«Lo sospetto. Non posso ancora provarlo, ma ci arriverò.»

«Chi è? Qualcuno che conosco?»

Travers esitò.

«Sarai sorpresa, tesoro. Naturalmente, dovrò sincerarmene, ma sono certo di avere ragione.» E, dopo una breve pausa, proseguì: «È Calvin».

Iris lo guardò incredula.

«Il signor Calvin? Credi che abbia ucciso lui Alice? Ma insomma, Ken, che cosa dici? Come puoi dire una cosa simile?»

«So che può sembrare incredibile» riprese il giovanotto. «Ma, se conosci i fatti e ci rifletti un poco sopra, ti accorgerai che è l'unica soluzione possibile del mistero di Johnny Acres.»

«Ma, Ken, non puoi dire una cosa simile! Kit è innamorata di lui... Stanno per sposarsi. È impossibile!»

«Io non dimentico tua madre. Ed è questo, appunto, uno dei motivi per i quali sono venuto qui stasera. Desideravo parlarne con te. Lei non accetterebbe mai di sposare un assassino, vero? È meglio che lo sappia prima che sia troppo tardi.»

«Non ti credo! Tu fai un sacco di supposizioni. Lo dici tu stesso, che non hai prove.»

«Lo so. Non le ho ancora. Ho capito che è Calvin, circa un'ora fa. Ma troverò le prove, te lo assicuro. Ascolta: voglio spiegarti perché sono convinto che sia stato Calvin.»

«Non voglio ascoltarti» replicò Iris, pallida e tremante. «Sono sicura che ti sbagli.»

«Come puoi esserne sicura prima d'avere sentito quello che devo dirti?» ribatté calmo Travers. «Ascolta: sono più di cinque anni che depositano in banca ogni settimana il denaro delle paghe, e non è mai accaduto nulla. Arriva Calvin, e, sei settimane dopo, le paghe scompaiono.»

«Ma questo non vuol dire niente. Sarebbe potuto succedere anche quando c'era il signor Lamb.»

«Può darsi. Ma non è mai successo. Io sono convinto che, appena arrivato qui, Calvin ha deciso di rubare quella somma. Due persone soltanto potevano essere sospettate del furto: Alice e lui. Doveva agire dall'interno. Un estraneo non avrebbe saputo bloccare il sistema d'allarme, né procurarsi le chiavi della camera blindata. Calvin è abbastanza scaltro e lo ha capito. Ha deciso perciò di scaricare i sospetti su Alice. Durante le prime tre settimane, le ha fatto la corte. Ci sa fare, con le donne, basta guardarlo. Nessuno ha mai guardato Alice, ma Calvin fa il galletto e, in meno che non si dica, lei gli cade fra le braccia.»

«Ti sbagli!» protestò Iris, martellandosi coi pugni le ginocchia. «So che ti sbagli! Alice non avrebbe mai...»

«Lo so... lo so... È esattamente quello che ho detto io a Easton, quando ha lanciato l'idea che Alice si fosse innamorata di Acres. Sapevo che non

quadrava. Ma Calvin ha avuto tre settimane, con una media di otto ore al giorno, per sedurla. E, naturalmente, pur impiegandoci parecchio... c'è riuscito!»

Iris esitò, poi si rese conto che il ragionamento reggeva. Ma pensava a Kit.

«Non credo una parola!» esclamò.

«Benone. Ma lasciami finire. Supponiamo che io abbia ragione e che Alice si sia innamorata di lui. Il resto è stato un gioco da bambini. Aveva annunciato il fidanzamento con tua madre. Racconta allora ad Alice che ha commesso un errore, che ama lei e non tua madre, ma che il fidanzamento è ufficiale. Deve salvaguardarsi, non vuole essere querelato per mancata promessa. Proprio le chiacchiere alle quali Alice era portata a credere. Lei deve essere stata lusingata, nel vedersi preferita a tua madre, e ha voluto proteggere la propria reputazione professionale. Lui le ha suggerito di rubare le paghe e di scappare insieme. So benissimo che gli deve essere costato un notevole sforzo di persuasione, ma, alla fine, è riuscito a convincerla. Per poter uscire con lei senza provocare pettegolezzi, si è trasformato in Johnny Acres... Comunque, è questo che ha raccontato ad Alice, e lei, da piccola oca romantica, gli ha creduto. Ha creduto che fosse realmente innamorato e che si prendesse la pena di mascherarsi solo per poter passare alcuni istanti con lei dopo le ore d'ufficio. Lei si divertiva a sgusciar fuori dalla pensione per incontrarlo, invece di preparare l'esame; ma Calvin aveva un'unica idea: far vivere Acres. Ha voluto scaricare il furto sulle spalle di Alice e aveva già deciso di ucciderla, una volta in possesso del denaro.»

«Taci!» gridò Iris, voltandosi. «Sai bene quanto me che tutta questa storia non sta in piedi! Non puoi provare neanche una di tutte le tue supposizioni! Che cosa ti succede, Ken? Come fai a dire simili orrori?»

«Oh, so benissimo che sembra tirato per i capelli. Ma torniamo a quel misterioso Johnny Acres. Pochissime persone, cinque, per essere esatti, lo hanno visto. Nessuno ha dichiarato di avergli dato ospitalità nelle tre settimane che ha corteggiato Alice. Dove abitava? Se si tratta di Calvin, lo sappiamo; ma se non fosse Calvin, dove si nascondeva? È un uomo alto e robusto, come Calvin. Aveva basette e baffi. Calvin è glabro, ma ammetterai che non è difficile appiccicarsi due basette e uri paio di baffi posticci.» Vedendo che Iris stava per interromperlo, alzò la mano. «Aspetta! Ora, arrivo all'indizio che mi ha messo in allarme. L'uomo che ha venduto la macchina ad Acres ci ha raccontato che quest'ultimo aveva la pessima abitudine di canticchiare... sono le sue parole. Una specie di tic del quale, chi

ne è affetto, non si accorge nemmeno. Ebbene, Calvin ha proprio quel tic: canticchia continuamente. Che ne dici?»

Iris stava per protestare, ma rinunciò.

«Ascolta» riprese Travers. «Non ho prove, ma ho un sospetto; Easton e lo sceriffo non hanno per il momento neanche questo. Io penso a te, a me e al premio. Acres ha spedito ad Alice una lettera scritta a macchina. Quella lettera è stata battuta su una Remington normale le cui "r" e "v" saltano. Vorrei sapere se in banca c'è una macchina simile. Io credo di sì. Inoltre, voglio sapere se Calvin possiede un cappotto marrone con martingala. In caso affermativo, credo che avrò le prove necessarie per ottenere il suo arresto. Poi, c'è il problema delle paghe. Dov'è il denaro? Deve averlo nascosto da qualche parte. Fuori della città, non può averlo portato. Quindi, deve averlo ancora con sé... ma dove?»

«Non riesco ancora a crederci» disse Iris, piuttosto scossa. «Sarà meglio che te lo dica fin d'ora, Ken. Prendo il posto di Alice. Comincerò a lavorare domani.»

Travers fece un balzo e la guardò sbalordito.

«Ah, no! Neanche a parlarne! Tu non lavorerai con Calvin, neanche per idea...» S'interruppe di colpo, conscio d'essersi lasciato trasportare dall'ira, e, cercando di dominarsi, continuò: «E Dix? Lo pianti in asso?».

«Sì... Il signor Calvin mi ha chiesto di dargli una mano, e io ho accettato. Guadagnerò di più.»

«Ma, tesoro, dopo quanto ti ho detto, non puoi lavorare con lui!»

«Rientriamo. Nulla di ciò che hai detto mi ha convinta. Andrò a lavorare con Dave Calvin, punto e basta.»

Travers restò pensieroso. Conosceva Iris e sapeva che più insisteva, meno lei avrebbe ceduto.

«Benissimo» disse. «Va' a lavorare con lui. Ma quando entrerai in banca, domattina, da' un'occhiata alla macchina per scrivere. Se è una Remington normale, ti accorgerai che quello che ho detto non è poi tanto idiota. Dovrai certamente lavorare su quella macchina. Guarda se le "r" e le "v" saltano. Non ti chiedo che questo. Guarda la macchina, e, se non è una Remington, riconoscerò di avere sbagliato.»

«D'accordo» disse Iris. «Lo farò; ma sono certa che, anche se è una Remington, Dave Calvin non ha niente a che vedere col delitto.»

Travers alzò le spalle e accelerò. Era un po' depresso, ma rimaneva della sua idea. Per tutto il tragitto, non aprirono bocca. Il giovane fermò l'auto davanti alla pensione. Erano le una e mezzo.

«Buonanotte, Ken» disse Iris, secca, e si mosse per scendere dalla macchina.

Travers le passò il braccio intorno alla vita e l'attirò a sé.

«Non litighiamo, tesoro» disse. «Può darsi che io mi sbagli, ma, se ho ragione, non mi serberai rancore, vero?»

«Io penso a Kit» replicò Iris. «Oh, Ken, anche se hai ragione... ma spero di no! Io non vorrei mai quel denaro! Kit sarebbe troppo infelice... Ma sono convinta che ti sbagli.»

Travers le diede un bacio. Iris si svincolò, scese dall'auto e risalì di corsa il viale che portava alla pensione.

Si fermò davanti alla porta, attese che Travers si fosse allontanato, aprì ed entrò nell'anticamera buia. Salì silenziosamente in camera sua, e fu sorpresa di veder trapelare la luce da sotto l'uscio. Girò la maniglia ed entrò.

Kit era seduta nella poltrona e fumava. Era pallidissima e i suoi occhi scuri avevano una luce strana. Iris si fermò sulla soglia, stupita.

«Mio Dio, Kit, perché non sei andata a dormire?»

«Volevo parlarti. Entra e chiudi l'uscio.»

Iris obbedì e andò a sedersi sul letto.

«Dave mi ha annunciato che andrai a lavorare in banca» disse Kit. «Perché non me l'hai detto tu?»

Iris fu stupita da quel tono freddo e ostile.

«Non c'eri, quando me lo ha chiesto. Ho pensato che te ne avesse parlato, prima. Perché? Ti dispiace?»

«Sì, mi dispiace. Tu sei ancora una bambina. Non voglio vederti esposta alle iniziative di Dave.»

Iris arrossì.

«Non capisco quello che vuoi dire.»

«Davvero? Ebbene, te lo dirò io! Voglio sposarlo. Ho il doppio della tua età, e sono ben lungi dall'essere carina come te. Meno lo vedrai e meglio sarà per me.»

«Kit» esclamò Iris, rizzandosi. «Non sai più quello che dici.»

«Vuoi dire che ho bevuto?» domandò Kit, con un sorriso amaro. «Sì, ho bevuto.» Si passò la mano sugli occhi. «Tu non andrai a lavorare con Dave, hai capito? Te lo proibisco.»

Seguì un lungo silenzio, poi Iris rispose tranquillamente:

«Mi rincresce, ma ci andrò. È ormai deciso. Si tratta di un buon posto, e io ho bisogno di denaro. Sono certa che tu non sai quello che dici. Ti prego, vai a letto e dormi.»

Kit rimase immobile. Il sangue le martellava le tempie. Aveva l'impressione che il suo cervello navigasse nell'ovatta. Era pentita d'aver bevuto un bicchiere di troppo.

«Kit... è tardi. Ti prego, mettiti a letto.»

Kit si alzò, come meglio poté.

«Benissimo, piccola pazza» disse, con voce impastata. «Va' a lavorare con lui, se ci tieni tanto. Ma non potrai dire che non ti ho avvertita. Me ne infischio... Me ne infischio altamente di quello che potrà succedergli. E di tutto quello che potrà capitarci, a te e a me.»

E uscì barcollando dalla stanza.

Iris udì sua madre incespicare sulla scala. Un brivido gelido le percorse la spina dorsale; cominciò a tremare, suo malgrado.

IX

L'indomani mattina, poco dopo le sei, Kit si svegliò di soprassalto. Qualcuno bussava sommessamente alla sua porta.

La donna si rizzò sul letto. Aveva la testa pesante e le palpebre in fiamme. Diede un'occhiata alla sveglia e chiese:

«Chi è?»

«Dave! Apri! Debbo parlarti» rispose lui, sottovoce.

Il suo tono agitato allarmò Kit.

Gettò via le coperte, afferrò una vestaglia e se la infilò, avviandosi alla porta.

Calvin, tetro in volto, con uno sguardo sinistro, entrò e chiuse l'uscio.

«Che cosa succede?» chiese la donna, scostandosi. «Che cosa c'è, di nuovo?»

«Ieri sera, ho cercato di parlarti» ringhiò lui «ma eri talmente sbronza, che non mi hai sentito bussare.»

«Che cosa succede?» ripeté Kit.

La donna si guardò nello specchio, notò le borse sotto gli occhi e i lineamenti tirati. Fece una smorfia e si voltò.

«Guai» annunciò Dave. E, dopo un breve silenzio, aggiunse: «Hai una macchina per scrivere?».

Lei lo guardò stupita. Sentiva arrivare l'emicrania.

«Una macchina per scrivere? Sì... perché?»

«Dov'è?»

Lei indicò una macchina portatile che si trovava accanto al muro. Lui la

prese, la posò sul letto e alzò il coperchio. Era una vecchia Smith Corona.

«Funziona?»

«Sì... Che cos'è, questa storia?»

«Ho scritto quella dannata lettera sulla macchina della banca. La polizia ha scoperto che la lettera è stata battuta su una Remington che ha delle lettere che saltano. Se trovano la macchina, siamo in un bel guaio.»

Kit si raddrizzò, con gli occhi sbarrati.

«Tu e i tuoi piani del cavolo!» esclamò con voce stridula. «Che cosa farai, ora?»

«Parla piano. Mi sbarazzerò della Remington e prenderò questa» disse, indicando la portatile. «Se mi interrogheranno, dirò che l'ho trovata in banca. Lamb è in agonia, e nessuno gli domanderà nulla. E neanche Alice potrà parlare.»

«Come farai a sbarazzarti della Remington?»

«La nasconderò nel sotterraneo.»

Kit parve rilassarsi un po'.

«Se è così, prendi la macchina per scrivere e vattene!»

«Non ho finito. Quella lettera che hai mandato al tuo avvocato... devi fartela ridare. Mi sembra che tu non capisca in quale guaio verrei a trovarmi se ti succedesse qualcosa» disse Calvin cercando di parlare in tono pacato. «Se continui a bere così, puoi morire d'un colpo, e allora, io, che cosa faccio?»

Kit sorrise con aria beffarda.

«Ieri sera hai cercato di assassinarmi... ricordi? Me ne infischio di ciò che ti accadrà. Levati dai piedi!»

«Voglio quella lettera.»

«Non l'avrai mai.»

Si squadrarono, pallidi d'ira. Infine, rendendosi conto che non sarebbe mai riuscito a farsi dare la lettera, Calvin alzò le spalle. Doveva trovare un mezzo per costringerla, ma ora non aveva il tempo di occuparsene. C'erano cose ben più importanti, alle quali pensare.

«Sai che Iris lavora con me?» disse. «Eri talmente sbronza, ieri sera, che dubito che te ne ricordi.»

«Me ne ricordo benissimo» replicò Kit, lanciandogli uno sguardo strano. «Ho cercato di impedirglielo, ma senza successo. Però, ricordati! Se le giochi qualche brutto tiro, ti ammazzo. È il mio ultimo avvertimento.»

Calvin fu impressionato dallo sguardo cattivo di Kit. Si ricordò della pistola.

«Dove hai trovato quella pistola?» domandò, guardandola fisso.

«Era di mio marito. E mi ha anche insegnato a usarla. Tiro bene, Dave... ricorda anche questo.»

Lui spazzò via la minaccia con un gesto impaziente.

«Dammi quella pistola. Nello stato in cui ti trovi, costituisce un pericolo. Forza... dammela.»

Kit lo squadrò con aria sprezzante.

«Non riuscirai mai a scoprire dov'è nascosta. Levati dai piedi!»

«Sono stato pazzo, a mettermi con te» ruggì lui, esasperato, facendo uno sforzo sovrumano per non saltarle addosso e strangolarla.

«Davvero?» fece lei, scoppiando a ridere. «Comunque, ora sei legato a me. Quando ci sposiamo? Saremo una bella coppia! Non vedo l'ora di uscire da questo buco e di darmi alla gran vita.»

«Potrai ringraziare il cielo, se riuscirai a mettere le mani su quel denaro. Stanno setacciando tutta la città. Hanno deciso di controllare perfino i pacchi e i bagagli che escono dalla città. Temo che dovremo pazientare più del previsto, per ricuperare il malloppo.»

«Io, il denaro, lo voglio ora» disse Kit, chinandosi verso di lui con aria minacciosa. «Non ne ho a sufficienza neanche per arrivare alla fine della settimana. Voglio i trecento dollari che ti ho prestato.»

«Che cosa credi che ne abbia fatto? Ho comprato una macchina...»

«Be', prendili in banca! Mi servono! Prelevali dal tuo stipendio.»

«Non bere tanto, e vedrai che ti resterà abbastanza denaro.»

E, afferrata la portatile, Calvin rientrò in camera sua.

Indugiò alcuni minuti davanti alla finestra. Aveva dormito male. Era stanco e si sentiva la testa pesante. Le cose non andavano come aveva sperato. Se non avesse preso parte alla riunione della sera precedente, e non avesse saputo la storia della macchina per scrivere, ora si sarebbe trovato nei guai fino al collo. Avvicinò la fronte calda al vetro della finestra. Doveva fare in modo che nessuno lo vedesse portare in banca la macchina da scrivere. Il più piccolo errore, e i poliziotti gli sarebbero piombati addosso.

Si scostò dalla finestra, aprì l'armadio e prese la sacca da viaggio. Vi infilò la portatile e vi aggiunse uno dei suoi abiti. Guardò l'orologio; erano le sette meno dieci. Doveva arrivare in banca prima degli altri, per nascondere la Remington nel sotterraneo. Contava di metterla in una delle cassette di sicurezza.

Prese la borsa e scese in cucina. Si preparò una tazza di caffè e andò a berla in salotto. La casa era stranamente silenziosa. Si sedette, bevve il caf-

fè e accese una sigaretta. Cominciò a pensare al futuro, che non si presentava roseo. L'idea di creare dal nulla Johnny Acres non era stata poi tanto brillante, dopotutto. Avrebbero finito col sospettarlo d'avere incarnato lui il misterioso personaggio? Poco probabile. Era una cosa inverosimile; comunque, sembravano tutti convinti che Acres fosse uno del paese, e questo preoccupava Dave. Lanciarli su un'altra pista? D'accordo; ma come? Pensò a Iris, che dormiva al secondo piano. Poteva, forse, servirsi di lei; ma a questo ci avrebbe pensato più tardi. Il premio offerto dalla banca rendeva la situazione ancora più pericolosa. Calvin aveva notato la faccia di Travers, quando Marthy aveva annunciato l'ammontare del premio. Aveva letto in quel momento, nel cervello del vicesceriffo, come in un libro aperto, e sapeva che cosa avrebbero rappresentato, per il giovanotto, quei sessantamila dollari. Calvin si rallegrò d'aver assunto Iris come impiegata. Se Travers si fosse fatto pericoloso, lui si sarebbe nascosto dietro la ragazza. Travers non avrebbe mai mandato nella camera a gas la sua futura suocera. Lo sceriffo ed Easton non erano pericolosi. Se, a un dato momento, fosse stato costretto a giocare a carte scoperte, avrebbe potuto in tal modo imbavagliare il vicesceriffo. A questo pensiero, Dave riacquistò fiducia. Doveva fare attenzione, ma, se le cose si fossero messe male, avrebbe sempre potuto impastoiare Travers.

Sentì un rumore in cucina. Si alzò e uscì nel corridoio. Era arrivata Flo.

«La signorina Iris viene a lavorare in banca, Flo» le annunciò dalla soglia della cucina. «Quando scenderà, ditele che son dovuto andare in ufficio in anticipo.»

Flo gli fece un radioso sorriso. Aveva un debole, per Calvin. Secondo lei, era bello come un attore del cinema. Era lieta che Iris lavorasse in banca.

Chiacchierarono per alcuni minuti, e infine Calvin annunciò che doveva andare.

«Devo far pulire un vestito» soggiunse, per spiegare la sacca che reggeva in mano. «Qual è la migliore tintoria della città?»

Flo gliela indicò. Calvin prese la borsa e scese in garage.

Pochi minuti dopo le otto, parcheggiò la macchina e, con in mano la borsa, risalì Main Street, diretto in ufficio.

Arrivato al viale che portava alla banca, vide Travers che usciva dall'ufficio dello sceriffo e gli veniva incontro a gran passi. Calvin si fermò. Era sicuro di sé. Forse quel giovanotto era furbo, ma lui era ormai sicuro di fargliela. Si diresse verso di lui. Si incontrarono a metà strada, fra l'ufficio

dello sceriffo e la banca.

«Buongiorno» fece Calvin sorridente. «Qualche novità? Che cosa succede?»

Travers diede un'occhiata alla borsa e scosse la testa.

«Niente di nuovo. Siete in anticipo, stamattina.» E, dopo una pausa, proseguì: «Partite?».

Calvin rise allegramente.

«Magari. Ho un abito da far pulire. Sì... sono un po' in anticipo. Mi trovo alle prese coi periti, e ne avrò per due o tre giorni.» Poi, guardando fisso Travers, aggiunse: «Iris ha accettato di darmi una mano. Ve lo ha detto? Prenderà il posto di Alice».

«Sì...» rispose secco Travers. «Me lo ha detto.»

Seguì un silenzio. I due uomini si osservarono attentamente.

«Questo mi toglie un gran peso dalle spalle» disse Calvin. E, nascondendo a stento un sorriso beffardo, aggiunse: «Vi auguro buona fortuna per il premio. Sessantamila dollari! Cercate di guadagnarveli prima di Easton».

«A chi lo dite!» rispose placidamente il giovanotto. «Ho tutte le intenzioni di beccarmelo.»

«Be'... in bocca al lupo, allora!» fece Calvin, sorridendo.

Si voltò e s'avviò verso la banca, ben sapendo che Travers lo seguiva con gli occhi.

«Ehi! Un momento!» fece ad un tratto il vicesceriffo.

Un brivido percorse la schiena di Calvin. Si girò e attese.

Travers lo raggiunse.

«Dimenticavo di chiedervi...» disse. «Che tipo di macchina per scrivere avete, in banca?»

Calvin inarcò le sopracciglia. Lo sforzo per non tradire i suoi sentimenti, gli faceva battere furiosamente il cuore.

«Macchina? Che macchina?» ripeté stupito. Poi, con un sorriso franco aggiunse: «Ah! Vedo. Cercate una Remington normale di cui certe lettere saltano? Non avete fortuna. Abbiamo una Smith-Corona portatile. Non chiedetemene il perché. L'ho trovata quando sono arrivato».

«Una portatile?» fece Travers, osservandolo attentamente. «Strano, non vi pare?»

«Caro amico, non spetta a me criticare la taccagneria dei miei padroni. La nostra filiale non è importante, e non abbiamo da scrivere molte lettere.» E, sostenendo lo sguardo inquisitore di Travers, aggiunse: «Altre do-

mande?».

«No, grazie.»

«Allora vi lascio» fece Calvin, avviandosi lentamente verso la banca.

Aprì la porta, entrò e richiuse.

«Uffa!» sbuffò. «Che brutto momento!»

Posò la borsa, entrò subito nell'ufficio in cui si trovava la Remington, la prese e la portò nel sotterraneo. Ci mise più d'un quarto d'ora, a trovare una cassetta che contenesse soltanto poche carte. Vi sistemò la macchina per scrivere, risalì e, presa la portatile, la posò sul feltro, al posto della Remington.

Andò quindi ad aprire la cassetta delle lettere, portò la corrispondenza nel suo ufficio e si mise al lavoro.

Iris arrivò pochi minuti prima delle nove; Calvin aprì la porta, e la ragazza gli rivolse un sorriso imbarazzato.

Aveva dormito male. Tutta la notte aveva cercato di controbattere le accuse di Ken, ma più si rigirava nel letto pensando a ciò che il fidanzato le aveva detto, e più si persuadeva che, dopotutto, forse non aveva tutti i torti.

«Mattiniero, oggi» disse la ragazza, cercando di essere naturale. «Flo mi ha annunciato che eravate già uscito per venire in ufficio. Perché non mi avete chiamata?»

«È compito mio, quello di lavorare di buon'ora... non vostro. I periti saranno qui a momenti. Venite a vedere la posta.»

Mentre lo seguiva, Iris scorse sulla scrivania la macchina portatile. Suo malgrado, si fermò a guardarla. Calvin la teneva d'occhio. A un tratto, notò che la ragazza si irrigidiva. "Che diavolo sta pensando?" si chiese. "Che Travers le abbia parlato della Remington? Le ha forse ordinato di sorvegliarmi? Sospetta che possa essere io, Acres? Può darsi. Se non sospettasse qualcosa, perché mi avrebbe chiesto che tipo di macchina abbiamo?"

«Non è molto, come macchina» disse «ma è tutto ciò che posso offrirvi. Ne ho già chiesta una migliore, a San Francisco.»

Iris distolse lo sguardo dalla macchina. Si sforzava di restare calma. Si era accorta subito che la portatile non quadrava col feltro, evidentemente destinato a una macchina più grande.

«Oh, mi arrangerò!» rispose. «Mi piacciono, le portatili. Anche Kit ne ha una. La uso spesso.»

«Davvero? Allora, questa vi piacerà. Be', diamo un'occhiata alla corrispondenza.»

Iris fu tentata di avvicinarsi alla macchina, che aveva un'aria vagamente

familiare, ma Calvin la osservava con uno sguardo duro e gelido e lei rinunciò.

Mentre entravano nell'ufficio, sentirono bussare alla porta.

«Sono i periti» disse Calvin. «Vado ad aprire.»

I due periti entrarono, strinsero la mano a Calvin e salutarono Iris con un cenno del capo.

Nell'ora successiva, la ragazza prese i primi contatti col suo nuovo lavoro, che Calvin le spiegò con una pazienza sorprendente. Poco dopo le dieci, entrò il primo cliente, e Calvin andò a occuparsi di lui.

Rimasta sola, Iris si avvicinò alla portatile. Aveva già pronta una scusa: nell'ora precedente, Calvin le aveva dettato parecchie lettere. La ragazza si sedette sullo sgabello, guardò la macchina e trasalì.

Era proprio quella di Kit. La riconobbe immediatamente: aveva un graffio sul coperchio di metallo e due tasti ingialliti. Non si poteva sbagliare.

Con la mente in subbuglio e il cuore in gola, Iris riuscì ugualmente a scrivere le lettere, tenendo lo sguardo fisso sul feltro. Notò i profondi segni lasciati dallo zoccolo di una macchina più pesante.

Calvin ebbe a che fare con la clientela per tutta la mattina, e solo verso mezzogiorno andò a firmare le lettere che la segretaria aveva scritto a macchina.

«Come va?» domandò. «Vi piace, come lavoro?»

«Sì... certo» rispose Iris, senza osare guardarlo negli occhi.

Per nascondere il proprio imbarazzo, scivolò giù dallo sgabello e si allontanò.

"Devo sorvegliarla" si disse Calvin. "Sta diventando ostile. Deve aver riconosciuto la macchina. Porca miseria! Avrei dovuto pensarci! Se Travers l'ha incaricata di spiarmi, la faccenda potrebbe diventare pericolosa."

«Andate a far colazione a casa?» le domandò, mentre i due periti uscivano dalla banca. «Io, di solito, mangio qui di fronte. Non è male. Volete venirci anche voi?»

«No, grazie! Vado a casa» rispose subito Iris. «Sono appena dieci minuti d'autobus.»

«Come volete. Potete andare. Chiuderò io.»

Iris si infilò il cappotto, uscì e si allontanò rapidamente lungo il viale. Calvin la seguì con gli occhi. Una smorfia odiosa gli contraeva la faccia.

Iris provò un grande sollievo nel vedere Ken Travers uscire dall'ufficio dello sceriffo e venirle incontro, tanto che dovette dominarsi per non corre a gettarglisi fra le braccia.

«Questo, poi, Ken... ci si incontra dappertutto» disse, sorridendo, quando gli fu vicino. «Sei libero?»

Lui l'abbracciò e le diede un bacio, senza curarsi dei passanti.

«Ti aspettavo, tesoro» disse. «Il vecchio mi ha permesso di invitarti a colazione.»

«Magnifico! Stavo per andare a casa.»

«Andiamo qui di fronte. Non è tanto male.»

Iris si ricordò di ciò che le aveva detto Calvin.

«No...» rispose prontamente. «Andiamo da qualche altra parte. Dove vuoi tu, ma non là.»

Travers la guardò incuriosito. Notò il suo nervosismo, e, infilato un braccio sotto quello della ragazza, la guidò verso la macchina.

«Bene; conosco un ristorante discreto. Meno bello di questo, ma simpatico.»

Raggiunsero in silenzio la macchina e vi salirono. Mentre Travers metteva in moto, Iris sussurrò:

«Mi rincresce per ieri sera, Ken. Ora credo che tu abbia ragione, riguardo a Calvin.»

Travers si girò di scatto.

«Cosa è successo, che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Iris gli raccontò la storia della portatile.

«È quella di Kit» concluse. «L'ho usata anche l'altro giorno. Il feltro, poi, è troppo grande e ci sono i solchi di una macchina per scrivere di misura normale.»

Travers ascoltava attentamente. A un tratto, si ricordò della borsa di Calvin.

«Be', se Dio vuole, stiamo approdando a qualcosa! Stamattina, gli ho chiesto che tipo di macchina per scrivere aveva in banca, e lui mi ha risposto che, al suo arrivo, aveva trovato una Smith-Corona. Ora, l'abbiamo preso per la prima volta in castagna! Sapeva la faccenda della macchina perché era presente alla riunione di ieri sera e ne abbiamo parlato. La Remington dev'essere in banca. Non può essersene ancora sbarazzato. Non hai idea di dove possa averla nascosta?»

Iris, pallidissima e nervosa, rifletté un istante.

«Non ci sono poi tanti posti. L'armadio del suo ufficio, la toilette e il sotterraneo.»

«Credi di poterla trovare?»

«Non lo so. Non credo che mi lascerà sola in banca. La chiave del sotter-

raneo l'ha lui, e io non ho il diritto di entrare nel suo ufficio quando lui non c'è. Non potresti procurarti un mandato di perquisizione?»

«Sì, ma sarei costretto a rivelare tutto a Easton. Muore anche lui dalla voglia di allungare le mani sul premio, e perciò, prima di parlargliene, bisogna che io abbia una prova concreta contro Calvin.» Rifletté un istante. «Ascolta: devono esserci, nell'archivio, centinaia di minute di lettere scritte con quella Remington. Non potresti procurarmene una, una qualsiasi? Così vedremo se è proprio la Remington che cerchiamo. Con in mano una prova simile, otterrei subito un mandato di perquisizione.»

«Io penso a Kit...» disse Iris, con un profondo sospiro.

«Lo so. Ma è meglio che sappia la verità prima di sposarlo. Presto o tardi. Calvin si farà beccare. Non sei d'accordo anche tu?»

«Sì, hai ragione» disse Iris dopo una breve esitazione. «Cercherò di procurarmi una minuta. Non sarà difficile. Devo mettere via parecchie carte, oggi pomeriggio. Ti darò la velina stasera.»

Ma quella sera Iris non diede a Ken nessuna velina. Calvin aveva visto Travers andare incontro alla ragazza e li aveva osservati mentre si allontanavano.

Dopo aver chiuso la banca, era andato al ristorante e si era seduto al solito tavolo. Aveva ordinato la colazione, e, nell'attesa, si era messo a riflettere.

Era quasi sicuro che Iris stava raccontando a Travers la storia della portatile. Che cosa avrebbe fatto, Travers? Si sarebbe procurato uri mandato di perquisizione? Non avrebbero potuto aprire tutte le cassette di sicurezza. Ma non avevano bisogno di trovare la Remington. Bastava che dessero un'occhiata alle minute delle lettere negli schedari. Ed ecco fatta la frittata.

La cameriera gli posò davanti un piatto di minestra e Dave cominciò macchinalmente a mangiare.

"Un mandato di perquisizione. A che pro?" pensò. "Iris può benissimo procurarsi una minuta e darla a Travers, ed è indubbiamente quello che farà. Bene, la sorveglierò. Ma se non riesce a prendere una minuta, che cosa succederà?"

Mangiò in fretta e ritornò in banca. Chiuse gli schedari e si mise la chiave in tasca. Poi, entrò nel suo ufficio e si sedette.

Iris rientrò in banca insieme coi periti. Calvin li fece entrare; gli bastò un'occhiata per notare il nervosismo della ragazza, che si recò direttamente alla toilette.

Per cinque minuti, Calvin si occupò di un cliente. Vide Iris uscire dalla

toilette, avvicinarsi alla scrivania, prendere le copie delle lettere che aveva scritto a macchina quella mattina e avvicinarsi agli schedari.

Senza batter ciglio, Dave continuò a contare un pacco di banconote, porse il denaro al cliente, lo salutò e si avvicinò a Iris che cercava di aprire gli schedari.

«Metto via io le carte» le disse con un affascinante sorriso, allungando la mano verso di lei. «Ho un mio sistema. Alice era talmente pasticciona, che ho dovuto riordinare tutto l'archivio. E tanto vale che continui a farlo io.»

Iris gli porse le copie delle lettere, senza guardarlo.

«Ci sono alcune pratiche sulla vostra scrivania» proseguì Dave, traendo di tasca la chiave degli schedari. «Sbrigatele voi, per favore.»

Lei si sforzò di non guardarlo in faccia. Il suo tono ironico la metteva a disagio. Ken aveva ragione! Ormai, aveva la piena convinzione che Dave era non solo un ladro, ma anche un assassino. Nell'attimo in cui i loro sguardi si incontrarono, la ragazza intuì che Calvin aveva capito che lei sapeva.

Nel tornare nel suo ufficio, Iris dovette sormontare un attimo di panico che la lasciò tremante.

Poco dopo le quattro, James Easton lasciò l'ufficio dello sceriffo ed entrò in banca. Dall'alba, riceveva ininterrottamente rapporti inutili. L'ulcera lo tormentava, era stanco e scoraggiato. Fino a quel momento, non aveva trovato la Remington, e nessuno aveva fornito altre informazioni su Johnny Acres.

Avevano controllato tutte le Remington di Pittsville segnate nell'elenco fornito dal rappresentante locale di quella ditta. Ne rimaneva una sola, quella che era stata venduta alla banca cinque anni prima.

Easton non sperava che quella fosse la buona. Aveva deciso di controllarla personalmente, per aver così l'occasione di far quattro chiacchiere con Calvin.

Easton era un tipo impressionabile, e Calvin lo impressionava. Era esattamente il tipo di uomo che avrebbe voluto essere lui. Durante tutta la sua vita, l'agente aveva desiderato di essere un buon giocatore di golf, ma era sempre stato un terza categoria. Invidiava gli uomini alti e forti. Invidiava gli uomini che avevano il fascino e la disinvoltura di Calvin. Gli piaceva l'idea che Calvin fosse più intelligente dello sceriffo, di Travers e di lui stesso messi insieme. Era inoltre convinto che, se qualcuno fosse stato in grado di risolvere l'enigma Johnny Acres, quel qualcuno sarebbe stato pro-

prio Calvin.

Le indagini non progredivano, e, con la scusa di controllare la macchina appartenente alla banca, Easton sperava di ottenere da Calvin qualche informazione suscettibile di fargli incassare il premio... Aveva tanto bisogno di quel denaro!

Percorse il viale che portava alla banca e bussò. La banca era chiusa. Dopo un istante, la porta si aprì e Calvin gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Potete concedermi un minuto, signor Calvin?» domandò Easton, asciugandosi la faccia con un fazzoletto sudicio. «O siete occupato?»

«Sì, sono occupato, ma entrate pure» rispose Calvin. «Sto lavorando coi periti contabili. È una cosa urgente?»

«Be'... niente di urgentissimo. Avete una macchina per scrivere Remingtон, non è vero?»

«Entrate...» fece Calvin con un leggero sorriso. «Volete comprarne una?»

Easton entrò, e Calvin richiuse la porta a chiave.

«Stiamo ancora cercando quella stramaledetta Remington...» cominciò Easton.

Calvin gli posò la mano sul braccio.

«Mi sembrate sfinito» osservò. «Lavorate troppo. Venite a tirare un po' il fiato nel mio ufficio.»

Easton accondiscese. Nel passare, notò Iris che lo guardava. L'agente era sensibile al fascino delle belle ragazze, e Iris gli parve particolarmente bella. Decisamente, Calvin aveva tutte le fortune. Stava per sposare Kit Loring, una donna fantastica, ed ecco che aveva trovato quel fior di ragazza, in sostituzione di Alice. Easton pensò a Mavis Hart. Nessun possibile confronto. Quei grandi occhi, quei capelli ondulati... Decisamente, nessun possibile confronto.

Calvin richiuse l'uscio, indicò una poltrona a Easton, girò intorno alla scrivania e si sedette.

«Volete una sigaretta?» domandò.

«Non fumo» rispose Easton, con una smorfia. «Per me, il tabacco è veleno.»

«Probabilmente avete ragione... Ma io ho bisogno di veleno, per vivere» disse Calvin, accendendo una sigaretta.

Spostò leggermente un tagliacarte. Cercava di essere cortese, ma era in preda al panico. Travers aveva parlato a Easton della portatile? Doveva

stare attento. Travers doveva ormai sapere che la portatile apparteneva a Kit.

«Che cos'è questa storia della macchina per scrivere?» domandò.

«Abbiamo controllato tutte le Remington che sono state vendute a Pittsville» disse Easton. «Mi hanno detto che, cinque anni fa, la banca ne ha comprata una. Stiamo sempre cercando quella che ha usato Acres. Potrei dare un'occhiata alla vostra?»

«Senz'altro, se l'avessimo ancora» rispose Calvin, sorridente. «Che io sappia, è sparita da almeno tre anni. Mi ricordo che Alice mi ha raccontato che la macchina era caduta a terra e si era sfasciata. Per un certo tempo, lei ne ha preso una in prestito. L'ha restituita subito dopo il mio arrivo. Abbiamo usato allora la mia, che funzionava male e si è rotta; allora mi sono fatto prestare quella della mia fidanzata. È là; è una Smith-Corona portatile.»

Easton alzò le spalle. Neanche per un istante, aveva pensato che la Remington della banca potesse essere quella che cercava.

«Era soltanto una formalità» disse. «Devo controllare tutte le macchine dell'elenco. Faremo la stessa cosa a Downside. Sapete che allegria! Là, ce ne sono più di cinquecento.»

Calvin soffiò una boccata di fumo e si addossò allo schienale. Durante quei tre minuti, aveva sudato freddò.

«Come va, per il resto? Fate progressi?» domandò.

«Non direi» rispose Easton, grattandosi la nuca. «Sappiamo che è stato quel tizio e ignoriamo tutto di lui. Ha cesellato bene la sua impresa. Nessuna impronta digitale sulla macchina. Niente nello schedario centrale. Può darsi che si riesca a incastrarlo grazie alla Remington, però me ne meraviglierei. Ho l'impressione che sia riuscito a cancellare tutte le tracce. Deve essere andato a scrivere quella lettera in una sala di scrittura pubblica. Io, almeno, avrei fatto così, nei suoi panni.»

"Già, è proprio quello che avrei dovuto fare!" pensò Calvin. "Se almeno ci avessi pensato! Quella maledetta Remington può essere la mia rovina, anche se questo imbecille non lo sospetta nemmeno."

«Be', vi auguro buona fortuna» disse. «Quel premio ne vale la pena. Sessantamila dollari! Accidenti! Scommetto che Travers sta agitandosi per prenderselo lui.»

Easton si accigliò. Calvin aveva indovinato il suo pensiero. Tutta la giornata, aveva pensato che Travers era il tipo da soffiargli il premio; e ciò lo faceva star male. Travers era scaltro. Doveva assolutamente trovare A-

cres prima lui. Con quel premio, si sarebbe rifatto una vita.

«Non avete nulla da suggerirmi, signor Calvin?» domandò, addossandosi allo schienale della poltrona e incrociando le mani sul ventre. «Al posto mio, che cosa fareste?»

«Non saprei» rispose Calvin sorridendo. «Non ho esperienza in cose del genere. È il vostro mestiere, questo.» Si interruppe, e, mentre Easton stava per aprir bocca, proseguì: «Ma, se fossi voi, io interrogherei tutti i proprietari di ristoranti e di caffè un po' isolati, qua intorno, per sapere se hanno visto, per caso, Alice. A parer mio, nel periodo in cui sgattaiolava due o tre volte la settimana fuori di casa, da qualche parte doveva pur andare, a meno che, beninteso, non si accontentasse di flirtare in macchina. Ma non era il tipo. Secondo me, Acres la portava in qualche caffè, o in qualche ristorante. Alice non usciva mai, e penso che dovessero piacerle i posti con musica e luci velate... capite che cosa intendo dire. Queste indagini vi porteranno via del tempo, ma ritengo che valga la pena di tentare. Se riusciste a scoprire dove abitava Acres, potreste trovare degli indizi. Non potreste far fare un identikit di Acres, in base ai connotati che vi sono stati segnalati, e trasmetterlo alla stampa e alla televisione?».

«Lo stiamo facendo» rispose Easton, con un lampo improvviso negli occhi. «Ma la vostra idea non è niente male. Ci penserò.» Si alzò. «Perbacco, vi faccio perder tempo... Avete pescato una bella ragazza. Chi è?» chiese, strizzando l'occhio e indicando la porta.

«È la mia futura figliastra. Sposerà Travers.»

Easton ebbe l'impressione di aver morso un acino di uva acerba. "Tutti se la spassano, tranne me" pensò.

«Fortunato, il giovanotto!» mormorò. «Be', a presto.»

Si diressero verso la porta. Iris li osservò. Aveva sentito Easton parlare della macchina, quando era entrato. E lo sbirciò con una certa angoscia, quando lo vide stringere la mano a Calvin con sulle labbra un cordiale sorriso. Capì che Calvin lo aveva infinocchiato per bene.

Poco dopo le sei, Dave disse alla ragazza che poteva andare. Si addossò alla cassa e la guardò con un'espressione sensuale e ironica nello stesso tempo.

«Be', spero che questa prima giornata non vi sia stata troppo pesante» disse. «Sono certo che andremo d'accordo. Io non rientrerò prima delle otto. I periti contabili si trattengono ancora, ma credo che termineranno stasera.»

Iris lasciò la banca con immenso sollievo. Si avviò in fretta verso la fer-

mata, attese alcuni minuti e salì sull'autobus che l'avrebbe portata vicino a casa.

Scese al crocevia e si diresse verso la pensione. A un tratto, scorse la macchina di Ken, ferma sul ciglio della strada, e allungò il passo. Il giovanotto era in piedi accanto all'auto, con una sigaretta fra le dita.

«Buonasera» disse, andandole incontro. «Rientro in questo momento da Downside. Devo essere in ufficio alle sette. Ti ho aspettata. Hai trovato qualcosa?»

Lei gli riferì rapidamente ciò che era accaduto. Ken notò il suo nervosismo e la sua angoscia, e capì che la ragazza aveva paura.

«È furbo» disse, passandole un braccio intorno alla vita. «Be', dovremo escogitare qualcos'altro. Comunque, tu non hai più niente da fare, là dentro. Ora tocca a me, manovrare.»

«No!» protestò Iris, svincolandosi. «La pensiamo tutti e due nello stesso modo, Ken. Siamo in due contro di lui. Non rientrerà prima delle otto. Perquisirò la sua camera. Chissà che il denaro non sia nascosto là. Se non lo troverò in camera sua, cercherò in banca.»

Fu la volta di Travers di preoccuparsi.

«Quell'individuo è un assassino. Se ti sorprendesse... È meglio che tu non lo faccia.»

«Frugherò la sua camera» rispose tranquillamente Iris. «Dimmi come devo fare.»

Travers esitò un attimo, ma poi pensò che quello era forse un mezzo per avvicinarsi di più al premio.

«Devi far presto» disse. «Trecentomila dollari, in biglietti di piccolo taglio, occupano abbastanza posto. Guarda sotto il letto, nei cassetti, nelle valigie. Se trovi una valigia chiusa a chiave, soppesala. Se scopri qualcosa, telefonami, ma sta' attenta che nessuno ti senta. Un'altra cosa: cerca d'avere in mano uno straccio, nel caso ti cogliesse di sorpresa. Potrai dirgli che stavi facendo pulizia, dato che Flo non aveva fatto in tempo. D'accordo?»

Un po' pallida, ma decisa, Iris annuì.

«Sì» disse, dandogli un bacio. «Se trovo qualcosa, ti telefono.»

«Devo scappare» esclamò Ken guardando l'orologio. «Il vecchio mi aspetta per andare a pranzo.» L'abbracciò e la baciò. «Tesoro, se hai paura, lascia perdere.»

«Ci vado.»

Ken salì in macchina e scomparve. Iris si avviò rapidamente verso casa. Nell'aprire la porta, udì il sonoro della televisione. Si fermò ad ascoltare.

Dei rumori provenivano anche dalla cucina. Probabilmente, Kit stava preparando il pranzo. Iris appese il cappotto e afferrò uno straccio che c'era in un armadio sotto la scala. Mentre si accingeva a salire, la porta della cucina si aprì e Kit apparve sulla soglia.

Iris si fermò.

«Già di ritorno? Mi sembra strano, vederti a quest'ora» disse Kit, appoggiandosi allo stipite e guardando Iris. «È molto più ragionevole che alle due del mattino. Ti piace lavorare col mio bel fidanzato?»

«Basta!» esclamò Iris, accorgendosi che stava arrossendo.

Kit la osservava con lo sguardo fisso. Era pallida, e goccioline di sudore le imperlavano il Volto. Iris capì che era ubriaca fradicia.

«Meglio così. Si è preso delle libertà? Quando vuole, sa essere irresistibile, quell'uomo...»

«Kit, ti supplico...»

«Non essere così pudica. È ora che tu impari che cosa sono gli uomini. Se dovesse tentare qualcosa, dimmelo. Lo ammazzerò. L'ho già avvertito. Ma dimmelo.»

Iris le voltò le spalle e salì la scala. Giunta sul pianerottolo, si fermò ad ascoltare: Kit stava rientrando con passo incerto in cucina. Rabbrividì, fece uno sforzo di volontà e si avvicinò alla camera di Calvin.

Dopo aver indugiato un attimo, afferrò la maniglia, aprì la porta ed entrò. Attraversò la stanza immersa nella penombra, chiuse le persiane, tornò indietro a tentoni e girò l'interruttore. Infilò quindi lo straccio sotto la cintura e osservò la stanza.

I possibili nascondigli erano pochi. Cominciò col guardare sotto il letto; invano. In un angolo, vide una valigia, sformata e graffiata. La sollevò: era vuota. Si avvicinò all'armadio, lo aprì e, alla prima occhiata, notò che conteneva soltanto qualche vestito. Poi aprì il cassetto superiore del canterano. Vi trovò camicie e biancheria. Aprì quindi il secondo cassetto e, piena di paura, continuò velocemente la perquisizione. Quel cassetto conteneva cravatte e fazzoletti. Spostandoli, scorse una grossa busta. L'aprì, e, fra le dita, le scivolarono numerose fotografie. Erano tali, che Iris avvertì un senso di nausea. Le rimise nella busta che ripose nel cassetto. Disgustata e vergognosa, si costrinse a ispezionare gli altri due cassetti, ma erano vuoti.

Convinta ormai che il denaro non era nascosto in quella stanza, spense la luce e si avviò con cautela verso il corridoio. A un tratto, sentì un passo pesante che saliva la scala, e il cuore cominciò a batterle impazzito. Diede un'occhiata giù dalla rampa. Calvin saliva canticchiando, con passo veloce

e deciso.

La ragazza entrò precipitosamente in camera di Kit e chiuse l'uscio.

Calvin entrò in camera sua e accese la luce.

Nel parcheggiare la macchina, aveva visto la sua camera illuminata. Era rientrato prima del previsto. Dopo aver sistemato la macchina, si era portato davanti alla casa, per osservare la finestra da cui filtrava la luce. Chi poteva esserci, in camera sua? Dapprima pensò che fosse Kit, ma all'improvviso un'idea gli attraversò il cervello: poteva trattarsi di Iris.

Salì velocemente la scala ed entrò nella stanza, sorpreso di trovarla buia. Doveva essere stata Iris. La ragazza lo spiava per conto di Travers. Ebbene, meglio così! Di lì a poco, avrebbe regolato i conti anche con lei. Stava diventando troppo pericolosa e imbarazzante.

Con passo deciso, si avviò verso la porta di comunicazione, abbassò la maniglia ed entrò in camera di Kit.

Sentendolo entrare, Iris accese la luce e lo guardò, pallida. Calvin le sorrise, sicuro di sé.

«Ehi, buonasera! Eravate voi, in camera mia, poco fa?»

Dopo un attimo di esitazione, la ragazza rispose con voce titubante:

«Sì... Flo si era dimenticata di far pulizia... ho pensato di farla io...»

«Come siete gentile!» replicò lui sorridendo, con aria ironica. «Credevo che fosse Kit... Bene, vado a fare un po' di toilette. Immagino che il pranzo sarà pronto fra poco. Sono rientrato prima del previsto.»

Iris non rispose. Si chiedeva se Calvin poteva sentire i battiti del suo cuore.

X

L'indomani era sabato. Con un profondo senso di sollievo, Iris pensò che non sarebbe stata costretta a passare tutta la giornata con Calvin. Si recarono insieme in banca. I periti contabili avevano terminato il controllo ed erano rientrati a San Francisco. Mentre Dave leggeva la corrispondenza, Iris eseguì il lavoro che lui le aveva affidato. Più tardi, le dettò una mezza dozzina di lettere e, mentre lei le scriveva a macchina, Calvin si dedicò ai rari clienti.

Pochi minuti prima delle undici, Iris gli portò la posta da firmare. Dave si addossò allo schienale e guardò la segretaria con aria assente.

«Oggi pomeriggio devo andare a San Francisco» annunciò. «Il capo vuole che esaminiamo insieme il rapporto degli esperti. C'è un treno a

mezzogiorno e mezzo. Il successivo parte circa tre ore dopo. Se non riesco a prendere il primo, addio pomeriggio! Se esco a mezzogiorno meno un quarto forse arriverò in tempo. Vi dispiacerebbe chiudere voi la banca?»

Iris riuscì con difficoltà a nascondere il suo interesse. L'occasione tanto attesa era giunta. Partito Calvin, avrebbe potuto perquisire comodamente la banca! Se il denaro era ancora là, lo avrebbe trovato.

«Ma certo, naturalmente!» rispose, cercando di non tradire la propria eccitazione.

Calvin, che la osservava, indovinò quasi tutti i suoi pensieri. Dovette fare uno sforzo per non scoppiare in una risata.

«Non dovrei farlo. Potrebbe capitare qualche cliente all'ultimo minuto, ma finora non è mai successo. Vi lascerò una delega e le chiavi del sotterraneo. Non si sa mai» aggiunse, porgendole le due chiavi. «Potrebbe capitarvi di dover trattare qualche affare importante. Le chiavi della porta d'ingresso le avete, non è vero?»

«Sì.»

Iris prese le due chiavi. La mano le tremava leggermente.

Calvin le porse anche un pacco di carte.

«Vi dispiacerebbe registrare queste carte? Vado a lavarmi le mani» aggiunse, dando un'occhiata all'orologio.

Appena Iris fu rientrata nel suo ufficio, Calvin uscì e infilò il piccolo corridoio che portava alla toilette. Si fermò ad ascoltare. Poi, raggiunta velocemente la porta posteriore, tirò i due grossi catenacci e la socchiuse.

Entrò infine nella toilette, e si lavò le mani. Canticchiava.

Iris era talmente nervosa che guardava, senza vederle, le carte sulla scrivania. Stava pensando a come procedere alla perquisizione, una volta partito Calvin.

"Ho tutto il tempo" disse a se stessa. "Sarà meglio che non lo faccia da sola. Appena Calvin sarà partito, chiamerò Ken e gli dirò di venir qui. Insieme, frugheremo tutti i nascondigli possibili."

A un tratto, ebbe la brusca sensazione che Calvin le fosse vicino. Fece un balzo, e per poco non cadde dallo sgabello. Un braccio muscoloso le cinse le spalle e la sostenne. Quel contatto la fece fremere, ma riuscì a svincolarsi.

«Sognavate?» chiese lui, lasciandola. «Non è certo il modo più adatto per terminare quel lavoro. Bene, devo andare. Siete sicura di farcela?»

«Sì» rispose Iris, con voce rauca.

«Buona domenica! Sarò di ritorno domani sera. Andrete a passeggio con

Ken?»

«Spero... se sarà libero.»

«Ah, è vero! Sta cercando il misterioso delinquente» disse Calvin, osservandola. «Potrete darvi alla bella vita, se riuscirà a intascare il premio Che cosa farete con tutto quel denaro? Sessantamila dollari... una bella somma.»

«Non li abbiamo ancora» rispose Iris, con voce esitante.

Calvin le rivolse un sorriso comprensivo e beffardo nello stesso tempo.

«Una ragazzina piena di buon senso, non è vero?... Non bisogna mai vendere la pelle dell'orso... Comunque, vi auguro buona fortuna.»

Si voltò bruscamente e rientrò nel suo ufficio. Pochi minuti dopo, ne uscì con in mano una borsa.

«Ecco fatto. Parto. A domani sera.»

Abbozzò un cenno di saluto, le sorrise, e uscì.

Iris attese alcuni minuti, poi scivolò giù dallo sgabello e si avvicinò alla finestra. Calvin stava salendo in macchina. Mise in moto, e risalì Main Street a velocità sostenuta. Iris aspettò che fosse sparito, poi, col fiato mozzo e il cuore in gola, afferrò il telefono e fece il numero dello sceriffo. Attese alcuni istanti. Infine, udì la voce dello sceriffo Thompson.

«Parla Iris Loring» disse lei. «Potrei parlare con Ken, per favore?»

«Buongiorno, Iris. Mi rincresce, Ken è a Downside con Easton. Posso fare qualcosa per voi?»

«No, grazie» rispose Iris, delusa. «Era una cosa personale. Sapete quando sarà di ritorno?»

«Non esattamente; comunque, non prima delle cinque. Volete che vi faccia chiamare?»

«No. Non ha importanza. Volevo soltanto sapere se lavorava oggi pomeriggio.»

«Eh sì, oggi lavora» disse lo sceriffo con tono improvvisamente burbero. «E anch'io. Cerchiamo di prendere quel dannato ladro. A proposito, vi piace il vostro nuovo impiego in banca?»

«Certo» rispose Iris, cercando di avere un tono convinto. «Bene, grazie!»

«Di niente» disse lo sceriffo, riagganciando.

Iris posò la cornetta. Non poteva lasciarsi sfuggire quell'occasione. Pazienza! Avrebbe agito senza l'aiuto di Ken, perquisendo la banca da sola. "Che trionfo" pensò "per me e per Ken, se riuscissi a scoprire il denaro!"

Guardò l'orologio. Mezzogiorno meno cinque. Scese dallo sgabello e

andò alla porta d'ingresso. La strada, come tutti i sabati mattina, era deserta. Iris indugiò accanto alla porta e attese che l'orologio della chiesa suonasse mezzogiorno. Aspettò a lungo. Poi chiuse la porta a chiave.

Nonostante un improvviso senso di panico, entrò nell'ufficio di Calvin ed esaminò i cassetti della scrivania, che non erano chiusi a chiave. Non trovò nulla d'interessante. Contro la parete, c'era un classificatore metallico. Non era chiuso a chiave ma conteneva soltanto carte relative a contratti bancari. Un'occhiata alla stanza non le rivelò altri possibili nascondigli. Uscì allora nel corridoio e raggiunse la toilette. Con una rapida occhiata al locale, si convinse che neanche là c'erano dei nascondigli.

Se il denaro era ancora in banca, doveva trovarsi nel sotterraneo.

Iris prese dalla tasca della gonna le chiavi che Calvin le aveva affidato e scese la scala che portava nel sotterraneo. Aprì le due serrature, tirò a sé la porta della stanza di sicurezza e accese la luce.

Ferma sulla soglia, osservò le cassette ammucchiate in pila su tre pareti, fino al soffitto. La quarta parete era occupata dalla cassaforte. Non aveva alcun motivo di perquisirla, dato che l'aveva già aperta insieme con Calvin. Conteneva soltanto i registri della banca e il denaro della giornata.

Se il denaro delle paghe si trovava in quel locale, doveva essere nascosto nelle cassette. Iris si rese conto che sarebbe stata un'idea astutissima, quella di nascondere il malloppo in una cassetta di sicurezza. Accostò uno sgabello a una pila, vi si arrampicò, e prese la prima cassetta in alto. Era chiusa a chiave.

Cercò di aprire la seconda, senza spostarla, ma anche quella era chiusa a chiave. Si ricordò, allora, d'aver visto un mazzo di chiavi nel cassetto della scrivania di Calvin. "Può darsi" pensò "che ci sia una chiave universale che apre tutte le cassette."

Risalì nell'ufficio di Calvin nel preciso istante in cui questi rientrava in punta di piedi dalla porta posteriore.

Dave la udì frugare nel cassetto della scrivania e attese, calmo, con la faccia dura e un lampo negli occhi.

Un attimo dopo, vide, dallo spiraglio della porta, Iris uscire dall'ufficio e scendere nel sotterraneo. Richiuse allora la porta a chiave e spinse i catenacci. Poi, muovendosi come un'ombra, entrò nel suo ufficio, posò la borsa, si tolse il cappotto e il cappello. Senza rendersene conto canticchiava. Sentiva perfettamente Iris che stava spostando le cassette e le posava a terra.

Calvin si strofinò il mento; un sorriso crudele e soddisfatto gli contrasse

le labbra. "Ecco il momento della resa dei conti" pensò. "Quella ragazza comincia a darmi fastidio. Non solo mi dà fastidio, ma sta anche diventando pericolosa."

Uscì in punta di piedi dall'ufficio e si diresse verso il sotterraneo. Iris aveva trovato la chiave che apriva le cassette. Ne aveva aperte già tre, e stava per provare con la quarta. Girò la chiave e alzò il coperchio. Per poco non lanciò un grido. La cassetta era colma di pacchi di banconote da cinquanta dollari. Non aveva mai visto, in vita sua, tanto danaro. Sgranò gli occhi e capì che aveva trovato finalmente i quattrini delle paghe. Infischiandosene delle calze di nailon, si inginocchiò, ipnotizzata dal contenuto della cassetta. Il cuore le batteva impazzito.

Fermo, in cima alla scala che portava nel sotterraneo, Calvin la osservava. Di lei, vedeva soltanto i fianchi rotondi (poiché era accoccolata), le spalle e i capelli biondi. Scese silenziosamente due gradini e richiuse la porta del sotterraneo. L'uscio ebbe un leggero scatto metallico che, nel silenzio della cantina, rimbombò come la molla di una trappola per topi.

Iris si voltò di scatto, e rimase paralizzata dal terrore. Calvin le rivolse il suo solito sorriso. Nel suo terrore, la ragazza era molto più desiderabile di Kit.

«Congratulazioni!» disse. «Immagino che ora potrete pensare al modo di spendere il premio.»

Iris si limitava a guardarlo con gli occhi sbarrati. A stento riusciva a respirare. Sapeva che era inutile gridare, e soffocò il grido che le saliva alla gola. La sua voce non avrebbe oltrepassato le spesse mura della cantina.

«Se ci tenete a saperlo» riprese Calvin «la famosa macchina per scrivere è nella cassettina alla vostra destra, e il famoso cappotto marrone che indossavo per recitare la parte di Johnny Acres è nella cassetta accanto.»

Scese altri due gradini e si fermò.

Incapace di dominarsi, Iris gridò:

«Non toccatemi!»

Il sorriso di Calvin si accentuò. Bellissimo e sicuro di sé, la osservava.

«Mia cara figliola, perché dovrei toccarvi?» replicò. «Non dovete aver paura di me.»

Iris non si lasciò incantare da quella gentilezza glaciale, e indietreggiò verso il muro d'acciaio delle cassette.

«È ora che parliamo un poco di questa faccenda, non vi pare?» disse Calvin, prendendo una cassetta e sedendosi. «Voi, probabilmente, credete che questa storia sia semplice, e invece non lo è affatto. Non c'è mai nulla

di semplice.»

Prese un pacchetto di sigarette, ne sfilò una e l'accese, osservando, attraverso il velo di fumo, il volto pallido e angosciato della ragazza. «Tutti credono che Alice abbia aiutato il misterioso signor Acres a rubare le paghe. Be', è falso.» E, dopo una paura, proseguì: «Travers sospetta che io sia Johnny Acres?».

Ipnotizzata dalla calma di quella voce, Iris non poté far altro che annuire, in silenzio.

«Sapevo che aveva dei sospetti» proseguì Calvin. «È un ragazzo intelligente... Farà strada... con un po' di fortuna. E voi, naturalmente, lo aiutate. Vi illudete tutti e due di poter incassare il premio, di mandarmi nella camera a gas e di vivere in seguito felici e contenti. È così, vero?»

Iris non rispose. Aveva l'atroce presentimento della morte imminente. La visione di quell'uomo dalla faccia rude, che la guardava seduto tranquillamente, di quell'uomo che aveva assassinato Alice e che ora aveva preso in trappola lei nel sotterraneo, le dava la nausea.

«Non credo che le cose andranno così» disse Calvin. «Per essere sincero, ero al corrente del colpo che stavate preparando. Sapevo che volevate impossessarvi della minuta di una lettera della banca per consegnarla a Travers. Sapevo che avevate dei dubbi a proposito della macchina per scrivere. La storia di San Francisco è stata una presa in giro. Volevo cogliervi sul fatto... e ci sono riuscito.»

Iris non riusciva a dire una parola.

«Be', ora, almeno, la situazione è chiara: voi lavorate per Travers e io sono il ladro. Si tratta, quindi, di venire a patti» fece Calvin, lasciando cadere la cenere della sigaretta.

Diede un'occhiata all'orologio. Era mezzogiorno e venti. Chissà se Travers aspettava Iris. Che pasticcio, se fosse venuto a vedere che cosa faceva ritardare la ragazza. Aveva ancora un po' di tempo, ma neanche un minuto da perdere.

«Credo che voi possiate aiutarmi» proseguì. «Desidero far uscire questo denaro da Pittsville. Voi sapete certamente che la polizia perquisisce tutte le macchine e apre i pacchi e i bagagli che escono dalla città. Ho pensato che, come fidanzata del vicesceriffo, voi potreste portarlo fuori per conto mio.»

Iris lanciò un lungo sospiro fremente.

«Voi... voi dovete essere pazzo!» sibilò.

Calvin scoppiò a ridere.

«Per carità, per carità! Un po' d'intelligenza, perbacco! Io non sono pazzo, sono soltanto un ottimista e approfitto dell'occasione. Voi siete l'unica persona, in questo buco, all'infuori della polizia, che possa far uscire senza rischi, il denaro. Lunedì vi manderò in missione a San Francisco. Passerete la notte là. Porterete con voi una valigia, e in quella valigia ci sarà il denaro. Chiederete a Travers di accompagnarvi alla stazione di Downside. Lui verrà certamente. Con una simile scorta, non avrete difficoltà a far uscire i quattrini. Lascerete la valigia al deposito bagagli della stazione di San Francisco e mi consegnerete lo scontrino. Appena potrò, andrò a ritirare il denaro. Non è una cattiva idea. Che ne dite?»

Iris era talmente sbalordita, che non aveva quasi più paura.

«Nulla al mondo mi indurrà ad aiutarvi. Dovete essere pazzo, per farmi una simile proposta!»

«Mia cara ragazza» disse Calvin, paziente «voi farete ciò che vi ho detto. Dovrete farlo. E ora ve ne spiegherò il perché. La donna che tutti credono fosse Alice, la donna che si trovava in macchina con me, era vostra madre.»

Iris si irrigidì e lo guardò impietrita.

«Dura, da mandar giù, vero?» fece Calvin. «All'origine di tutta questa faccenda, c'è proprio vostra madre. È stata sua l'idea di rubare il denaro delle paghe. Sentite com'è andata.»

Staccando bene le parole, senza mai distogliere lo sguardo dalla faccia pallida e terrorizzata di Iris, Calvin le raccontò per filo e per segno tutta la storia: Kit aveva avuto l'idea di rubare le paghe, e, di comune accordo, avevano deciso di scaricare tutta la responsabilità del furto sulle spalle di Alice.

«Non appena siamo stati d'accordo su questo punto, abbiamo dovuto decidere che cosa fare di Alice. Kit ha suggerito di ucciderla. Dapprima, mi sono opposto, ma lei è riuscita a convincermi. È molto persuasiva, vostra madre, quando non è sbronza. E così, l'abbiamo ammazzata.»

Iris lo ascoltava, paralizzata. Da principio, la voce di Dave le fece l'effetto di un ronzio incomprensibile, e si rifiutò di credergli. Ma lui cominciò subito a fornire un sacco di particolari, e la ragazza capì che quell'uomo stava dicendo la verità.

«Sicché, come vedete» concluse Calvin, gettando a terra il mozzicone e schiacciandolo sotto il piede «voi dovete assolutamente aiutarci. Suppongo che non vi piacerebbe mandare vostra madre nella camera a gas, non è vero?»

Iris si nascose il volto fra le mani. Era affranta. La mancanza d'aria la opprimeva, e l'orrore per ciò che aveva udito la paralizzava.

«Su vostra madre non si può fare il minimo affidamento» proseguì Calvin. «Se avessi saputo che era alcoolizzata, non le avrei dato retta. Quando ha bevuto troppo, io non ho alcun potere, su di lei. L'unica cosa che le sta a cuore è di allungare la mano su questo denaro. Impazzisce al pensiero che qui ci sono tutti questi soldi e che lei non può spenderli. Per questo, vi ho chiesto di aiutarmi. Se non fate uscire da Pittsville questo denaro, vostra madre è capace di commettere una sciocchezza che ci metterà tutti e due in difficoltà... e quando dico difficoltà...»

«Non ci credo!» esclamò violentemente Iris. «Non credo una parola! Kit non avrebbe mai fatto una cosa simile! Lasciatemi andare!»

E si precipitò verso la porta del sotterraneo. Senza alzarsi, Calvin si girò, l'afferrò per il polso e la fermò. Iris lanciò un grido, si dibatté e gli diede un pugno sulla tempia. Dave le afferrò l'altro polso e l'attirò a sé. Si era alzato, aveva il fiato corto. Inorridita, la ragazza cessò di dibattersi e si afflosciò. Dopo un lungo silenzio, quasi a malincuore, lui la lasciò e si allontanò.

«Ho bisogno del vostro aiuto. Dovete assolutamente aiutarmi, altrimenti vostra madre finirà nella camera a gas. Ve lo garantisco.»

Iris fece un passo indietro.

«Non farò nulla» disse con voce tremante.

«Sì» incalzò Calvin. «O farete quanto vi chiedo, o vostra madre morirà. Voi mi ubbidirete, naturalmente.»

Aprì la porta del sotterraneo.

«Andate» disse. Non vi trattengo. Ne riparleremo domani.»

Iris salì la scala, prese il mantello e, bene o male, raggiunse la porta d'ingresso. L'aprì, percorse il viale, e imboccò la via deserta.

Sicurissimo di sé Calvin la seguì con gli occhi.

Travers rientrò da Downside poco dopo le sei. In ufficio, trovò lo sceriffo che stava esaminando un pacco di documenti.

«Niente di nuovo?» chiese il vecchio, addossandosi allo schienale e prendendo la pipa.

«Ho controllato le Remington» disse Travers, lasciandosi cadere in una poltrona. «Niente. Easton si è lanciato a caccia di farfalle: visita tutti i caffè e i ristoranti della regione. Crede che Acres abbia portato Alice in posti del genere.»

«E quand'anche trovasse il locale» borbottò lo sceriffo, masticando la pipa «a che ci servirebbe?»

«Si aggrappa a ogni stupidaggine» rispose Travers, alzando le spalle. «Forse ha ragione lui, bisogna tentare tutto. Personalmente, sono quasi certo che Acres è ancora qui. E sono quasi altrettanto certo che c'è anche il denaro. Prima o poi, commetterà una sciocchezza, e io lo aspetto al varco. È questo, il lavoro della polizia.»

«Iris ti ha telefonato verso mezzogiorno» disse lo sceriffo. «Voleva sapere se eri libero oggi pomeriggio. Le ho risposto che stavi cercando di guadagnarti onestamente la pagnotta.»

«È proprio vero» replicò Ken.

Ma era preoccupato. Aveva avvertito Iris che non avrebbe potuto passare il pomeriggio con lei. Perciò, non poteva aver telefonato per il motivo che aveva detto allo sceriffo. Ciò significava che aveva scoperto qualcosa. A quell'ora, era certamente a casa. Travers ebbe la tentazione di telefonarle, ma decise di non chiamarla in presenza dello sceriffo. Spinse indietro la poltrona.

«C'è qualcosa da fare?»

«Perché no?» fece lo sceriffo, indicando la pila di carte. «Bisogna controllare questa roba. Sono i rapporti della polizia stradale.» Cavò di tasca il pesante orologio d'oro. «Io me ne andrò a casa. Voi giovani avete più resistenza di noi anziani. Se ci sono novità, telefonami. Quei maledetti insetti ce l'hanno di nuovo con le mie rose.»

Appena lo sceriffo fu uscito, Travers afferrò il telefono e chiamò la pensione. Gli rispose la signorina Pearson. Iris non era in casa.

Travers la ringraziò e riagganciò. Dov'era andata, la ragazza? Scacciò dalla mente questo pensiero e si mise a lavorare. Soltanto alle sette e mezzo, nell'accendere la lampada sulla scrivania, Travers si rese conto che Iris non lo aveva ancora chiamato. Telefonò alla pensione. Questa volta gli rispose Kit.

«Iris è a letto» disse Kit con voce secca. «Ha l'emicrania.»

«Non starà mica male?» chiese Travers.

«Ha l'emicrania» ripeté Kit, e riagganciò.

Kit era andata al cinema a Downside. Durante tutta la giornata si era sentita fiacca e aveva avuto il presentimento che qualcosa stava per andar storto. Appena preparata la colazione per i due vecchi, si era cambiata, ed era andata a Downside. Aveva visto un film di Hitchcock. Un buon film, anche se non era riuscito a liberarla dal cattivo umore. Dopo lo spettacolo,

aveva passeggiato un poco, era entrata in un bar e aveva bevuto due whisky. Un po' sollevata, aveva preso la macchina ed era tornata a Pittsville.

Arrivò a casa alle sei e mezzo. Mise la macchina in garage, entrò in cucina per vedere se Flo aveva preparato il pranzo e, soddisfatta, salì in camera sua.

Trovò Calvin sprofondato in una poltrona, col portacenere colmo di mozziconi. Lui la guardò con occhi scintillanti.

«Che Dio ti stramaledica, dove sei stata?»

Kit chiuse la porta, andò alla pettiniera, si sedette, e cominciò a spazzolarsi i capelli.

«Quando avrò voglia di vederti in camera mia, ti chiamerò» disse senza guardarlo. «Esci.»

«Dov'è Iris?»

Kit si fermò, con la spazzola in mano, e si voltò.

«Non l'ho vista. Perché?»

Calvin si passò la mano sul viso.

«Sa tutto «disse.

Kit si lasciò sfuggire di mano la spazzola, che cadde sul pavimento.

«Sa tutto? Che cosa sa?»

«Sa che tu e io abbiamo ucciso Alice.»

«Sei stato tu, a ucciderla, non io!» precisò Kit, con voce stridula. «Come ha fatto a saperlo?» domandò, alzandosi.

Calvin accese una sigaretta. Le mani gli tremavano.

«L'ho sorpresa nel sotterraneo. Aveva trovato il denaro delle paghe. Ho dovuto impedirle di parlare... c'era poco da scegliere: o dirle tutto, o farla fuori. Le ho detto che il furto lo avevamo organizzato noi due, e che tu eri colpevole quanto me. Era l'unico modo per impedirle di correre a raccontare tutto al suo amichetto.»

Kit si alzò lentamente. Si avviò alla finestra e, con le braccia incrociate sul petto, guardò le colline.

Calvin la osservava, a disagio. Con un'alcoolizzata, non si può mai sapere. Poteva avere un attacco di pazzia e combinare chissà che cosa.

«Va tutto bene» proseguì lui con voce pacata. «Non ci denuncerà. Le ho parlato a lungo e l'ho fatta ragionare.»

«Esci di qui!» ruggì Kit a voce bassa, ma rabbiosa. «Esci o ti ammazzo!»

«Per carità, non ricominciare con le stupidaggini!» esclamò Calvin irato. «Siamo tutti e due nella stessa barca. Noi...»

Si interruppe di colpo, poiché Kit si era voltata e si precipitava verso il canterano. Sorpreso in un primo momento dalla rapidità del gesto, Dave si riprese, si alzò, e attraversò la stanza come un razzo. Kit stava per aprire il cassetto e tuffarvi la mano, lui le afferrò il polso. Nel respingerla, scorse la pistola. Kit tornò alla carica, col fiato mozzo, gli occhi lucidi, pallida come uno straccio. Calvin la respinse di nuovo, la fece cadere e, presa la pistola, indietreggiò verso la porta.

«Basta!» ruggì.

La donna si sollevò su un gomito, terrea. L'odio la imbruttiva.

«Dammi quella pistola!» esclamò.

Ma non fece lo sforzo di rialzarsi.

«Piantala!» ringhiò Calvin, furibondo. «A vivere con te, si impazzirebbe» aggiunse infilandosi l'arma in tasca. «Alzati e piantala di guardarmi in quel modo. Forza... alzati!»

Kit si alzò lentamente, andò a una poltrona e si sedette. Si passò quindi la mano nei capelli con un gesto disperato.

«Iris è rientrata?» domandò Calvin. «È uscita dalla banca a mezzogiorno e mezzo. È rientrata a casa?»

Kit fece segno di no.

«Aspetta qui» ordinò Dave.

Scese la scala e si diresse verso la camera di Iris. Bussò all'uscio. Nessuno rispose. Abbassò la maniglia e diede un'occhiata alla stanza: vuota. Aprì l'armadio. Una rapida occhiata nei cassetti del canterano e nei vari mobili gli rivelò che la ragazza non aveva portato via la sua roba.

Che avesse deciso di rivelare tutto a Travers? Sarebbe dovuta rientrare sei ore prima. Che cosa stava facendo?

Tornò in camera di Kit. La donna era ancora seduta allo stesso posto, con la testa fra le mani.

«Non so dove sia» disse Calvin «ma se telefona Travers, digli che Iris è a letto con l'emicrania. Bisogna che io le parli prima che lei lo incontri, a meno che non sia già con lui.»

Kit non alzò la testa. Calvin la osservò per un attimo, scrollò le spalle e ritornò in camera sua. Richiuse l'uscio e tolse di tasca la pistola. Stava per riporla in un cassetto, quando gli venne un'idea.

Era preoccupatissimo. Iris aveva deciso di denunciarlo? Probabilmente, sì. Era molto giovane e forse lui aveva preteso troppo da lei. Doveva esse-

re una decisione angosciosa. Comunque, se Iris aveva riferito tutto a Travers e se i poliziotti cercavano di arrestarlo, c'era pane per i loro denti. Non si sarebbe fatto prendere vivo. Non intendeva assolutamente passare settimane e settimane in carcere per essere poi condotto al mattatoio come una bestia. Si rimise in tasca la pistola. Se Travers veniva ad arrestarlo, c'era pronta, per lui, una bella scarica di piombo.

Calvin si lavò la faccia e le mani. Erano già le sette e un quarto. Si sedette, accese una sigaretta e cercò di rilassarsi, ma era troppo nervoso. Si alzò di scatto e cominciò a passeggiare avanti e indietro.

Kit scese a pianterreno. Dave attese un istante, poi uscì, e si affacciò, dal pianerottolo. Kit stava parlando con Flo. Dave posò la mano sulla ringhiera e tese l'orecchio.

A un tratto, udì squillare il telefono. Quello squillo gli fece accapponare la pelle.

«Iris è a letto» disse Kit. «Ha l'emicrania.»

Una pausa e quindi:

«Ha l'emicrania.» E riagganciò.

Dave si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Doveva essere stato Travers. Iris, dunque, non lo aveva visto; ma dov'era?

Chinandosi per guardar giù dalla scala che scendeva nell'atrio, scorse a un tratto la ragazza, che, entrata in silenzio, si stava togliendo il mantello.

Calvin si ritrasse e rimase in ascolto. Quando la udì entrare in camera sua, scese velocemente, e, senza far rumore, andò a fermarsi davanti alla sua porta.

A pianterreno, Flo stava per uscire. Dave attese ancora un istante. Kit finiva di preparare il pranzo. Dave abbassò adagio la maniglia ed entrò nella camera di Iris.

La ragazza era in piedi davanti alla finestra, con le spalle rivolte alla porta. Girò la testa, s'irrigidì e si voltò di scatto per affrontarlo.

«Che cosa volete?» domandò con voce tremante. «Non voglio vedervi in camera mia.»

Aveva pianto. Era pallida, con la faccia tirata.

«Avete deciso quello che farete?» le chiese Dave. «Kit è al corrente. Gliene ho parlato. La nostra vita è nelle vostre mani. Avete intenzione di aiutarci?»

«Non lo so. Prima, devo parlarne con Kit. Vi prego, lasciatemi sola.»

Calvin la squadrò e annuì.

«Sì. Parlatele, ma ricordate questo: lei è colpevole quanto me. Se mi de-

nunciate, denunciate anche lei. Ricordatevelo!»

Uscì dalla stanza e tornò in camera sua.

Alle otto, la campana annunciò che il pranzo era pronto; i piatti caldi erano posati su una credenza. Iris e Kit non c'erano. Calvin si occupò dei due vecchi e chiacchierò un po' con loro. Disse che Iris aveva l'emicrania, forse in seguito al cambiamento di professione, e, mentre parlava, tendeva l'orecchio. Ma non udì nulla.

Dopo aver preparato il pranzo, Kit era salita nella sua camera. Prese dall'armadio una bottiglia di whisky e si versò una dose robusta. Bevve, poi tornò a riempire il bicchiere. Accese quindi una sigaretta e andò a sedersi in poltrona con in mano la bottiglia di whisky. Mentre cominciava a rilassarsi e stava per tracannare un terzo bicchiere, la porta si aprì: Iris entrò nella stanza.

XI

La domenica, dopo colazione, Kit, Iris e Calvin erano in salotto. La signorina Pearson e il comandante Hardy erano saliti nelle rispettive camere a fare la siesta. Kit e Iris erano pallide e silenziose. Calvin tranquillo e sicuro di sé.

«È così» disse, rivolto a Iris. «Non si può passare attraverso la vita senza bruciarsi un poco le ali. Ammetto che non avremmo dovuto farlo, ma lo abbiamo fatto, e ora si tratta di venirne fuori. Trecentomila dollari sono una bella cifra. Se ci pensate bene, capirete perché ci siamo lasciati tentare. Mi rincresce infinitamente per Alice, ma era un ostacolo, e...»

«Piantala, farabutto!» strillò Kit.

Iris chiuse gli occhi e strinse i pugni. Da dodici ore, viveva in un autentico incubo. Il suono della voce avvinazzata e violenta della donna che era sua madre la faceva star male.

Lo sguardo di Calvin brillò di rabbia. Si rizzò sulla sedia, ma si dominò.

«Se strilli così» disse con voce tesa «i vecchi ti sentiranno.»

Kit gli lanciò un'occhiata; la sua faccia era sconvolta dall'odio.

«Allora taci... Fa' qualcosa!»

«Non posso fare nulla. L'unica persona che può far qualcosa, è Iris» replicò Dave, girandosi verso la ragazza. «Se volete evitare che vostra madre finisca nella camera a gas, dovete aiutarla. Andrete da Travers e gli direte che ieri avete avuto l'opportunità di perquisire la banca, ma che non avete trovato nulla. Gli direte che avete ispezionato una per una tutte le cassette,

ma che non avete trovato nulla che riguardasse il furto. Gli darete anche la minuta di una delle lettere della banca. L'ho preparata apposta. Ieri, sono andato a Downside e ho scritto una lettera con una Remington, in una copisteria. Dovete convincerlo che ha preso un granchio nel sospettarci. Capite?»

Kit osservava Iris con ansia. La ragazza si guardava le mani. Non aprì bocca.

«Dopo aver parlato con Travers» proseguì Calvin «porterete il denaro a San Francisco. Lunedì. Una volta uscito il malloppo da Pittsville, vostra madre sarà tranquilla. Sarebbero guai seri, se il denaro venisse trovato qui, perché vi avverto che se mi arresteranno, mi trascinerò dietro anche lei. Appena il denaro sarà in una cassaforte a San Francisco, vostra madre e io potremo andarcene via di qui. Voi sposerete Travers. In seguito, potrete dimenticarci. Suppongo che non desideriate nulla di meglio.»

Iris continuava a tacere.

«Forza» disse Calvin, in preda a un'improvvisa impazienza. «Che cosa farete? Non state piantata lì, come una statua. Avete l'intenzione di aiutare vostra madre, sì o no?»

Iris alzò la testa, e guardò Kit.

«Sì» disse con voce pacata, e, alzandosi, aggiunse: «Farò quello che vorrete. Andrò a San Francisco, ma non tornerò. Mi auguro di non rivedervi mai più, nessuno dei due».

Uscì dalla stanza. Calvin si alzò prontamente e la seguì. Iris stava infilandosi il mantello. Le diede la minuta della lettera. La ragazza la prese senza guardarla, girò sui tacchi, aprì la porta e si diresse velocemente verso il garage.

Calvin la vide sbucare sulla via, alzò le spalle e rientrò in salotto. Kit aveva acceso una sigaretta.

«Ecco fatto» disse lui. «È d'accordo. Fra un mese circa, avrai la tua parte. Te l'avevo detto, che sarebbe andato tutto liscio, non è vero?»

«Esci di qui!» disse rudemente Kit. «Non venirmi vicino! Quel denaro, io non lo voglio. Tientelo. Non lo toccherò mai. Voglio che tu te ne vada, capisci? Fa' fagotto e vattene! Non voglio vederti mai più in questa casa. Sei un essere infernale. Vattene!»

«Le cose non sono così facili. Dobbiamo rimanere insieme. Te ne ho già spiegato il perché, e non ho voglia di ripetermi. Nei prossimi due anni, saremo due veri fratelli siamesi, noi due. Non che questo mi riempia di gioia, ma non si può fare diversamente. E non dirmi che vuoi rinunciare alla tua

parte; appena l'avrai vista, non saprai staccartene. Non raccontare frottole.»

Così dicendo, uscì dalla stanza. Kit nascose il viso tra le mani e scoppiò in singhiozzi.

Travers era di servizio, quella domenica. Aveva appena finito di mangiare un panino per tutta colazione, quando vide apparire Iris. La ragazza fermò la macchina davanti all'ufficio.

Ken gettò il sacchetto di carta nel cestino e spazzò via le briciole di pane. Poi si alzò e andò incontro a Iris che stava entrando.

«Buongiorno, tesoro. Cominciavo a essere preoccupato» disse, dandole un bacio.

Subito, capì che qualcosa non andava. Fece un passo indietro per scrutare la ragazza. Era pallida e aveva gli occhi gonfi.

«Che cosa succede?» domandò. «Vieni a sederti.»

Iris si sedette con la schiena alla finestra.

«Non è nulla: un po' di emicrania, come al solito» rispose, con un sorriso forzato. «Ora va meglio, Ken. Ci eravamo sbagliati. Non è stato Calvin. Ora ne sono certa.»

Travers girò intorno alla scrivania e si sedette.

«Hai novità, allora?»

«Ieri è andato a Downside, e mi ha affidato le chiavi» disse subito Iris, abbassando gli occhi. «Ho frugato tutta la banca. Ho aperto perfino le cassette di sicurezza. Il denaro non c'è, e neanche la Remington. To', ecco la copia di una lettera che mi avevi chiesto.»

Con mano un po' tremante, la ragazza aprì la borsetta e gli porse la minuta. Ken la prese e la esaminò.

«La Remington che cerchiamo non è quella con la quale è stata scritta questa lettera» disse, mettendo da parte la velina.

"C'è qualcosa che stona" pensò. "Perché è così pallida? Perché, nel dirmi che in banca non ha trovato nulla, ha evitato di guardarmi in faccia?"

«Be', non c'è niente da fare» disse. «Io ero quasi convinto che fosse Calvin, il nostro uomo. E può anche darsi che lo sia, del resto. Può aver nascosto il denaro altrove. Io non rinuncio ai miei sospetti... Non riesco a immaginare nessun altro.»

«Devi rinunciare!» esclamò Iris, con voce leggermente smarrita. «Mia madre sta per sposarsi con lui. Tu non puoi perseguitarlo!»

«Ma, tesoro» fece Travers, perplesso «il fatto che tu non abbia trovato il denaro e che questa minuta non corrisponda alla Remington che cerchiamo, non prova che Calvin non sia colpevole. Io insisto a credere che lo sia.

Ammetto soltanto che è stato tanto scaltro da giocarci. Ma la situazione cambierà, vedrai.»

«Non posso impedirtelo» replicò Iris, alzandosi. «Ma non sono tenuta ad aiutarti oltre.» Si sfilò dal dito l'anello di fidanzamento e lo posò sulla scrivania. «Me ne vado, Ken» annunciò. «Tu fa' quello che credi. Io non ti sposerò. Ho riflettuto a lungo. Non voglio sposare un poliziotto.»

Travers guardò l'anello come se non riuscisse a credere ai suoi occhi, poi, mentre Iris andava verso la porta, si alzò e la raggiunse.

«Iris! Aspetta! Non puoi far così, tesoro! Dobbiamo parlare. Non puoi rompere il fidanzamento!»

Lei si fermò.

«Mi rincresce, Ken, ma devo andare via. Non so ancora dove. Domani devo andare per lavoro a San Francisco. Una volta là, deciderò. Devo assolutamente partire. Ho riflettuto: sono troppo giovane, per sposarmi. Voglio viaggiare. Mi rincresce.»

Travers arrossì, e subito dopo impallidì.

«Allora è questo! Ti sei resa bruscamente conto che io non sono abbastanza per te, e vuoi viaggiare. Ma sei impazzita, per caso?»

«Voglio soltanto viaggiare. Mi rincresce, Ken. Sarà meglio che tu mi dimentichi.»

Uscì e risalì in macchina.

Travers stava per seguirla, ma si fermò. Tornò in ufficio e si sedette. Osservò per un istante il piccolo smeraldo circondato da brillantini, e se lo mise in tasca. Si smarrì per alcuni minuti in un'amara fantasticheria, poi si alzò, chiuse l'ufficio, salì nella macchina dello sceriffo e si precipitò verso la pensione.

Suonò e attese. Dopo alcuni secondi, la porta si aprì e Calvin lo accolse con uno sguardo interrogativo.

«Buona sera!» esclamò. «Cercate Iris? È uscita.»

«Vorrei vedere la signora Loring» disse Travers, squadrando freddamente il suo interlocutore.

«Mi rincresce, Kit riposa.»

«Vorrei vederla ugualmente» disse Travers, in tono professionale. «Vi rincresce avvertirla che sono qui?»

Calvin si sforzò di continuare a sorridere.

«È per affari?» chiese. «Non vorrei disturbarla.»

«Chiamatelo come vi pare» ribatté Travers. «Ma voglio vederla.»

Calvin si scostò.

«Entrate. Vado ad avvertirla.»

Il poliziotto precedette Davo nel salotto, e lo seguì con gli occhi quando salì la scala. Dopo un poco, Calvin ridiscese.

«Viene subito. Sta incipriandosi il naso» annunciò, entrando nel salotto.

«È una questione personale» disse Travers, secco, vedendo che Calvin si era seduto in poltrona. «Vorrei parlare con la signora Loring a quattr'occhi.»

Calvin inarcò le sopracciglia.

«Ma certo! Dove avevo la testa?» disse, avviandosi alla porta. «Kit non è molto in forma. Usatele riguardo.»

E, scuotendo la testa, uscì dalla stanza.

Travers attese. Dopo alcuni minuti, udì sulla scala dei passi lenti ed esitanti, e Kit apparve sulla soglia. Ken si rese conto immediatamente che la donna aveva bevuto. E che aveva anche pianto. La sua faccia era pallida e gonfia, lo sguardo lucido. Si voltò verso il giovanotto.

«Be'? Che c'è?» domandò con voce rude e sferzante.

«Si tratta di Iris» rispose Travers. «Mi sembra molto preoccupata. Potreste dirmi che cos'ha?»

«Anche se lo sapessi, non ve lo direi» replicò Kit, guardandolo come se facesse fatica a metterlo a fuoco. «Non vi voglio, in questa casa. Se volete sapere che cosa la preoccupa, chiedetelo a lei.»

«Sapete che ha intenzione di partire?» domandò Travers, pazientemente. «Ha rotto il fidanzamento. Voglio sapere perché. Credo che voi possiate dirmelo.»

«E perché non dovrebbe partire?» ribatté Kit, con una smorfia sprezzante. «Che avvenire le offre, questo buco? Sono lieta che parta. Sono lieta che abbia tanto giudizio da piantarvi. È giovane e bella: troverà un marito ricco e non un povero poliziotto del vostro stampo.»

«Benissimo» fece Travers, con voce tranquilla, frutto d'un notevole sforzo. «Dovete averle suggerito voi questa decisione. Ora, so come regolarmi. Le auguro di pescare un marito ricco, se è questo che desidera.»

Kit gli scoccò un'occhiata piena di odio, si voltò, e uscì dalla stanza. Nel raggiungere la porta, barcollò e dovette appoggiarsi alla maniglia.

Travers la osservava.

La donna uscì nell'atrio e, mentre stava per infilare la scala, tornò a barcollare.

Travers avvertì un improvviso brivido. L'immagine di Alice Craig, della donna che aveva preso per Alice, gli riapparve improvvisamente davanti

agli occhi: era Kit che aveva indossato gli abiti di Alice. Era Kit, la donna che era uscita dalla banca, quella sera. Era Kit, che aveva aiutato Calvin a rubare le paghe! Era Kit, che aveva aiutato Calvin ad assassinare Alice!

Il poliziotto provò un improvviso senso di nausea. Kit! La madre di Iris!

Calvin, che lo osservava dallo spiraglio della porta, capì dalla sua espressione che Travers aveva indovinato la verità. Fece un passo indietro. Pochi istanti dopo, il vicesceriffo usciva dal salotto e si avviava all'uscita. Calvin lo seguì con gli occhi.

La sua mano umidiccia stringeva, in tasca, il calcio della pistola. Che cosa avrebbe fatto, Travers?

Erano circa le otto e mezzo, quando Travers, che era rimasto per oltre mezz'ora fermo in macchina, sul ciglio della strada, scorse Iris che gli veniva incontro al volante della macchina di Kit.

Il giovanotto balzò giù e si piantò in mezzo alla strada, agitando le braccia. Iris si fermò. Ken si avvicinò alla macchina.

«Devo parlarti» disse. «Lascerò qui la macchina. Andiamo in Perch Lane. Così potremo parlare.»

«Non ho voglia di parlare» replicò Iris; senza guardarlo. «Mi rincresce. Non è certo parlando, che risolveremo qualcosa.»

«Ma sì» fece Travers, girando intorno alla macchina e andando a sedersi accanto alla ragazza. «Andiamo.»

Dopo un attimo di esitazione, Iris fece dietrofront. Non aprirono bocca durante il tragitto verso Perch Lane, un sentiero dov'erano soliti incontrarsi. Era notte. Le luci di Pittsville brillavano in lontananza.

«Ora so perché parti» disse a un tratto Travers. «So perché hai rotto il fidanzamento. Ci tengo a dirti che io avrei fatto lo stesso, se fossi stato al tuo posto.»

Iris si irrigidì e gli lanciò una breve occhiata piena di spavento. Poi voltò la testa.

«So che tua madre è complice del furto» disse lui, tranquillamente.

Iris rabbrividì. A un tratto scoppiò in singhiozzi. Ken l'abbracciò e se la strinse al petto. La ragazza singhiozzava e tremava. Impiegò un certo tempo a riprendersi. Si svincolò e si asciugò gli occhi col fazzoletto.

«Che cosa farai, Ken?» domandò con voce tremante. «Mi sembra di impazzire. È troppo orribile. Quando quello spaventoso individuo mi ha detto... Oh! Ken!... Kit... l'ultima persona che avrei pensato!»

«Non c'è che una cosa, da fare» rispose Travers. «Prima di tutto dob-

biamo pensare a noi. Lasceremo la città. Ci sposeremo. Tua madre non oserà opporsi. Non può più opporsi, ora. Io darò le dimissioni dalla polizia. Non c'è altro mezzo. Che tua madre e Calvin se la sbroglino. Io non voglio aver niente a che fare con loro.»

Iris lo guardò, perplessa.

«Ma che cosa faremo? Non puoi dare le dimissioni; è il tuo mestiere.»

«Troverò qualcos'altro. Non mi preoccupo. Non posso rimanere al mio posto, con quello che so. Dobbiamo andarcene, altrimenti avremo delle noie gravi.»

«Vuole che io porti domani il denaro a San Francisco. Dice che se non lo faccio... Kit...» Le salì alla gola un singhiozzo. «Gliel'ho promesso.»

«Non lo farai. So quello che dico, quando affermo che dobbiamo partire stasera. Diversamente, ti imbarcherai in questa storia e diventerai anche tu complice di un omicidio. Perciò, è inutile discutere. Partiremo stasera.»

«Ma dove andremo? Io non ho denaro. Non possiamo partire così.»

«Io ho del denaro» disse Travers. «Non molto, ma abbastanza per resistere tre o quattro mesi. Prenderemo il treno delle undici è un quarto per San Francisco. Domani ci sposeremo, e io mi cercherò un lavoro.»

Iris restò un attimo perplessa, ma infine annuì e strinse la mano di Ken.

«Benissimo» disse. «Ti seguo. Farò tutto quello che vorrai. Sono sicura che hai ragione tu.»

«Bene» esclamò Travers, togliendosi di tasca l'anello di fidanzamento e porgendoglielo. «Volete riprendere il vostro anello, signora Travers?»

Alle nove e mezzo lo sceriffo Thompson stava guardando un western alla televisione, quando squillò il campanello della porta. Guardò sua moglie, fece una smorfia, si sradicò dalla poltrona e andò ad aprire.

«Oh, Ken!» esclamò, scorgendo il suo vice. «Non verrai mica a raccontarmi che ci sono delle novità!»

«Va tutto bene, sceriffo» rispose Travers, seguendolo nel salottino. «Niente di particolare» aggiunse, posando sul tavolo il distintivo di vicesceriffo e la calibro 45. «Rassegno le dimissioni. Seduta stante. Mi dispiace mettervi in imbarazzo, ma si tratta di un caso speciale. Iris e io partiamo stasera per San Francisco. Domani ci sposeremo. Do le dimissioni perché, una volta sposato, non voglio più fare il poliziotto.»

Lo sceriffo spalancò tanto d'occhi, s'avviò con passo pesante alla, poltrona e vi si lasciò cadere.

«Sei matto? Ti pare che sia questo il tipo di bomba da cacciare sotto i

piedi d'un povero vecchio? E a quest'ora? Che cos'hai da rimproverare alla tua professione? Perché non puoi sposarla e restare ugualmente nella polizia?»

«Si tratta di circostanze speciali» rispose Travers.

«Devono essere specialissime. Non ti sembra che io abbia il diritto di saperne un pochino di più?»

«Certo. Però, e me ne rincresce, sceriffo, non posso dirvi nulla.»

«Ascolta, ragazzo mio» disse il vecchio, tirandosi i peli dei baffi «sono più di cinque anni che lavoriamo insieme. Ti ho conosciuto che eri un monello. Coraggio, dimmi la verità. Cos'è che non va?»

«Non posso dirvelo. Devo assolutamente dare le dimissioni, punto e basta.»

«L'anno prossimo sarai sceriffo. Non puoi rinunciare alla carriera in questo modo, Ken! Ci hai pensato?»

«Certo. So quello che faccio. Devo dare le dimissioni, e le do.»

Lo sceriffo alzò le spalle.

«Bene, non posso impedirtelo.» E, indicando, il distintivo e la pistola, aggiunse: «Puoi tenerli. Non si danno le dimissioni in cinque minuti. Ci vorranno quindici giorni, perché tu possa riacquistare la libertà ma questo non vuol dire che io ti impedisca di partire stasera stessa, se è tanto urgente. Conserva la pistola e il distintivo finché non avrai ricevuto i documenti ufficiali».

«Non li voglio. Io mi considero dimissionario fin da questo istante.»

«Sei proprio sicuro di non aver nulla da dirmi?» fece lo sceriffo, alzandosi. «Di me ti puoi fidare, Ken. Ho una mezza idea che avresti bisogno di qualche buon consiglio.»

Travers abbozzò un sorriso stanco e gli porse la mano.

«Grazie, sceriffo. Non ho nulla da dirvi.»

I due uomini si strinsero la mano.

«Ho l'impressione che quel maledetto svaligiatore di banca la farà franca» disse, con aria triste, lo sceriffo. «Contavo su di te, per pescarlo. Questa faccenda è superiore alle mie forze, e a quelle di Easton.»

«Se è destino che si faccia pescare, lo pescherete» rispose Travers, testardo. «A presto. Salve, e grazie di tutto.»

Tornò alla macchina. Iris lo interrogò con un'occhiata.

«Fatto! Un problema è risolto» disse lui. «L'ha presa bene. Ora, andiamo a casa tua a fare la valigia. Ti aspetterò fuori. Se ci saranno delle difficoltà, non avrai che da chiamarmi. Ci penserò io.»

«Non ci saranno difficoltà.»

Dieci minuti dopo, si fermavano davanti alla pensione.

«Va' a fare la valigia» disse il giovanotto. «Dobbiamo partire fra un'ora. Se hai bisogno di me, sono qui.»

Iris entrò nell'atrio. Richiuse la porta della sua stanza, prese due valigie e cominciò a riempirle. Non ci mise molto. Aveva quasi finito e stava cercando di chiudere la seconda, quando udì vicino a sé la voce di Calvin.

«Posso aiutarvi?»

Iris si voltò col cuore in gola. Calvin era ritto sulla soglia, e la guardava con un brutto sorriso.

Vedendolo entrare nella stanza e chiudere la porta, Iris indietreggiò.

«Uscite!» gridò spaventata. «Non avvicinatevi!»

«Perché vi eccitate così?» le chiese lui. «Perché questi bagagli? Ci lasciate?»

«Parto con Ken, stasera» rispose Iris, cercando di mantenere ferma la voce. «È fuori... Mi aspetta. E adesso, uscite!»

«Domani dovete fare un lavoro per vostra madre. Non potete andarvene prima.»

«Non lo farò. Ken sa tutto. Uscite!»

Calvin si avvicinò alla finestra e vide la macchina che aspettava nel viale. Ribolliva d'ira.

«Che cosa conta di fare?... Sbattere in prigione vostra madre?» domandò, voltandosi verso la ragazza con occhi lampeggianti d'ira.

«Ha dato le dimissioni dalla polizia. Ci sposeremo. Vi prego, andatevene.»

«Volete dire che non farà nulla contro Kit e me?»

«Esatto.»

Calvin rifletté un attimo e tornò a sorridere.

«Magnifico! Forse è meglio che siate tutti e due fuori dai piedi» disse, andando a chiudere la valigia con la sola pressione della mano. «Vi aiuterò a portar giù i bagagli.»

Iris non rispose. Calvin afferrò le due valigie e uscì dalla stanza. La ragazza rimase immobile un istante per dominare il tremito che la scuoteva, poi uscì in fretta e salì da Kit. Girò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave.

«Kit... sono io. Voglio parlarti.»

Nessuno rispose. La ragazza bussò.

«Kit... ti supplico. Me ne vado. Per favore, apri.»

«Oh! Va' all'inferno!» rispose una voce stridula. «Va' all'inferno e non tornare indietro, mai più.»

Iris esitò un attimo, poi fece dietrofront e scese rapidamente la scala.

Calvin l'aspettava nell'atrio.

«Be', addio!» disse. «I miei migliori auguri per la luna di miele! Non vorrei mettere in imbarazzo lo sposo, uscendo. Voi forse non ne siete convinti, ma vi assicuro che ce la caveremo. Non ci sono più ostacoli. L'unico che mi preoccupava era il vostro futuro sposo. È molto astuto.»

Iris prese le due valigie; senza guardare Calvin, raggiunse Travers che l'aspettava con impazienza.

Calvin li vide partire e risalì in camera sua. Si sedette e accese una sigaretta. Aveva ripreso animo. Naturalmente, gli seccava che Iris non facesse uscire il denaro, ma ora aveva a che fare soltanto col vecchio sceriffo e con quell'imbecille di Easton. Avrebbe trovato un mezzo per portar fuori il denaro. L'essenziale era di essersi sbarazzato di Travers.

Continuò a fumare fin quasi alle undici. A un tratto, la porta di comunicazione si spalancò e apparve Kit.

Calvin alzò la testa.

"Si prepara un'altra scena!" pensò irritato. "Ha bevuto finché ha potuto, e ora è sbronza fradicia."

«Dov'è andata Iris?» domandò Kit, ritta sulla soglia.

«Mentre tu nuotavi nell'alcool, i nostri problemi si sono risolti da soli. Iris ha deciso, molto saggiamente, di sposare il suo piedipiatti, il quale ha molto saggiamente deciso, date le circostanze, di dare le dimissioni dalla polizia. Sono partiti insieme e credo che non sentiremo più parlare di loro. Una splendida soluzione, per noi due, perché ora, a cercar di risolvere il mistero del famoso furto, non rimangono che un vecchio sceriffo malandato e un agente dell'F.B.I. pieno di dolori. Non hanno nessuna probabilità di riuscirci, e, per il momento, siamo tranquilli.»

«Sposerà quel ragazzo?» esclamò Kit, entrando nella stanza.

«Perché no? È intelligente. Se io avessi una figlia, sarei felice di vederla sposata a un simile eroe.»

«Maledetto! Dovrei offrirti un cero, eh?» fece Kit, sedendosi e guardandolo con odio. «Non t'avessi mai incontrato! Hai distrutto la mia vita. Mi auguro soltanto che tu soffra quanto hai fatto soffrire me.»

«Può succedere» ammise Calvin, soffocando uno sbadiglio «ma spero di no. Eppure, la vita è buffa. Ti gioca certi tiri! Non potresti piantarla di

drammatizzare? Dobbiamo discutere d'affari. Ho un'idea.»

«Non voglio sentir parlare delle tue idee.»

«Eppure, è necessario. Ti ripeto: a partire da questo momento, volenti o nolenti, noi saremo due autentici fratelli siamesi. Domani, darò le dimissioni. Alla fine della settimana, ci sposeremo, e chi credi che sarà uno dei testimoni?» chiese sorridendo. «Ho avuto una formidabile idea. Sarà il nostro vecchio amico Easton. Non solo sarà il testimone, ma ci metterà sul treno per la Florida. Non è un'idea geniale? Ci accompagnerà lui, fino al treno, e ci eviterà la perquisizione dei bagagli. Quel cretino mi vuol bene. Mi incarico io, di fargli fare tutto ciò che voglio. Ti piace, la mia idea? È formidabile! Fra dieci giorni, bellezza, avremo lasciato questo buco e saremo sulla buona strada per fare la gran vita.»

«E se io non ci stessi?» chiese Kit, sottovoce, esitante.

«Non hai scelta. Farai quello che dico io, o finirai davanti ai giudici. Ma insomma, scuotiti, accidenti! Stiamo per cavarcela... Non vedi che siamo quasi in porto?»

«E dovremo continuare a sopportarci?»

Calvin si addossò allo schienale e cacciò un lungo sospiro, esasperato.

«Che cosa intendi dire?»

«Non puoi capire. Comincio appena a capirlo io. Non avremmo dovuto mai farlo.»

«Ecco un pensiero profondo! L'abbiamo fatto, e ora dobbiamo sopportare le conseguenze. Ascolta: tu hai bevuto. Lascia fare a me. Ti chiedo un'unica cosa: di non bere troppo nei momenti cruciali. Di tutto il resto mi incarico io. Tu farai quello che ti dirò. D'accordo?»

La donna non rispose, e Calvin proseguì:

«Venderemo alla svelta questa casa. Domani, incaricherò un agente immobiliare. Sarà meglio dar la notizia ai nostri cari vegliardi. Io, intanto, scriverò al mio amico in Florida. Gli dirò di mandarmi una lettera con un'offerta di lavoro. Sarà una scusa sufficiente, per i miei padroni. Dobbiamo preparare tutto alla svelta. C'è sempre il pericolo che l'F.B.I. sostituisca Easton con qualche altro furbo tipo Travers.»

Kit si alzò lentamente e si diresse barcollando alla porta. Prima di uscire, si fermò e guardò a lungo Calvin. L'espressione dei suoi occhi ispirò a un tratto a Dave un senso di disagio e di paura.

Poi, sempre senza aprire bocca, Kit si voltò, rientrò in camera sua e chiuse la porta.

XII

L'indomani mattina, Calvin si recò in banca di buon'ora. Aveva preso con sé la sacca; fermò la macchina vicino alla porta posteriore. Scese immediatamente nel sotterraneo e cacciò il denaro delle paghe nella sacca.

Alla vista del denaro, riacquistò fiducia. Uscì dalla porta posteriore, mise la sacca nel portabagagli della macchina e lo chiuse a chiave.

Una cosa era fatta. Non avrebbe avuto difficoltà a portare il denaro dalla banca alla pensione. Il difficile era far uscire il denaro da Pittsville.

Attese che fossero le nove, e telefonò a Marthy a San Francisco. Gli spiegò che la sostituta di Alice era andata a sposarsi senza dire nemmeno "crepa", e che lui aveva urgente bisogno di una segretaria. Marthy promise di mandargli col primo treno una sostituta provvisoria. Calvin gli annunciò allora che gli era stato offerto un ottimo posto in Florida, che stava anche lui per sposarsi, e che aveva deciso di rassegnare le dimissioni. Spiegò a Marthy che gli sarebbe stato riconoscente se lo avesse messo in libertà alla fine della settimana.

Marthy sollevò immediatamente alcune obiezioni. Fece presente che Calvin era legato da contratto sino alla fine del mese. Il mistero del furto poi, non era ancora risolto. Joe Lamb era ancora ammalato. Non sarebbe stato facile, sostituire Calvin.

Dave perse la pazienza.

«Me ne infischio» disse, quando Marthy ebbe finito di parlare. «Do le dimissioni. Lascerò la banca alla fine della settimana. Ben lieto di lasciare questo buco e questa banca stracciona. Se credete di potermelo impedire, provateci!»

«In tal caso» ribatté Marthy, secco «siete libero già da domani. Manderò immediatamente qualcuno a sostituirvi.»

Calvin riagganciò, accese una sigaretta e la fissò, leggermente preoccupato. Ora, aveva tagliato tutti i ponti. Era senza lavoro. Forse non avrebbe dovuto parlare in quel tono a Marthy. Ma pensò ai trecentomila dollari chiusi nel portabagagli della macchina e sorrise. Perché diavolo si preoccupava? Chi si sarebbe sognato di conservare un posto così misero, quando poteva disporre di tutto quel denaro? Telefonò a Easton.

Gli rispose una voce di donna. Dopo un istante, venne al telefono l'agente. Calvin vide entrare un cliente. Questi aspettava con una certa impazienza che qualcuno si occupasse di lui. "Che aspetti!" pensò Calvin. Domandò a Easton come stava, e l'altro si lamentò della sua ulcera. Dave gli troncò

la parola in bocca per annunciargli che dava le dimissioni, che si sposava e partiva per la Florida. Gli chiese quindi se accettava di fargli da testimone. Accortosi che Easton era un po' titubante, temette di essere andato troppo per le spicce.

«Un po' precipitoso, no?» disse Easton. «Che idea, di andare in Florida!»

«Un mio amico ha laggiù un ristorante» spiegò Calvin «e cerca un socio. È un'occasione troppo buona, per lasciarsela sfuggire. L'esperienza di Kit ci sarà utilissima. Sentite, ho un cliente che mi aspetta. Ci sposeremo sabato. Posso contare su di voi?»

«Ma certo! Perché no? Sarò lieto di farvi un piacere.»

Easton era tutt'altro che lieto. Pensava con invidia che erano sempre gli stessi, ad aver fortuna. Ecco un tizio che non solo sposava una splendida donna come Kit Loring, ma che trovava, per di più, un'ottima combinazione economica.

«Benissimo! Grazie» disse Calvin. «A presto.»

E riagganciò.

Pagò l'assegno al cliente. Quasi subito, fu sommerso dal lavoro.

Erano quasi le undici, quando squillò il telefono. Calvin era alle prese con due clienti, e non rispose subito. Alla fine, lo squillo lo innervosì. Quando i due clienti se ne furono andati, entrò nel suo ufficio e sollevò la cornetta.

«Qui lo sceriffo Thompson. Pensavo che non rispondeste più.»

«Sono solo» rispose Calvin. «Devo far tutto da solo. Che c'è?»

«Potreste venire subito da Bentlay, signor Calvin? Sapete dov'è? Il grande emporio in costruzione sull'Avenue Eisenhower. E quando dico subito, intendo subito.»

Calvin pensò che lo sceriffo avesse perso la tramontana.

«Che cosa volete dire? Non posso chiudere la banca prima di mezzogiorno. Io non ho niente a che vedere, con quell'emporio.»

Dopo un breve silenzio, lo sceriffo riprese:

«Mi dispiace, signor Calvin; cercavo di annunciarvelo delicatamente. C'è subbuglio laggiù... La signora Loring...»

Calvin ebbe l'impressione che un pugno di ferro lo colpisse al cuore. Strinse così forte la cornetta, che le unghie gli si sbiancarono.

«La signora Loring?» ripeté con voce rauca. «Che cosa c'è?»

Fece uno sforzo per dominarsi e, con voce più ferma, proseguì: «Ditemelo, sceriffo. Che cosa succede?».

«È in cima a un'impalcatura. Minaccia di gettarsi giù.»

Una goccia di sudore cadde sulla mano di Calvin.

«Minaccia di gettarsi giù, porca miseria!» mormorò. "Se quella ubriacona si ammazza, il suo avvocato aprirà la famosa lettera: da aprire soltanto in caso di morte."

«Che cosa pensate di fare?» gridò.

«Calmatevi! Facciamo tutto quello che possiamo, ma non è molto. Ci sono già i pompieri. Abbiamo mandato alcune persone a cercar di calmarla, ma non vuol ascoltare nessuno. Ho pensato che, forse, voi potreste indurla alla ragione.»

«Già... da quanto tempo dura questa storia? Da quanto tempo è lassù?»

«Quasi mezz'ora. Potreste venire immediatamente?»

«Arrivo» dichiarò Calvin, riagganciando.

Uscì precipitosamente dall'ufficio. Un tale aspettava alla cassa. Un omaccione timido, dalle unghie curate; con le mani tamburellava sul banco.

«Dovrò aspettare ancora molto?» domandò. «Vorrei incassare un assegno.»

«La banca è chiusa!» gridò Calvin, fuori di sé. «Levatevi dai piedi!»

Il cliente lo guardò sbalordito. Il suo faccione grasso si afflosciò nel vedere l'espressione di Calvin.

«Levatevi dai piedi!» urlò di nuovo Dave.

Il cliente indietreggiò, fece dietrofront e uscì precipitosamente. Calvin chiuse la porta a chiave. Uscì, quindi, dalla porta posteriore e raggiunse la sua macchina.

"Ci siamo" disse a se stesso. "Sono stato un pazzo, a mettermi con quell'ubriacona! Se non faccio qualcosa, quella si ammazza e allora sono fritto. Non avrei dovuto lasciarla sola. Ho quello che mi merito."

Salì in macchina e divorò i settecento metri del tragitto. Appena imboccata l'Avenue Eisenhower, scorse la folla e il cuore gli balzò in gola.

Un poliziotto gli sbarrò la strada.

«Devo passare» gridò Calvin affacciandosi al finestrino. «Lo sceriffo Thompson vuole che io parli a quella donna. È la mia fidanzata. Volete aiutarmi a passare?»

Il poliziotto lo guardò, lo riconobbe e annuì.

«Certo, signore. Avanzate lentamente. Vi lasceranno passare.»

Poco più avanti, Calvin scorse i pompieri. Erano ammassati vicino a un'uscita di soccorso e guardavano in aria. Uomini, donne, bambini, inorriditi, stavano col naso in aria. Calvin resistette a un improvviso desiderio di fermare la macchina e di imitarli. Si avvicinò a un altro poliziotto, che,

fendendo la folla, veniva verso di lui con aria aggressiva.

«Che cosa fate, qui? Dove credete di andare?»

«È la mia fidanzata» disse Calvin, con voce secca e dura. «Lo sceriffo spera che io riesca a convincerla a scendere.»

Il poliziotto divenne umano.

«Scendete dalla macchina. Potete passare solo a piedi. Lo sceriffo Thompson vi aspetta.»

Calvin obbedì. Pensò per un attimo ai trecentomila dollari chiusi nel baule della macchina. Una volta sceso, alzò la testa e seguì lo sguardo della folla. Il cuore gli si arrestò. Stavano costruendo un'altra ala dell'Emporio Bentlay. Per il momento, c'era soltanto una impalcatura di legno e di tubi di ferro. In cima a quello scheletro dell'edificio, a sessantacinque metri di altezza, c'era Kit. Si teneva sulla punta di un triangolo di acciaio. I piedi, uno davanti all'altro, erano posati su un tubo sottilissimo. Un falso movimento, e avrebbe fatto il tuffo mortale.

Calvin impallidì mortalmente nel vederla lassù.

Kit era in calzoni e giacca di pelle. Fumava e sembrava non rendersi conto che la gente la stava guardando.

«Siete qui finalmente» disse una voce. Una mano lo afferrò per il braccio.

Dave fece uno sforzo per distogliere gli occhi dalla donna così pericolosamente appollaiata, e guardò stupidamente lo sceriffo Thompson.

«È in una brutta posizione» proseguì lo sceriffo. «Siamo saliti lassù, ma, una volta arrivati a quindici metri da lei, ha minacciato di gettarsi. Credete di poter fare qualcosa?»

Calvin scorse innumerevoli sguardi fissi su di lui.

«Non so. Tenterò. Deve essere ubriaca.»

Lo sceriffo si tirò un baffo.

«Come diavolo è riuscita ad arrampicarsi lassù senza rompersi l'osso del collo? Non riesco a capirlo. Per arrivare lassù, gli operai usano la benna della gru. Lei, invece, si è arrampicata con la facilità con la quale avrebbe camminato sul marciapiede.»

«Potete farmi salire con la benna?»

«Certo. Forse, vedendovi, si lascerà avvicinare. Ma state attento! È piuttosto nervosa.»

Si aprirono un varco nella folla, e arrivarono alla benna. Si fermarono e guardarono in aria. Kit lanciò nel vuoto il mozzicone della sigaretta, che scese a spirale fino a terra. La folla ebbe tutto il tempo di scostarsi dal pun-

to in cui sarebbe caduto. Un maniaco di ricordi si precipitò sulla cicca.

«Soffrite di vertigini?» domandò lo sceriffo a Calvin, che era pallido come la morte. «In caso affermativo fareste meglio a non salire. È maledettamente alto.»

Calvin saltò nella benna.

«Va bene» disse. «Tiratemi su.»

«Non guardate giù e non appoggiatevi alle pareti. Potrebbe capovolgersi. In bocca al lupo!»

Lo sceriffo fece un cenno al manovratore della gru, che si trovava più in alto di Kit, nella sua piccola cabina di vetro.

La benna salì lentamente, e la folla eccitata tacque improvvisamente.

Tutti guardavano Calvin ritto nella benna, poi Kit che osservava quell'ascensione.

Il meccanico della gru issava la benna dolcemente. Calvin arrivò così all'altezza di Kit. Erano a sette metri l'uno dall'altro.

Data la forma dell'impalcatura metallica, quello della gru non poté avvicinare di più Calvin alla donna. Dave, che aveva afferrato gli orli della benna, ebbe un senso di nausea al pensiero dello spaventoso tuffo che lo minacciava.

«Buongiorno!» disse Kit. «Ti aspettavo. Sapevo che saresti venuto.»

«Be', eccomi qua!» rispose Calvin, cercando di parlare con calma. «Che cosa ti ha preso? Vieni con me. Ti riporto giù.»

«Perché non vieni a prendermi?» replicò Kit, ridendo. «Non hai che da uscire da quella tua stupida navicella, posare il piede su questo tubo, passare sotto quell'altro e raggiungermi. Vieni dunque. Scenderemo molto più presto.»

«Che cosa ti prende?» le chiese Calvin, asciugandosi la faccia. «Che idea ti è venuta, di combinare un simile scandalo?» Sapeva appena quello che diceva. «Che cosa ci guadagni? Andiamo, perbacco! Basta così! Ti aiuterò a scendere.»

«Quando ne avrò voglia, mi getterò. Ma non sono ancora pronta. Mi hai fatto soffrire, e ora è il mio turno. Resterò qui finché non sarò pronta. E allora, mi getterò giù. Dal momento in cui toccherò terra, avrai dodici ore, non più di libertà. Il tempo che il mio avvocato si ricordi della lettera che gli ho affidato. Quando l'aprirà tu sarai in fuga. E in quel momento comincerai a capire che cosa ho provato in queste ultime settimane.»

Calvin fissò il volto pallido, tirato.

«Ho qui con me il denaro» disse. «Trecentomila dollari. Sono nel porta-

bagagli della macchina. Possiamo ancora andarcene col malloppo, Kit. Easton ha promesso di farci da testimone. Ci aiuterà a uscire da Pittsville. Ora, ti dirò che cosa conto di fare. Ti darò tre quarti della somma, se scendi con me. Ti va?»

Kit aprì la borsetta e prese un pacchetto di sigarette senza la minima preoccupazione per il suo precario equilibrio. Ne accese una e gettò il fiammifero sulla folla che la osservava.

«Non hai sentito quello che ti ho detto?» fece Calvin alzando la voce. «Ascolta! Alla fine del mese, saremo tranquilli tutti e due, e avremo un sacco di quattrini da spendere. Vieni! Non ha senso fare una simile sciocchezza dopo tutti i pericoli che abbiamo corso.»

Kit soffiò una boccata di fumo verso di lui.

«È inutile che te lo ripeta... tu non puoi capire. Dovrei continuare a vivere, e invece, mi accorgo che non ce la faccio più. Non credevo che potesse essere così atroce.» Socchiuse le labbra esangui in un sorriso sarcastico e triste. «Penso ad Alice giorno e notte. Rivedo in tutti i miei sogni quella povera ragazza. Mi ossessiona. Perciò adotto la soluzione che tu sceglierai fra poco.»

«Benone. Se non hai spina dorsale» ruggì Calvin «fa' pure. Ma perché mettere nei guai anche me? Quella lettera che hai scritto. Fa' qualcosa. Ascolta... Io...»

Kit interruppe con una risata sprezzante quel frenetico balbettìo.

«È questo il lato divertente di tutta la faccenda. Eri convinto di aver combinato tutto alla perfezione, ma non la farai franca. E neanch'io. Quando scomparirò tu mi seguirai. Non avresti dovuto tirare in ballo Iris. Questo non te lo perdonerò mai. I conti li regoleremo fra noi due. Io sarò la prima, e, non farti illusioni il secondo sarai tu.»

In quel momento senza una ragione apparente le scivolò un piede; e mollata la borsetta, Kit brancolò nel vuoto. Suo malgrado, Calvin chiuse gli occhi madido di sudore. Udì l'"Ah" della folla. Una donna lanciò un urlo. Si sforzò di guardare.

Kit era caduta solo per tre metri. Era riuscita ad afferrare un tubo dell'impalcatura e adesso era sospesa nel vuoto.

Calvin si trovava più in alto di lei e la guardava. La donna si dondolò e, dalla posizione insostenibile in cui si trovava, raggiunse con l'aria disinvolta di una scimmia che balza di ramo in ramo un punto più sicuro. E mentre Dove rabbrividiva ancora dal terrore, andò a mettersi su un'altra piattaforma precaria, in cima a un altro triangolo d'acciaio.

Il meccanico della gru che osservava la scena con morbosa fissità, fece scendere abilmente la benna, e Calvin si ritrovò di fronte a Kit.

«Hai creduto che morissi?» chiese lei, con calma assoluta, che dimostrava come non avesse avuto un attimo di paura. «Non ho mai sofferto di vertigini. Quando sarò pronta mi lascerò cadere. Ma non lo sono ancora.»

Calvin comprese, dalla sua faccia, che era inutile cercare di farla ragionare. Per un attimo fu tentato di uscire dalla benna e aggrapparsi ai tubi per raggiungere Kit ma non ne ebbe il coraggio. Era convinto che, se le si fosse avvicinato, Kit lo avrebbe trascinato con sé nel vuoto.

«Per l'ultima volta, Kit» disse «smettila! Abbiamo tutto da guadagnare. Non capisci che possiamo farla franca? È tutto sistemato.»

«Dammi una sigaretta» rispose la donna. «Le mie le ho perse. Ho voglia di fumare.»

Calvin con mano tremante, le lanciò il pacchetto di sigarette. Con un brivido di terrore, vide Kit mollare il tubo d'acciaio e afferrare al volo il pacchetto. Per un attimo la donna barcollò, ma quasi subito ritrovò l'equilibrio.

«Kit, scendi! Possiamo andar via insieme.»

All'improvviso, con voce così acuta che anche la folla la udì, Kit si mise a gridare:

«Levati dai piedi! Non sperare di convincermi! Vattene o mi getto!» Calvin capì, dall'improvviso mutamento di espressione e dal lampo degli occhi, che non avrebbe ottenuto nulla. Fece un cenno al manovratore della gru, indicando la strada.

La folla emise un sospiro di sadica soddisfazione, nel vedere Calvin scendere verso terra. Lo spettacolo continuava.

Quattro ore dopo, Kit era ancora in cima all'impalcatura, e la folla affascinata, ingombrava la strada.

Durante quelle quattro lunghe ore, un poliziotto, un medico, e infine un prete erano saliti con la benna per cercare, l'uno dopo l'altro, di convincerla a scendere. Avevano fatto fiasco tutti e tre. Kit era rimasta indifferente alle loro parole; fumava una sigaretta dopo l'altra e guardava la marea di volti alzati verso di lei, senza manifestare alcuna emozione. Calvin si era seduto sull'orlo di pietra della fontana municipale. Di là, scorgeva perfettamente Kit. Accanto a lui, c'erano lo sceriffo e un medico dell'ospedale.

«Se rimane lassù fino a stanotte» disse lo sceriffo «tenderemo una rete sotto di lei. I pompieri saliranno a prenderla. Sarà un'impresa difficile.

Punterò un riflettore su di lei per abbagliarla. Non dovrà vedere la rete.»

«Non credo che si getti, per il momento» disse il medico, con aria saputa e pomposa. «Più tempo resta lassù, meno probabilità ci sono che si getti. Per quanto riguarda la rete, sono d'accordo con voi, ma dovremo aspettare che sia notte. Ancora cinque ore» aggiunse, dopo aver dato un'occhiata all'orologio.

"Banda di cretini, voi non conoscete Kit. Si getterà giù. Quando sarà pronta, si getterà e non vi darà il tempo di stendere la vostra rete. È la sua idea fissa. Vuol farmi soffrire. Porca malora! Vorrei sapere se realmente ha scritto quella lettera. Se non l'ha scritta, non ho motivo di preoccuparmi; ma se l'ha scritta... Io perdo il mio tempo, rimanendo qui. Con tutta questa baraonda, chissà che non riesca a uscire dalla città. Avrei ventiquattr'ore di vantaggio. Ma ce la farei, a uscire? I blocchi stradali non sono stati tolti. I poliziotti perquisiranno certamente la macchina, e sarò fritto."

Provò un improvviso e irrefrenabile desiderio di agire. Quelle ultime quattro ore avevano messo a dura prova i suoi nervi. Neanche parlarne, di restar là altre cinque ore, in attesa della notte e del momento in cui avrebbero potuto stendere la rete.

Si alzò con la faccia congestionata, gli occhi stralunati.

«Torno su» disse. «Non posso restar qui, immobile. Mi sembra di impazzire.»

«Non credo che servirà a molto» disse il medico. «Io, al vostro posto, la lascerei sola, signor Calvin. Quando farà notte...»

«Voi non siete al mio posto!» tagliò corto Calvin. «È la mia futura moglie, quella donna lassù! Voglio andare a parlarle.»

Il medico alzò le spalle.

«Fate attenzione. È in piedi da tanto tempo sotto il sole, che...»

«Oh, piantatela!» ruggì Calvin.

Si aprì un varco tra la folla e si avvicinò alla benna. Il manovratore era ancora al suo posto. Appena vide il segnale di Calvin, mise in moto la gru.

«Ehi, Calvin!»

Dave si voltò. Grondante di sudore, pallido, col bavero inzuppato, Easton lavorava di gomiti tra la folla. Lo raggiunse.

«Ho saputo per radio...» balbettò. «Non credevo alle mie orecchie. Sono saltato in macchina ed eccomi qua.» Alzò la testa. «Accidenti! Che cosa le ha preso?»

Calvin rifletteva velocemente. Quello era l'uomo del quale aveva bisogno per uscire da Pittsville. Afferrò Easton per un braccio.

«Sono lieto che siate qui» disse. «È impazzita. Sono tre o quattro ore che è lassù. Io salgo, voglio tentare ancora una volta di persuaderla a scendere. Ho già tentato una volta, ma chissà che ora non abbia più fortuna.»

«Posso far qualcosa?» domandò Easton, spaventato nel vedere quella figura umana arrampicarsi così in alto.

«Vi dispiacerebbe restar qui?» chiese a sua volta Calvin. «Comincio a perdere la testa. Conto su di voi. Non andate via.»

«Non dubitate, rimango» rispose Easton, felice che un tipo come Calvin avesse bisogno di lui. «State attento! Io rimango qui sotto.»

Calvin risalì nella benna e fece un cenno al meccanico. Questi cominciò a issarlo, e, dopo un tempo che gli parve interminabile, Calvin arrivò all'altezza di Kit. Nel vederla, si spaventò. Era segnata dalla stanchezza e dal pericolo. Aveva la faccia terrea e torva, ma lo sguardo tradiva ulteriori riserve di energia.

«Buongiorno» disse Kit. «Ti diverti?»

«Scendi, si o no?» chiese Calvin in tono astioso. «Non ne hai ancora abbastanza?»

«E tu?»

«Sì. Ne ho più che abbastanza. Finiamola. Scendi, accidenti!»

Kit esitò un attimo, e infine disse:

«Non credo di farcela. Ho un crampo. Berrei volentieri qualcosa.» Lo guardò. «Se decidessi di scendere, mi aiuteresti?»

«Non ho nessuna intenzione di avventurarmi su quei tubi» rispose Calvin. «Non mi fido di te. Cercheresti di trascinarmi nel vuoto. Non contare su di me. Ti sei cacciata nei guai, e tocca a te uscirne.»

«Non posso. Se mi aiuti, ti sposerò e partiremo insieme. Non posso scendere se non mi aiuti.»

Calvin la guardò con aria sospettosa.

«Hai cambiato idea molto presto. Credevo che volessi gettarti giù.»

«Sono quassù da abbastanza tempo, niente di strano che abbia cambiato idea. Se mi allunghi una mano, riuscirò a raggiungerti.»

«Oh, no! Niente da fare. Mi fiderei più di un serpente che di te. Farò salire la polizia. Ti aiuteranno loro, a scendere. Io, no.»

Negli occhi di Kit brillò un lampo di odio, e Dave capì che il suo istinto del pericolo lo aveva salvato. Kit aveva progettato di trascinarlo con sé nel vuoto.

«Vieni qui, farabutto!» strillò. «Ti farò vedere io!»

«Va all'inferno!» ruggì Calvin, facendo segno al manovratore di calare

la benna.

Mentre la benna cominciava a scendere, Kit mollò la punta del triangolo d'acciaio e si tuffò in avanti, col volto deformato da un furore impotente. Inorridito, Calvin vide che tentava di afferrare l'orlo della benna. La mancò di pochi centimetri. Se ci fosse riuscita, l'avrebbe fatta rovesciare. La donna lanciò un lungo urlo e scomparve.

Calvin rabbrividì e chiuse gli occhi. Il ruggito della folla salì fino a lui. Udì poi l'orribile tonfo sordo del corpo che si schiacciava sul marciapiede. La benna scese lentamente.

Pallido come uno straccio, Easton aspettava Calvin; lo prese per un braccio e lo sorresse.

Cinquanta metri più in là, la folla si precipitava, voltando la schiena a Calvin. Due uomini in camice bianco cercavano di aprirsi un varco.

«Portatemi via di qui!» ansimò Calvin. «Sto per svenire! Portatemi via di qui!»

«Ma sì, amico mio» rispose Easton, che era anche lui estremamente pallido. «Appoggiatevi a me.»

Si inoltrarono tra la folla. Nessuno si occupò di loro: la folla aveva un'unica smania: vedere Kit.

«La mia macchina è qui» disse Calvin. «Vi dispiace mettervi al volante? Portatemi alla pensione.»

«Ma certo!» esclamò Easton. «Perbacco! Sono desolato. Che cosa l'ha spinta a commettere una simile pazzia? Non potete immaginare quanto io sia desolato...»

Calvin si accasciò sul sedile anteriore e nascose il volto fra le mani. L'emozione per la morte di Kit era già passata, e lui voleva pensare con calma a quello che avrebbe fatto.

"Ci siamo" pensò. "Se quella maledetta ha lasciato una lettera, ho davanti a me soltanto poche ore, prima che cominci la caccia. Devo squagliarmela. Il denaro è nel portabagagli, ed Easton guida la macchina. La situazione è perfetta. Ma farà quello che gli dirò io?"

«Beveva» borbottò a un tratto, infilando la mano in tasca, a contatto della fredda canna della pistola. «Probabilmente, non ha resistito... Mi aveva promesso di non bere più; ma perché ha fatto una cosa simile?»

«Non lo sapevo» mormorò Easton, scuotendo la testa. «Quando uno comincia a bere, è capace di qualsiasi cosa.»

Calvin sfilò di tasca la pistola e la posò sul sedile, fra lui ed Easton, nascondendola con la mano. Osservò quindi assorto il profilo del poliziotto,

il mento debole e grasso, la bocca indecisa. Poteva andare, concluse.

«Sentite, ho cambiato idea» disse. «Voglio allontanarmi da Pittsville. Potete condurmi a Berlin Bay? Ho l'impressione che il mare mi farà bene.»

Easton rallentò per guardare Calvin in faccia.

«Ma è distante più di duecento chilometri, amico mio. Non posso portarvi laggiù. Ho da fare. Sentite... vi porterò...»

«Mi porterai a Berlin Bay» ribatté Calvin, con voce minacciosa. «Se no, ti riempio la pancia di piombo.»

Impugnò la pistola e la premette fra le costole di Easton. La macchina sbandò, ma tenne la strada. Easton cercò di frenare, ma la pistola aumentò la pressione.

«Prosegui, hai capito?»

Il tono di quella voce fece rabbrividire il povero agente che si affrettò a schiacciare l'acceleratore. Ora si trovavano sulla statale. Erano le cinque in punto e il traffico era ancora ridotto; incontrarono appena due o tre macchine.

«Siete impazzito?» balbetta Easton.» Accidenti, che cosa vi prende?»

Con uno sguardo furtivo, aveva potuto constatare che Calvin era effettivamente armato.

«Non pensarci. Fa' quello che ti dico» rispose Calvin. «Non ti è neppure passata nel cranio lardoso l'idea che potessi essere stato io a rubare le paghe e a uccidere Alice.»

«Ma... ma...» esclamò Easton, talmente sorpreso da non riuscire neanche a parlare.

«Kit Loring era mia complice» proseguì Calvin. «Perciò si è ammazzata, quella cretina! Ha lasciato al suo avvocato una lettera nella quale racconta tutto, ed è per questo che devo tagliare la corda. Non farti illusioni, Easton. Un movimento falso e ti ammazzo. Che cosa ho, da perdere?»

«Non andrete lontano» replicò Easton con voce tremante. «È meglio che vi arrendiate. C'è un posto di blocco a millecinquecento metri da qui. Datemi quella pistola, e io cercherò di...»

«Piantala!» ringhiò Calvin. «Mi aiuterai a passare il blocco. Il denaro delle paghe è nel portabagagli, e lo porterò fuori da Pittsville anche a costo di ammazzarti. Tu, come agente federale, mi farai passare. Diversamente, le spese le farai tu. Schiaccia l'acceleratore; è l'ultima volta che te lo dico. Se non impedisci loro di perquisire la macchina, ti beccherai una scarica. Ci metterai chissà quanti giorni, a morire, capisci? Giorni!»

Easton, terreo in faccia, accelerò.

Pochi minuti dopo, scorgevano il posto di blocco e tre poliziotti che aspettavano.

XIII

Nel momento in cui i due infermieri caricavano la barella sull'autoambulanza, Ken Travers si fece largo tra la folla. Scorgendo la barella, si fermò di colpo e si diresse verso lo sceriffo, che stava lisciandosi i baffi, poco distante.

«È morta?»

«Buongiorno, Ken! Da dove spunti?» domandò il vecchio, sorpreso. «Ti credevo a San Francisco.»

«Ho sentito la notizia dalla radio. Sono tornato indietro immediatamente. È morta?»

«Sì. Si è lanciata mentre Calvin cercava di convincerla a scendere. Dov'è Iris?»

«L'ho lasciata in albergo. Sapevo che Kit si sarebbe gettata giù, e non ho voluto che mi accompagnasse.»

«Hai fatto bene. È terribile» disse lo sceriffo scuotendo la testa. «Mi domando che cosa le ha preso.»

«Dov'è Calvin?» chiese Travers.

«Qui in giro, credo» rispose lo sceriffo guardandosi attorno. «Poveretto, avevano deciso di sposarsi sabato. E ora, questo dramma!»

Travers respirò a fondo. Ora che Kit era morta, poteva arrestare Calvin. Poteva ancora guadagnare il premio.

«Sceriffo, state prendendo un granchio enorme, a proposito di Calvin» dichiarò. «È lui, l'uomo che cerchiamo. È lui, Johnny Acres. Ho prove sufficienti per arrestarlo.»

«Ehi là, ragazzo mio» fece lo sceriffo, sbalordito. «Che cosa mi racconti?»

«Prestatemi la vostra pistola, sceriffo. Sono ancora della polizia. Voglio Calvin.»

Lo sceriffo esitò, ma vedendo il piglio deciso di Travers, gli porse la 45.

«Sei sicuro di quello che fai, Ken?»

«Sì. Dov'è?»

Lo sceriffo chiamò, con un cenno, un poliziotto.

«Avete visto il signor Calvin, nei paraggi?»

«È andato via col signor Easton» rispose il poliziotto. «Si sono allonta-

nati insieme dieci minuti fa.»

«Con la macchina di Easton?» domandò Travers.

«No. Con quella del signor Calvin, ma la guidava il signor Easton. Calvin era conciato male. Credo che il signor Easton l'abbia riaccompagnato a casa.»

«Volete venire, sceriffo?» chiese Travers. «Vi spiegherò tutto strada facendo.»

Lo sceriffo, sbalordito, salì in macchina. Travers si sedette al suo fianco.

«Andiamo alla pensione della signora Loring» disse il giovanotto. «A tutta velocità. Calvin dev'essersi precipitato là.»

«C'è Easton, con lui» osservò lo sceriffo.

«È pericoloso. Se Easton non sta in guardia...»

«Ma che cos'è, tutta questa storia? Che cosa ti fa pensare che sia Calvin, l'uomo che cerchiamo?»

Il giovanotto gli spiegò tutta la storia.

Nel frattempo, in vista del blocco stradale, Easton aveva cominciato a rallentare.

«Sta' attento» ringhiò Calvin, con voce cattiva. «Fammi passare e andrà tutto bene. Ma se cerchi di tirarmi un colpo basso, ti ammazzo.»

Easton si fermò. Uno dei poliziotti si avvicinò, lo riconobbe e lo salutò. Subito dopo, si volse e fece un segno agli altri due. Questi alzarono la sbarra di legno che chiudeva la strada.

«Avanti!» sibilò Calvin. «Parti! Non dar loro il tempo di rivolgerti la parola.»

La pistola premette le costole di Easton. L'agente impallidì ancora di più, e il sudore gli sgocciolò fin sugli occhi. Premette l'acceleratore, e la macchina fece un balzo in avanti. Il poliziotto dovette fare un salto di fianco per non essere travolto.

Nel momento in cui la macchina oltrepassava la barriera e si lanciava sulla strada, Calvin salutò con la mano il poliziotto.

"Ecco fatto!" pensò Dave con un senso di trionfo. Si voltò. I poliziotti erano rimasti sbalorditi ma non abbozzavano il minimo gesto per fermare la macchina che stava andandosene. Easton, intanto, si chiedeva che cosa sarebbe accaduto: "È pazzo, se crede di farla franca. Ma a me, che cosa succederà? Ha già ucciso quella ragazza. Potrebbe uccidere anche me".

Calvin smise di premergli la pistola contro le costole.

«Prosegui» disse. «Non credevo che sarebbe stato così facile.»

E tornò a guardare indietro. Neanche l'ombra di un poliziotto o di una motocicletta. Respirò. Si infilò la pistola sotto la coscia e prese le sigarette.

«Fra tre o quattro chilometri, vedrai una strada laterale che porta a Bellmore. La imboccherai.»

Easton rabbrividì. Conosceva quella strada. Si arrampicava sulle colline per circa due chilometri, poi entrava in una folta foresta. Il sabato e la domenica, questa era invasa da una folla che andava a far merenda sull'erba, ma, durante la settimana, era deserta.

"Là mi ucciderà" pensò. "È questa, la sua intenzione."

«Arrivati a un certo punto che ti indicherò, ci fermeremo» disse Calvin, quasi avesse indovinato i pensieri del suo compagno. «Tu scenderai e tornerai indietro a piedi. Avrò così, un'ora di vantaggio. Mi basterà ampiamente.»

Easton capì che mentiva. Aveva anche lui una pistola, nella fondina sotto l'ascella, ma non era così veloce da riuscire a impugnarla e ammazzare Calvin per primo. Non era mai stato un asso, in quel genere di sport, e aveva sempre fatto in modo da non doverlo praticare.

Calvin, che lo osservava, scorse il terrore e l'angoscia che esprimeva quel grasso faccione.

"Sa che lo ucciderò" disse a se stesso. "Ha certamente una pistola. Bisognerà che gli spari appena avrà fermato la macchina. Non posso correre il rischio di lasciarlo scendere."

«Eccoci» disse, non appena scorse la stradina. E, afferrata la pistola, la premette contro il fianco di Easton.

Il poveretto sterzò e lanciò la macchina nella stradina stretta e polverosa. Calvin si voltò: nessuno li aveva visti uscire dalla strada statale.

"Una bella fortuna" pensò. "Se ci inseguono, crederanno che io sia filato verso Berlin Bay. Quando mi sarò sbarazzato di questo imbecille, andrò a prendere un aereo a Bellmore. Una volta arrivato a San Francisco, scomparirò."

Easton vide, davanti a sé, le colline.

"Debbo tentare il colpo" pensò. "Non sparerà prima che io abbia fermato la macchina. L'unica mia possibilità e di sfasciarla. Mi aggrapperò al volante. Se Dio m'aiuta, lui andrà a sbattere contro il parabrezza."

«Rallenta» ordinò Dave. «Ci fermeremo in cima alla collina.»

Col cuore in gola, Easton diede un'occhiata nello specchietto retrovisore.

«Non siamo soli» annunciò con voce rauca.

Calvin si voltò. Easton sterzò di colpo e lanciò la macchina contro un

abete. La macchina filava a quasi ottanta l'ora. Istintivamente, una frazione di secondo prima dell'urto, Easton frenò.

Nel momento in cui la macchina deviava, Calvin girò la testa. Automaticamente, il suo dito premette il grilletto. L'auto era già contro l'albero. Il colpo partì nel preciso istante in cui cozzavano contro l'abete.

Calvin sentì un terribile urto, udì vagamente il fracasso del metallo e svenne.

«Ora sapete tutto» disse Travers. «È per questo, sceriffo, che ho dato le dimissioni. Non potevo mandare la madre di Iris nella camera a gas, e, d'altro canto, non avrei potuto impedirlo. Ma ora che è morta, tutto è diverso. Posso mettere le mani su Calvin.»

Lo sceriffo non aprì bocca. Ancora sconvolto dal racconto di Travers, stabilì una linea di condotta. Alla fine, disse:

«Questo va bene detto fra noi, Ken, ma se qualcuno venisse a saperlo, potresti avere delle noie. Farò del mio meglio per difenderti, ma corri il rischio di venire accusato di complicità nel furto.»

«Lo so benissimo. È un rischio che devo correre. Ehi! Fermatevi. Può darsi che quel tizio li abbia visti.»

Stava arrivando un poliziotto in motocicletta. Lo sceriffo frenò, e fece un segno al motociclista, il quale andò a fermarsi accanto alla macchina.

«Stiamo cercando una Mercury bianca» disse Travers. «La guida il signor Easton. Non l'avete vista, per caso?»

«Sì. L'ho incontrata circa dieci minuti fa sulla strada di Berlin Bay.»

«Berlin Bay?»

«Sì.»

«Grazie.»

Lo sceriffo rimise in moto.

«C'è un blocco stradale, a cinque chilometri di qui» disse Travers. «Calvin si servirà di Easton per passare. Ciò significa che ha con sé il denaro delle paghe.»

Lo sceriffo emise un brontolio e premette l'acceleratore.

Pochi minuti dopo, si fermavano allo sbarramento. I due poliziotti confermarono che la Mercury era passata dieci minuti prima.

«È schizzata via come un razzo» disse uno dei due, imprecando. «Il signor Easton sembrava sconvolto. Appena abbiamo alzato la sbarra, è balzato in avanti senza dirci una parola. Che cosa significa?»

«Niente di buono» rispose lo sceriffo. «Lasciateci passare, Jack. Ab-

biamo fretta.»

Il poliziotto alzò le spalle e fece cenno al collega di alzare la sbarra.

«Volete che guidi io, sceriffo?» chiese Travers. «Conosco questa macchina meglio di voi.»

«Avresti la pretesa» ribatté il vecchio, con voce glaciale «di saper guidare quest'auto meglio di me? Be', ragazzo mio, non sono d'accordo.»

Così dicendo, schiacciò a fondo l'acceleratore, e l'auto schizzò via ruggendo. Il tachimetro salì a centotrenta l'ora.

«Andate piano!» gridò Travers. «Le farete fondere il motore, a questa poveretta.»

Lo sceriffo sorrise con aria di superiorità e si guardò bene dal rallentare. Dopo alcuni chilometri, Travers gridò a un tratto:

«Rallentate! Guardate un po' là.»

Lo sceriffo frenò.

«Che cosa devo guardare?» chiese voltandosi.

«A destra! Non vedete quella polvere che sta calando? È passata una macchina per di là È la scorciatoia che porta al campo di aviazione di Bellmore. Scommetto che hanno svoltato in quella stradina.»

Lo sceriffo fermò la macchina, si affacciò, guardò la nuvola di polvere che calava lentamente sulla strada e annuì.

«Forse hai ragione. Proviamo?»

«Sì. Ma andate piano.»

Cinque minuti dopo, entravano nella foresta, e, dopo un altro minuto scorgevano la Mercury sfasciata. Lo sceriffo si fermò.

«Fate attenzione» gli disse Travers. «Voi rimanete qui. Quell'individuo è pericoloso.»

«Che cosa significa, "rimanete qui"? Sono lo sceriffo, sì o no? Dammi la mia pistola.»

«Dirigo io, questa faccenda; voglio prendere il premio» disse Travers, abbozzando un sorriso.

Trasse di tasca la pistola e scese.

«Se dovesse accadermi qualcosa» aggiunse «chiamate gli altri.»

E, lentamente, si diresse verso la macchina sfasciata. Nell'avvicinarsi, scorse il coperchio del portabagagli aperto e un figura umana accasciata sul volante. Fece ancora pochi passi, con la pistola in pugno, guardò a destra, a sinistra, e fece un cenno allo sceriffo.

Il vecchio scese dalla macchina borbottando, e lo raggiunse.

«È Easton. Morto» annunciò Travers.

A meno di cinquanta metri da loro, Calvin era nascosto in un cespuglio. Accanto a lui giaceva la sacca contenente il denaro delle paghe. Aveva un taglio sulla guancia, che sanguinava. La gamba destra era spezzata, e il braccio sinistro slogato. Era cosciente solo a metà. Non sapeva neanche lui come aveva fatto a uscire dalla macchina, ad avvicinarsi al baule, ad aprirlo, a prendere la sacca e a rifugiarsi in quel cespuglio.

Vide che i due uomini estraevano con cautela dalla macchina il cadavere di Easton e lo posavano a terra. Travers si inginocchiò accanto al corpo.

Dopo aver osservato i due uomini, Calvin diede un'occhiata alla macchina dello sceriffo. Era ferma a una ventina di metri dal cespuglio nel quale lui era nascosto. Avrebbe avuto la forza necessaria per guidarla, se fosse riuscito a impadronirsene? Era la sua unica speranza di salvezza. Doveva farcela, nonostante la gamba fratturata. Non aveva che da premere l'acceleratore, e in quanto al volante, avrebbe guidato con una mano sola. Ma dove andare? Il campo d'aviazione era distante. E poi, non poteva presentarsi in quello stato. Forse avrebbe trovato un nascondiglio, una fattoria dove nascondersi, in attesa che la gamba guarisse. Quel denaro gli avrebbe permesso di comprare la libertà.

Doveva uccidere lo sceriffo e Travers, ma questo non lo preoccupava. Non aveva altre vie d'uscita.

A un tratto, Travers, che era accoccolato accanto al cadavere di Easton, si irrigidì. Aveva scorto alla sua destra una striscia d'erbe calpestate, segno evidente che per di là era passato un oggetto pesante. La traccia portava a un cespuglio.

Senza guardare lo sceriffo, gli disse:

«Calvin è qui vicino. Credo che sia nascosto in quel cespuglio alla vostra sinistra. Non guardate: è certamente armato.»

«Easton aveva una pistola?» chiese lo sceriffo.

«Avrebbe dovuto averla.»

Travers si mosse leggermente, in modo da porsi fra il cespuglio ed Easton, aprì la giacca dell'agente e trovò nella fondina una calibro 45. Lo sceriffo andò a inginocchiarsi accanto al giovanotto. Travers gli passò l'arma. Così inginocchiati, con le spalle rivolte al cespuglio, i due uomini erano maledettamente esposti.

«Non agitarti» disse lo sceriffo. «Gireremo intorno alla macchina. Tu passa a destra, e io a sinistra.»

Si alzarono.

Calvin puntò la pistola. La mano gli tremava. Vide i due uomini alzarsi e

separarsi. Stavano girando intorno alla macchina. Capì improvvisamente che sapevano dove lui si trovava. Lo sceriffo era il più vicino e, invece di sparare contro Travers, Dave prese di mira il vecchio. Premette il grilletto.

Lo sparo rimbombò nel silenzio. Lo sceriffo balzò dietro la Mercury e si gettò a terra.

Calvin imprecò. Non riusciva più a vedere Travers. Be', dopotutto erano uno contro uno; ma Travers poteva muoversi a volontà, mentre lui era immobilizzato.

Travers attese, frenando l'impulso di avvicinarsi allo sceriffo. Appena si fosse mostrato, l'altro avrebbe sparato. Udì, quasi impercettibilmente, la voce del vecchio.

«Tutto a posto. Per poco non mi ha preso, ma sono incolume.»

Travers tirò un sospiro di sollievo.

«Restate lì e non muovetevi» bisbigliò. «Cercherò di prenderlo alle spalle...»

E cominciò a strisciare all'indietro, facendo in modo che la Mercury gli servisse da schermo.

Improvvisamente, Calvin intuì che non sarebbe uscito mai più da quella trappola. Pensò a Kit.

"Sei stato un cretino, a perderti con lei" disse a se stesso. "Ma forse aveva ragione. Era meglio rimanere povero."

Contemplò la sacca. Trecentomila dollari! E non avrebbe speso neanche un dollaro, di tutta quella ricchezza... neanche un dollaro!

Pensò ad Alice. Forse era meglio che fosse morta. Non provava alcun rimorso, per averla assassinata. La poveretta sarebbe vissuta miseramente, quindi...

Udì dietro di sé, chissà dove, uno scricchiolio di legno secco. Voltò la testa e scorse, a una ventina di metri, Travers che sgusciava lentamente dalla foresta, con la pistola in pugno.

Calvin sghignazzò. Cercò di girarsi, ma il dolore alla gamba lo svuotò di tutte le forze.

Travers stava per arrivargli addosso e per ammazzarlo come un cane rabbioso. Non poteva voltarsi per prenderlo di mira.

Perché aspettare?

Kit aveva scelto la via più spiccia, dicendogli che anche lui l'avrebbe seguita presto.

Travers avanzava lentamente. A un tratto, udì uno sparo e vide il corpo di Calvin rizzarsi e ricadere a terra.

Il giovane si fermò, e, visto che lo sceriffo si rialzava, si diresse velocemente verso il cespuglio.

FINE